183 R

LA GIOVINEZZA

DI

FRANCESCO DE SANCTIS

LA GIOVINEZZA

DI

RANCESCO DE SANCTIS

FRAMMENTO AUTOBIOGRAFICO

PUBBLICATO DA

PASQUALE VILLARI

NAPOLI

CAV. ANTONIO MORANO, EDITORE

—

1889

L'Editore avverte che avendo adempiute tutte le form
prescritte dalla legge sulla proprietà letteraria, intende va
della protezione che le leggi stesse accordano.

LIBRARY
MAR 6 1968
UNIVERSITY OF TORONTO

PQ
4023
S3A3
1889

Tip A. M

AD

Angelo Camillo De Meis

Mio Caro Camillo,

Io non avrei il diritto di dedicare ad alcuno questo libro, che non è mio, ed in ogni caso avrei dovuto prima interrogarti. Ma ho pensato che la tua venerazione pel De Sanctis, la tua grande modestia ti avrebbero indotto a porre innanzi mille dubbi, e forse mi avresti costretto a mutar pensiero. Da un altro lato, qui il De Sanctis discorre principalmente della sua scuola, e venendo agli alunni, si ferma a descrivere il tuo carattere, e ti presenta ai lettori, quale veramente fosti, come la più compiuta e schietta personificazione di essa. È dunque lui stesso che ti dedica il suo libro.

Molti anni sono passati da quei giorni felici, pieni di speranze, nei quali vivemmo e studiammo insieme. Quanti dei nostri cari compagni sono morti! Ma fra coloro che restano vivi, tu sei sempre quello che serba ancora più intatta l'immagine della scuola. Tu fosti al maestro il più

caro, il più fido compagno d'esilio. Quante volte, nei duri giorni della sua povertà, incerto del come vivere il domani, a un tratto si trovò indosso del danaro, che egli, sempre distratto, credeva d'aver dimenticato! Nè seppe mai quale era la mano amica, che divideva con lui lo scarso pane dell'esilio. Si possono, dimmi, questi fatti cancellare dalla memoria?

Ancora oggi, sebbene più innanzi di molti di noi per età, tu serbi più viva la gioventù dell'animo. Chi ti vede, chi ti sente parlare, può forse credere che gli anni, i malanni e i disinganni t'abbiano piegato. Ma se un momento sventola di nuovo innanzi ai tuoi occhi la vecchia bandiera, e si tratta di difendere la verità negata o la giustizia conculcata, tu salti subito quaranta anni indietro, e ripigli il tuo antico vigore: la tua voce, la tua parola risuonano da capo come nei giorni in cui

tanto ti applaudivano. Mi pare allora di vedere le ombre del La Vista e dei nostri più cari compagni, morti per la patria, sorgere dalle loro tombe, e circondarti di nuovo, là nella vecchia sala del Vico Bisi, alla fioca luce della lampada che pende dalla volta. E dinanzi a noi sorge la bruna e alta cattedra, di sopra alla quale riappariscono i grossi occhiali e i baffi ispidi del De Sanctis, il cui braccio dimagrato, col pugno stretto, si agita di nuovo; ed egli ci ripete: — Lo stile deve essere vero, lo scrittore deve essere sincero, come l'uomo deve essere onesto. La eleganza dello stile è nell'artista ciò che è nel cittadino la dignità del carattere. — E a queste parole, che, sotto un governo, il quale cercava in mille modi corrompere la società, ci arrivavano come l'annunzio della buona novella, come la parola della verità e della vita, io sento ancora il fremito che inva-

deva tutta la scolaresca. Ricordi quel sordo mormorio, come di mare improvvisamente mosso da vento inaspettato? Non puoi però ricordare il tuo tacito, inconsapevole sorriso, che così bene esprimeva la gioia dei nostri animi, i quali in te si raccoglievano, e per mezzo tuo si ricongiungevano al maestro.

Pensando a tutto questo, il libro mi è sfuggito di mano, movendosi come da se stesso verso di te, ed ho appena avuto il tempo di scrivervi sopra il tuo nome. Scusa dunque, se non t'ho prima interrogato, ma continua ad amare

Il sempre tuo
P. VILLARI.

PREFAZIONE

Io non debbo illudere il lettore. Questo piccolo volume, come ho già scritto sul frontespizio, non è un'autobiografia, è solo un frammento. Il De Sanctis voleva lasciarci le sue Memorie, ma le incominciò solo negli ultimi anni della sua vita, quando aveva quasi perduto l' uso degli occhi, ed era oppresso da una grave malattia, che lentamente lo condusse alla tomba. Questi mali, ribelli ad ogni cura, lo avevano colpito quando era ancora Ministro di Pubblica Istruzione, e furono non ultima fra le cagioni che lo costrinsero a ritirarsi. Andatosene a Napoli, per meglio attendere alla salute nella propria casa, coll'animo oppresso, col corpo indebolito e sofferente, pensò di poter trovare qualche sollievo nel compilare queste Memorie. E cominciò a dettarle

alla giovane e buona nipote Agnese, la quale fu d'allora in poi, come egli diceva, la sua segretaria, ed anche la sua affettuosa infermiera, aiutando la moglie in questo pietoso ufficio.

Il manoscritto fu poi riveduto dal De Sanctis, come e quando poteva. Vi si trovano in fatti, più volte, correzioni di sua mano; e però io stimai mio debito non portarvi alcuna alterazione. In qualche luogo mutai la punteggiatura, per ottener maggiore chiarezza, e mutai qualche frase o parola assai raramente, quando cioè si trattava di vere e proprie inavvertenze. In tutto il resto riprodussi nella stampa fedelmente l' originale, anche quando sarebbe stato assai desiderabile che l'autore avesse potuto di nuovo rivederlo. Lo stile e la lingua più volte tradiscono veramente la stanchezza dell'animo. Le disuguaglianze sono molte; parole e frasi, che ricordano i dialetti del mezzogiorno, vengono di tanto in tanto a turbare l' armonia della forma italiana. Il vero è che noi qui abbiamo non solo un frammento, ma spesso anche un abbozzo, il quale non potè ricevere l' ultima

mano dall'autore. I fatti non sono sempre narrati con ordine cronologico; spesso si ritorna su quello che già si è detto, e di rado assai vi si trovano date di mesi o di anni; nè sarebbe facile porvele, trattandosi spesso di fatti privati e poco noti agli altri. Il De Sanctis comincia a discorrere della sua infanzia, sulla quale scende a particolari di famiglia troppo personali, che perciò non sono di molta importanza per il lettore. Viene poi a parlare de' suoi studi giovanili, e finalmente arriva alla scuola da lui fondata, sulla quale si ferma a lungo, e con essa finisce. Della sua vita politica non c'è una parola. Chi, adunque, solo di ciò volesse saper qualche cosa, farebbe meglio a chiudere il libro. Qui c'è solamente il professore, che del resto rimase sempre il carattere predominante, direi quasi la personalità stessa del De Sanctis. Non vi troviamo neppure la storia dello scrittore, giacchè quando queste Memorie si fermano, egli non aveva scritto una sola delle sue opere, un solo de' suoi Saggi critici.

Confesso che per tutte queste ragioni, quando la signora vedova De Sanctis mi

fece l' onore di mandarmi il manoscritto, invitandomi a pubblicarlo, io esitai alquanto, pensando che la generale aspettativa sarebbe stata in gran parte delusa, e non sapendo se con questo lavoro si veniva a crescere di molto la fama letteraria dell'autore. Pure, dopo averci ben pensato, e dopo avere consultato anche alcuni amici, mi decisi a pubblicarlo. E veramente, in mezzo alla trascuratezza di una forma spesso negletta o abbandonata, risplendono, con singolare contrasto, alcune pagine d' una evidenza, d' una eloquenza e vigore tali da farci toccare con mano come il De Sanctis, oltre ad essere un critico eminente, potesse anche essere un vero artista. Ed in fatti fu questa qualità appunto, quella che contribuì non poco a farne un critico tanto originale. Così solamente egli poteva, dopo avere esaminata, giudicata un'opera d'arte, ricostruirla, mettendo sotto i nostri occhi, con mirabile evidenza, la decomposizione critica e la ricomposizione artistica di essa. In ciò sta tutta la sua vera e propria fisonomia di scrittore.

Ma v'è anche qualche cosa di più. Seb-

bene in queste Memorie abbondino, come ho già detto, particolari di troppo secondaria importanza, pure chi le legge con attenzione, vi trova un ritratto assai fedele, una fotografia, direi quasi, della misera vita che si menava allora nel mezzogiorno d'Italia. Vedrà quanto essa era vuota, prosaica, opprimente e deprimente. E vi troverà anche un ritratto di ciò che era colà il privato insegnamento, il solo che vi fosse allora fra di noi. Tutte le illusioni intorno a quel tanto esaltato insegnamento libero, fecondo, originale, cadono dinanzi alla prosaica realtà dei fatti, quale ce la descrive il De Sanctis, che certo doveva esserne buon giudice. Ma esse cadono, pur troppo, dopo che furono cagione di errori funesti e forse irreparabili nel nostro ordinamento universitario. Nessuno studio regolare, ordinato di matematiche, di scienze naturali, di storia, di classici antichi nelle scuole secondarie. E, se si fa eccezione di tre o quattro uomini davvero eminenti, non molto diverse erano le condizioni dell'insegnamento superiore, il quale si cominciava dai giovani senza alcuna sufficiente pre-

parazione. A tutto questo s' aggiungevano letture scarse e disordinate, non conoscenza di lingue moderne, non giornali letterari o politici. In tutta la vasta città di Napoli, il De Sanctis riescì appena a trovare un solo Caffè, lontano dal centro, frequentato perciò quasi esclusivamente da negozianti forestieri, nel quale si poteva leggere qualche giornale politico francese. È un orizzonte così ristretto, angusto, soffocante, che ricorda la Margherita del Fausto, quando, inginocchiata nel duomo, lacerata dai rimorsi, vede avvicinarsi le mura, abbassarsi la volta, e, sentendosi mancare, esclama: Aria!

Ma come mai, in mezzo a tali condizione appunto, si formarono ingegni così elevati, una critica così originale e larga come quella del De Sanctis, innanzi alla quale riesce meschina e pedantesca la critica che continuava a prevalere nel resto d' Italia, dove i mezzi di coltura erano tanto maggiori, e non punto minore l'ingegno? Ecco quello che queste Memorie, incompiute come sono, vengono a farci comprendere meglio d'ogni altro libro che

si conosca. Il primo insegnante che a noi qui si presenti con una fisonomia propria, è il marchese Basilio Puoti. In fondo egli è un retore della scuola del Padre Cesari, con minore cultura e minore ingegno. Non insegna nè storia, nè scienza, nè vera critica letteraria. Disprezza le letterature straniere, quasi tutta la moderna letteratura italiana. Nella sua scuola si leggono e si studiano i Trecentisti ed alcuni pochi dei Cinquecentisti; si traduce con eleganza qualche brano d'autore latino. Ecco tutto. Eppure questo nobile e venerabile signore di antica famiglia napoletana, che liberalmente apre il suo palazzo a tutta la gioventù studiosa, dedicando, con un mirabile disinteresse, la sua vita intera ad un insegnamento gratuito; lavorando insieme coi giovani, che ama come figli, finisce coll' esercitare su di essi una tale autorità intellettuale e morale, che produce un vero movimento letterario. L'ammirazione pei nostri classici, per la nostra lingua, fu in lui una passione, che infuse ne' suoi alunni, e che, per mezzo di essi, dalla capitale si propagò poi nelle province.

A questa scuola, che ci descrive con evidenza grandissima, con venerazione ed affetto, si formò il De Sanctis. Fu essa che incominciò a dirozzare il suo spirito, a dargli qualche sentore d' eleganza letteraria e di forma italiana, in tempi nei quali tutti imitavano gli scrittori francesi, studiandoli spesso nelle cattive traduzioni, o i nostri scrittori del secolo passato, che parevano anch' essi più francesi che italiani. Ma è singolare che di questa scuola del Puoti non sia in lui rimasta nessuna traccia, non delle buone, nè delle cattive qualità ch' essa aveva. Ciò che egli più di tutto disprezza, sono quelle grammatiche, quelle rettoriche, quei dizionari, su cui tanto tempo aveva speso. Ciò di cui meno si cura, è lo studio della lingua, come pura forma. Ciò che costituisce il suo merito principale di scrittore, è la spontaneità e naturalezza, quello appunto che assolutamente, sostanzialmente mancava alla scuola del Puoti. Ma al Puoti egli dovette pure moltissimo, perchè da lui fu ispirato all'amore delle lettere; da lui apprese a risguardare l'insegnamento come un nobile, un sacro ufficio, e vi si dedicò

quindi anch'esso con grande zelo, con ardore e disinteresse. La lezione in fatti divenne per lui l'occupazione di tutti i giorni, di tutte le ore, quasi lo scopo della vita. E se a ciò si aggiungano il suo naturale ingegno, il suo affetto per la gioventù ed il suo amor proprio, si avrà il segreto del maraviglioso successo che egli ebbe come professore. Quando gli mancavano i libri e le necessarie cognizioni, si poneva da se a studiare i classici, cercando così di cavar tutto dal proprio spirito, con uno sforzo continuo, che qualche volta noceva anche alla sua salute. Io finivo, così egli scrive in queste Memorie, col dare agli alunni il succo stesso del mio cervello. Il lavoro indefesso, l'esaltamento con cui saliva ogni giorno sulla cattedra, lo resero assoluto padrone dei giovani, i quali divennero il suo pubblico, il suo mondo, i suoi amici e collaboratori. Egli li trascinava sino all'entusiasmo, ed essi lo incoraggiavano, lo ispiravano coi loro applausi, coi loro lavori, con le loro discussioni e le loro letture. Era una ricerca del vero fatta in comune; nè mai vi fu scuola che stimolasse tanto a studiare, a

pensare, a lavorare con indipendenza, così gli scolari, come il maestro. I suoi *Saggi critici*, da cui scaturì più tardi la sua *Storia della letteratura*, scaturirono essi stessi da queste lezioni, nelle quali veramente s'andarono determinando la forma, il carattere, l'originalità della sua critica.

Di certo molte delle teorie letterarie che allora ci esponeva il De Sanctis, e che si ritrovano ora in queste Memorie, sarebbero oggi (così dice egli stesso) « dei luoghi comuni ». Ma quando erano frutto della sua propria meditazione sugli autori, e noi le vedevamo nascere e formarsi nella mente del maestro, che le esponeva con quella eloquenza che viene dalla coscienza d'una scoperta, esse ci apparivano come una nuova rivelazione, e la profonda impressione che producevano in noi, stimolava potentemente la iniziativa e l'originalità del nostro pensiero. E se si riflette, che già dovunque in Italia cominciava allora un risveglio di studi, e si aveva sentore d'un nuovo avvenire politico, si capirà facilmente tutto il magico effetto di quelle lezioni. E così in queste Memorie, senza quasi che l'autore se lo

proponga o se ne avveda, ci fa assistere al processo con cui da una decadenza letteraria si risorgeva a vita novella. Noi vediamo, quasi tocchiamo con mano, come questo risorgimento letterario fosse allora conseguenza, non solo di nuove teorie critiche, ma in parte, e forse in parte principale, ancora di un sentimento morale, che col rinnovamento intellettuale preludeva alla redenzione politica. Certo, così per noi come pel professore, la scuola era un tempio, una nobile palestra, nella quale si formavano il cuore e la mente. Tutto ciò viene con grande evidenza descritto in queste Memorie, le quali, sotto un tale aspetto, sono davvero assai importanti per la nostra storia letteraria, ed avranno, io credo, un valore permanente.

Firenze, 19 Novembre 1888.

P. Villari

CAPITOLO PRIMO

MIA NONNA.

Ho sessantaquattro anni (1), e mi ricordo mia nonna, come morta pur ieri. Me la ricordo in cucina, vicino al foco, con le mani stese a scaldarsi, accostando un po' lo scanno, sul quale era seduta. Spesso pregava e diceva il rosario. Aveva quattro figli, due preti e due ammogliati. Uno era in Napoli, teneva scuola di lettere e si chiamava Carlo; gli altri due stavano a Roma esiliati per le faccende del Ventuno, ed erano zio Peppe e zio Pietro; il quarto era papà, che stava a casa e si chiamava Alessandro. Mia nonna era il capo della casa, e teneva la bilancia uguale tra le due famiglie, e si faceva ubbidire.

I primogeniti erano Giovannino e Ciccillo, ch' ero io. Si stava allegri e si faceva il chias-

(1) Nacque il 28 marzo 1817, in Morra Irpina, Provincia d'Avellino.

so, correndo per l' orto, e l' inverno riempiendo di allegria la casa. Molti fanciulli si univano a noi, e si faceva un gran vociare, sotto la guida di Costantino nostro cugino, già grandicello e malizioso, che ogni giorno inventava qualche nuovo trastullo. Si giocava alle bocce, alla lotta, alla corsa, al salto sulla schiena, a nascondersi, a gatta cieca. Io nella lotta usavo una cotal malizia, facendo tutto lo sforzo da un lato; chiamavo là tutta l' attenzione dell' avversario, e poi d' improvviso urtavo dal lato opposto e lo gittavo giù. Mi facevano gli occhioni, e non capivano perchè così mingherlino dovessi vincere. E Costantino, quando si vedeva per terra, si levava tutto rosso e mi dava di gran pugni. Alla corsa poi andavo così in furia che non mi giungeva nessuno. Parecchie ore si passavano a scuola, e Pietro Donato ch' era il maestro, e c' insegnava a declinare e coniugare, ci dava le spalmate, e ci prendeva per il collo quando si voleva scappare. Non c'era dì che non si facesse qualche rottura, e la nonna a correrci dietro; e ci strillava e ci tirava le orecchie. A me voleva un gran bene, perchè diceva ch' io non rompevo mai niente e mi stavo quieto: e in verità innanzi a lei fa-

cevo il santo, e naturalmente ero tranquillo e non mi movevo, se non mosso dagli altri. Vedete Ciccillo se rompe mai niente! diceva stizzita la nonna a Giovannino; e la madre di Giovannino rispondeva: Gli è che Ciccillo non fa mai niente, e Giovannino fa tanti servizi di casa; Giovannino di qua, Giovannino di là. Ed era la verità. Quando Giovannino metteva in tavola, e rompeva piatti e bottiglie, io me ne stavo in un cantuccio a leggere: facevamo Marta e Maddalena. Nonna e mamma mi volevano bene; ma i compagni che mi vedevano così restìo, mi chiamavano uno stupido, e Costantino diceva: Non sa neppure il pane che si mangia. Mi piaceva più fare il *tric trac* o la dama con zio Francesco, che correre e vociare con Costantino. Parlavo poco, avevo la faccia malinconica. Sempre con questo libro in mano! gridava papà, che era uomo allegro e turbolento, e spesso si mescolava coi fanciulli a fare il chiasso.

Tra i miei piccoli amici v'era Michele Lombardi, a cui volevo un gran bene, ed era un nostro vicino, figlio d'un contadino. Andavo spesso a visitarlo, e sua mamma Rachele mi faceva trovare la *migliazza*. Quei cibi gros-

solani e quelle maniere alla buona mi piacevano assai, e stavo più volentieri e mi sentivo più io in mezzo a quella gente tutta alla naturale, che in mezzo ai galantuomini, coi quali dovevo studiare i modi e le parole per non parere un male educato.

A nove anni passò questa vita allegra. La nonna ci condusse a Napoli, me e Giovannino, e ci consegnò a zio Carlo. Lo zio aveva per lei venerazione grande, e la tenne seco due mesi. Nei dì festivi ella ci menava a chiesa, e ci faceva fare le orazioni e sentire la messa. Noi stavamo ginocchioni, con le mani giunte e la testa bassa, pregando accanto a lei. Un dì volsi un po' la mia testolina e vidi vicino a me un lazzarone, che stava tutto disteso per terra e diceva Avemarie. Non so come mi venne in capo di fare lo stesso, parendomi che quello star così disteso fosse segno di maggiore umiltà al cospetto di Dio. E mi posi lungo per terra, con le mani in croce. E mia nonna mi guardò e disse: Che fai? Fo come quello, diss'io, indicando il lazzarone. Ma tu devi pregare Iddio da galantuomo e non da lazzarone, disse ella ridendo. E io mi feci tutto rosso, e mi rimisi inginocchio, e non dimenticai più quel riso

soave. Fu l' ultima impressione che mi lasciò mia nonna. Non ricordo altro. E ora che mi sta innanzi con quella sua faccia rimpiccinita, rugosa e tranquilla, la vedo che mi ride con quel riso soave.

CAPITOLO SECONDO

ZIO CARLO.

Nostro zio abitava in Via Formale, N° 24, terzo piano. Era una bella casa a due ingressi. A sinistra entravano gli scolari per un corridoio, che metteva in tre grandi stanze, l'ultima grandissima, con finestra e balcone, dove insegnava lo zio in persona. Nelle altre due stanze insegnavano due maestri aiutanti l' aritmetica, la storia sacra, il disegno. Il corso durava cinque anni, come oggi è nei nostri ginnasii, e comprendeva grammatica, rettorica, storia, cronologia, mitologia, antichità greche e romane. Mica male, come vedete. Molte cose s' imparavano in certi suoi manoscritti, come le antichità, la cronologia, il *Portoreale*. Aveva certi metodi suoi mnemonici, che allora mi parevano una meraviglia, e oggi mi paiono troppo meccanici. Le

cinque classi stavano disposte tutte nella stessa stanza, le prime due più numerose nel mezzo, le altre tre ai lati, e zio insegnava a tutte, l' una dopo l' altra. S' incominciava con la correzione degli scritti; poi c' era la costruzione e la spiegazione dei testi latini; in ultimo il recitare a memoria grammatiche, storie e poesie. Si spiegavano brani assai lunghi di scrittori latini e greci, con un certo ordine, che da Cornelio nipote menava sino a Tucidide e a Tacito. Zio teneva molto a quest' ordine.

Un giorno vidi molti libri in un cassone. E che libri son questi? dissi. Sono la Storia Romana di Rollin e di Crévier, disse lui; ma non la puoi leggere, se non quando sarai giunto alla terza classe. Io stetti zitto, ma avevo una matta voglia di leggere, e in segreto mi divorai in pochi mesi tutti quei volumi. Me ne stavo chiuso nella mia cameretta da letto, che avevo comune con Giovannino, e leggevo, leggevo. Una volta mi capitò il *Telemaco*, e mi c' ingolfai tanto, che dimenticai il mangiare, e fu un gran ridere in casa. Leggevo tutto ciò che mi veniva nelle mani, soprattutto tragedie, commedie e romanzi.

Si meravigliavano della mia memoria, per-

chè, letto appena o udito un discorso anche lungo, ripetevo tutto per filo e per segno, e spesso parola a parola. Un grand' esercizio di memoria era in quella scuola, dovendo ficcarci in mente i versetti del *Portoreale*, la grammatica del Soave, la rettorica del Falconieri, le storie del Goldsmith, la *Gerusalemme* del Tasso, le ariette del Metastasio. Tutti i sabati si recitavano centinaia di versi latini á memoria. In queste gare vincevo sempre io. Pure questa facilità di memoria mi teneva stretto alle parole, e mi toglieva l' impressione delle cose. Spesso Giovannino intendeva meglio di me e sentiva più finamente.

In quella prima febbre di lettura ci capitarono i romanzi di Walter Scott. Leggevamo in secreto, come fosse un delitto. Giovannino lesse il *Kenilworth* a me, ad alcuni compagni e a qualche pensionista che dimorava con noi, come Carlo Bosco, Amaduri. A noi pareva la rivelazione di un mondo nuovo. Come ho pianto per quel povero Tressilian! E ne movevo rimprovero alla bella Anny, che preferiva a quell' uomo dotto e buono il galante Leicester. Ma Giovannino diceva che aveva buon gusto, e rimanevo io solo del mio avviso. Ero frenetico

contro Varney, il traditore e l'uomo falso, caratteri i quali fin d'allora mi furono antipatici. Giovannino, leggendo, ci spiegava tutto e ci notava le bellezze. Io era come una corda che suonava al tocco delle dita; ma il maestro di musica era Giovannino. Nel mio cervello entravano troppo più cose che non potessi digerire.

Ciò che mi colpiva in queste letture e restava più impresso nella facile memoria, era la parte fantastica e sentimentale. Le sventure m' impressionavano grandemente, e innanzi al mio cuore avevano ragione i vinti, quelli appunto a cui la storia dava torto. Sentivo molta tenerezza per Pompeo, la quale si convertiva in altrettanto odio contro Cesare. Chi avesse di loro ragione, e quali cause rappresentassero, e cos' erano l' aristocrazia e la democrazia, il Senato e la plebe, non c' entrava nel mio cervello. Ciò che c' entrava e mi commoveva molto era il dramma in sè stesso, la parte poetica, soprattutto le descrizioni delle battaglie e le catastrofi finali. E mi piaceva molto il Goldsmith, ch' era eccellente in queste rappresentazioni. Giunsi con le mie letture sino alla formazione dell' Impero d' Occidente e d' Oriente. Come

andavo più in là, trovavo un laberinto, e me ne spaventavo. Poi la rappresentazione diveniva sempre più arida e scolorita, e non ci pigliava parte il cuore, e me ne veniva noia. I miei favoriti erano Epaminonda e Annibale. Pigliavo tanto interesse per questi fatti e persone storiche, che battagliavo in favore o contro, con una passione, con una concitazione di voce, come se di là pendesse la mia vita o la mia morte.

Qualche sera zio era solito di condurci in un Caffè, nella Strada Maddaloni. Si faceva una piccola conversazione. C' era un tal Don Pietro Nicodemo, uomo erudito e sollazzevole, e Don Nicola del Buono, un dotto sacerdote, che insegnava lettere latine, e mi era zio dal lato materno. Aveva voce di uomo ricco, e stava solo; e zio mi diceva: Perchè non cerchi di affezionarti Don Nicola? Egli ti è zio, e potrebbe chiamarti a sè, e mantenerti lui. Una sera dunque andammo a quel Caffè. E venne il discorso sull a storia romana. Zio aveva fatto molte lodi del mio sapere, e Don Nicola, per provarmi, mi domandò, così all'improvviso, quale fosse miglior capitano, o Cesare o Annibale. E io risposi subito: Annibale, con l' aria sicura di chi non am-

mette il dubbio. Ed egli raggrinzì il naso grosso e lungo, e disse: No, Cesare, con l' aria d'un pedagogo che sta per tirarti le orecchie. Che Cesare! diss'io, incapriccito; e non sentivo lo zio, che mi toccava i piedi e mi dava le occhiate. Tirato dalla foga, andavo innanzi con voce concitata e con gesti vivaci, come cavallo che ha perso il freno. Che Cesare! dicevo io. Cesare vinse i Galli, che erano barbari e ignoranti della guerra, e poi con le sue legioni agguerrite gli fu facile vincere i soldati effemminati di Pompeo. Ma Annibale battè i Romani, ch' erano i primi soldati del mondo, con un esercito raccogliticcio, che condusse attraverso i Pirenei e le Alpi, con una marcia che Cesare non avrebbe osato pur di concepire. Don Nicola s' era fatta la faccia tutta fuoco, il naso pareva un peperone ardente, schizzavano gli occhi, mi par di vederlo, e batteva i pugni sul tavolo, e gridava più di me, perchè non voleva che innanzi a Don Pietro un fanciullo sembrasse prendergli la mano. Don Pietro infine si pose in mezzo con qualche barzelletta, e poi ci recitò un sonetto sopra Cesare, credo io, che terminava con questo verso:

« Ecco in un pugno il vincitor del mondo ».

Questo sonetto ci parve stupendo, secondo il gusto di quel tempo, che ci tirava al maraviglioso e al grandioso. Quando ci levammo, zio disse a Don Nicola: Che ti pare di Ciccillo? Come conosce bene la storia! E Don Nicola rispose: Si, ma è una testa dura; e disse questo con una freddezza, che pareva significare: mai più ci rivedremo. E quando fummo per via soli, zio mi diede un forte pizzicotto al braccio, che mi fece gridare: Ah! Poi disse: Eh! testa dura, scrivi questo nei giorni nefasti, perchè oggi tu hai perduto una bella fortuna. Io aprii gli occhi, e non ne capii nulla, e andavo avanti tronfio, con la testa alta, e parlavamo con Giovannino ancora di Cesare e di Annibale.

Non è possibile poi ch' io dica quale effetto avesse su me la parte fantastica della storia. Avevo una inclinazione naturale al *rêve*. Stavo spesso a testa china e taciturno. Zia Marianna, ch' era come la governante di casa, talora mi dava un gran grido nell'orecchio, strillando: Ciccillo! Io mi riscuotevo in soprassalto, come da un sonno, e zio diceva: Lascialo stare, quello pensa. Io mi facevo rosso, perchè al dir che io pensavo, mi pareva una bugia. Io stavo così concentrato sotto il peso delle mie letture, che

mi riempivano il cervello di fantasmi, e non mi lasciavano quieto. Nel mio cervello si formava come un mondo luminoso, nel quale vedevo quei fantasmi come persone vive, e sentivo le loro parole distintamente. E dimorando tutto dentro di me, non sentivo e non vedevo niente intorno a me. Quei fantasmi generavano altri fantasmi, e io mi facevo il protagonista della storia, ed ero sempre re, imperatore o generale, e davo di gran battaglie, con sapienza di apparecchi e di movimenti, e spesso questi sogni ad occhi aperti duravano più giorni.

Un giorno ch' era l' Ascensione, e l' uso era di mangiare i maccheroni con il latte, mi levai di tavola subito e assai prima degli altri, come solevo fare, perchè divoravo, non mangiavo, e non sapevo cosa mi mettevo in bocca. E andai difilato nell' ultima stanza con la testa piena. C' era nella testa la battaglia fra Tancredi e Argante, e Tancredi ero io, e, preso in mano un compasso, assalivo vigorosamente Argante, e lo gittavo rovescio per terra; e mi pareva di montare sulle mura di Gerusalemme, e mi trovai sul davanzale della finestra, col braccio teso in fuori, agitando il compasso. Sul balcone di rimpetto stava una signorina, che,

al vedermi così, levò un gran grido, ed io come risvegliato discesi. A quel grido corsero mio cugino e la zia, e mi videro scendere, e riferirono tutto allo zio, il quale comandò fossi condotto innanzi a lui. Ma non ci fu verso. Io per vergogna m'ero chiuso nel licet, e non volevo uscire. Allora venne lo zio dentro, e mi tirò per il braccio, e disse afferrandomi per l' orecchio : Ciccillo , oggi tu sei rinato , ricordati questo giorno. E in verità, questo giorno dell'Ascensione non mi è uscito più di mente. Un' altra volta, innanzi a un uditorio scolastico, rappresentammo una così detta tragedia, che non era altro se non scene staccate del Tasso, da noi impasticciate e declamate. E l' autore di questo bel pasticcio ero io, e molti erano i complimenti e le strette di mano, e io mi pigliavo tutto con l'aria di chi crede di meritare ancora di più.

A farla breve, in quei cinque anni di corso sapevo a mente una gran parte di Virgilio, di Livio, di Orazio, della *Gerusalemme liberata* e dei drammi del Metastasio, oltre un' infinità di frasi e di pezzi staccati dai molti libri che si erano studiati. Dalle letture particolari mi veniva un enorme quantità di notizie, di aneddoti, di sentenze , tutto rimescolato così a casaccio

nel mio cervello. Non c' era ancora un giusto criterio per distinguere l' utile, il bello, il vero, l' importante. In quella farraggine entravano con pari dritto anche le cose più goffe e più volgari. Le *Notti* di Young, le tragedie di Voltaire, la *Sofonisba* del Trissino mi parevano cose grandi. Soprattutto ero molto innammorato delle *Notti* di Young, e recitavo con grande enfasi i pezzi più romorosi. Avevo in capo un materiale enorme, indigesto, che mi faceva l'effetto d'una grande ricchezza, e mi credevo da senno il più dotto uomo d'Italia, e avevo appena quindici anni. Certo, nessuno dei miei compagni aveva letto tanti libri, sapeva tante cose. C'era di che averne il capogiro. Parlavo con gli occhi che mi scintillavano, con gesti pronti e risoluti; e mi perdonavano tutti, mi accarezzavano il mento, come a un caro fanciullo viziato. Ma a trarre il sugo, di greco sapevo poco; il latino non mi entrava, se non dopo laboriosa costruzione, e non era in grado di leggerlo, e tanto meno di scriverlo; scrivevo l' italiano con uno stile pomposo e rettorico, un italiano corrente, mezzo francese, a modo del Beccaria e del Cesarotti, ch' erano i miei favoriti. Così con molta presunzione, con grossa e confusa suppellettile, ma

con giudizio poco, uscivo da quei cinque anni di studio.

CAPITOLO TERZO

ZIA MARIANNA.

Governava la casa zia Marianna. Era ed è rimasta per me anche oggi *la* zia. Non ne sapevo più avanti. Giovannino ch'era più curioso di me, e aveva una certa malizia, mi narrò più tardi non so che, ma non mi rimase nulla in mente. La mia natura non mi tira a indagare i fatti altrui; e quando sentivo a dire questo o quello, me ne rimaneva appena un ronzio nell' orecchio, e passava subito. Fatto sta ch' io volevo un bene a questa zia poco meno che a mamma, e tenevo a mostrarglielo. Per via studiavo sempre il passo per starle accanto, e mi attaccavo alla sua gonnella. Giovannino, per non parere da meno, la teneva dall'altro lato, ed ella rideva e ci accarezzava, e poi a tavola raccontava tutto con una specie di caricatura che faceva ridere lo zio; perchè ella parlava e gestiva il più bel napoletano. Aveva la pelle bianchissima e rosea; florida

era di salute, e di umore allegro. La sera si ritirava in casa sua, poco lontano nella stessa strada. Verso il tardi andavamo noi e zio a visitarla, e si passava la serata allegramente. La mattina, Rachele ch'era la serva di casa, andava a svegliarla, e tutte e due andavano in piazza a far la spesa. Ella stava d' ordinario in cucina, una stanza bene arieggiata e provvedeva a tutto.

Mio zio volle che andass' io a svegliarlo, la mattina alle sei e mezzo; e quest'ora mi si era ficcata nel cerebro, e, come se avessi l'orologio nell' orecchio, mi gettavo giù di letto, e correvo allo zio e dicevo: Zio sono le sei e mezzo. Svegliatosi, stendeva un po' le membra, ma poi tornava tutto rannicchiato sotto a quel dolce tepore; ed io, fatte le mie cose in cucina, tornavo e facevo la seconda chiamata: Zio sono le sei e mezzo; e lui si levava senz'altro. Quando sentivo il campanello, correvo ch' era la zia, e le baciavo la mano. Veniva appresso a lei la serva, china gli omeri sotto la spesa. Non si mangiava male, perchè c' era sempre qualche pensionista. Erano cibi sani e casarecci, che a me piacevano più che le vivande delicate. Ma ciò che non potevo patire era quel piccolo pezzo

di pane assegnatomi, e dovevo fare la faccia dura per avere un rinforzo.

Un giorno stavo collocato vicino al padre di un pensionista, un bravo vecchio, tagliato così alla grossa, che ci vedeva poco. Io aveva finito il mio pane, e piano piano mi tirai il suo, e lo divisi con Giovannino ch' era quasi sempre l' istigatore. Il vecchio, quando gli bisognò, non trovò più il suo pane, e andava cercando a tentoni. Io m'ero rimpiccinito, e avrei voluto sparire dal mondo. Zia Marianna se ne accorse, e diede un'altra fetta di pane al vecchio, e diede a me un' occhiata obliqua, che mi parve una spada. La sera ci fu gran chiasso; la mi fece una lavata di capo. Come ragazzi viziati, ci raccogliemmo nell' ultima stanza indispettiti, e cominciammo a mormorare contro la zia, che era un'avara, e ci faceva desiderare anche un po'di pane. E d'uno in altro proposito, Giovannino fece questa bella trovata. Domani, disse, si fa il pane nuovo, che fetta e fetta! Andiamo e prendiamoci addirittura una *panella*, e sfamiamoci, e diamo una lezione alla zia. Vollero assolutamente che fossi io a fare questo bel tratto. Io non voleva; ma pur vi andai.

Il giorno appresso, nelle ore vespertine tutto

dormiva; zio si soleva mettere nella grande stanza della scuola, sopra una sedia, con un fazzoletto che gli copriva la faccia. Nella stanza appresso stava un maestro di disegno, certo Ippolito Certain, che a quell' ora stava disteso sul letto sonnecchiando. Zia Marianna era in sua casa; ma nell' avanti-cucina, come un Argo, stava Rachele, così tra veglia e sonno, sulle tavole del letto, acquattata. Appunto in quella camera stava il pane nuovo, in una cesta che penzolava a una fune presso il balcone. Giunse l' ora, io era pallido come un ladro, mi batteva il cuore. Mi levai le scarpe, e zitto zitto aprii l'uscio della stanza, dove stava lo zio. Ma quel maledetto uscio sonò un poco, e zio disse: Chi è? Fatto ardito dalla paura, inventai una bugietta, e infilai l' altro uscio piano piano, che non si sentiva un *et.* Il maestro, uso a pazienza, sentito o no, mi lasciò andar via, e non fiatò. Quando mi vidi nella stanza da letto, mi venne un riso sul labbro, e mi fregai le mani, e le scarpe mi caddero a terra, e fecero uno strepito che mi cacciò il riso nella strozza. Eccomi in cucina! e lì mi fermai in punta di piedi, orecchiando, e mi feci un segno di croce, come per implorare l'assistenza di Dio. Mi affaccio nell'ultima stanza,

e quelle *panelle* fumigavano ancora, e me ne veniva l'odore alle narici. Stesi la mano, e la ritirai subito, pensando a Rachele, che mi poteva vedere. Mi volsi verso l'alcova, e vidi che stava tutta accoccolata, dormendo forte. Mi venne un' idea, di vedere com'era fatta la donna; ma la cacciai subito, e mi feci un gran segno di croce, come per scongiurare il demonio. Poi, camminando in punta di piedi, pallido, sconvolto, stesi la mano alla cesta; ma la mano mi tremava e non voleva prendere la *panella*. Stava sempre sotto agli occhi di Rachele, e la paura di Rachele mi fece sollecito; afferrai la *panella*, me la misi in seno e corsi difilato, rifacendo la via, e mi sentiva fischiare nell'orecchio: Al ladro, al ladro! Giunsi in mezzo ai compagni così brutto, che pensarono non fossi riuscito. Quand' io cacciai di sotto la *panella*, saltarono, gridarono, batterono le mani, mi applaudirono, e in quel fragore io mi ripigliai e mi mangiai la mia parte.

Venne il dì appresso, Rachele non trovò la *panella*, e corse da zia Marianna. La zia fece la faccia seria, e disse: Ciccillo mi dirà la verità. E mi chiamò, che mi tremavano le gambe, e mi pose gli occhi negli occhi, e disse:

Ciccillo, chi ha rubato la *panella ?* Io scoppiai in pianto.

In quel tempo ero spesso malato; fin d' allora ero stitico; il mio male era sempre nel ventre. Medico di casa era un certo Domenico Albanesi, che mi curava col metodo allora in fiore: purganti, salassi, clisteri, vomitivi e digiuni. Un salasso mi rimase aperto parecchi mesi, e ne ho ancora oggi la cicatrice. Per un anno non bevvi più caffè, perchè ci sentivo dentro un odore d' ipecacuana. Talora, vista inutile l'azione delle purghe, ricorrevano al sale inglese, a costo di vedermi scoppiare. Di sotto a quella cura uscivo magro e fragile e sottile, come una canna, e parevo Nicola Valletta, mezzo vivo e mezzo morto.

CAPITOLO QUARTO

GENOVIEFA.

Anche oggi non posso pronunziare questo nome senza un battito di core. Genoviefa aveva qualche anno più di me, ed era mia sorella, ed era l'anima mia. Mi comandava con l' occhio dolce. E cantava e saltellava sempre, ed

era bianca e rossa, come dicono nel mio paese, e vogliono intendere ch'era bellissima. Piccina la mandarono a Napoli, a gran contentezza di zia Marianna, che la vestiva come una bambola. Quando andava per le vie con quelle braccia nude e bianche, era una gioia, e tutti la guardavano. Mamma lo seppe, e si spaventò che con tanti vezzi e ninnoli non le guastassero il cuore, e rivolle la figliuola a casa. Ci fu un gran dire. Zia Marianna canzonava la mamma per quelle sue maniere semplici, paesane, e strepitava che la era una rozza provinciale, e che non capiva la moda; e non voleva a nessun patto gli togliessero via la Genoviefa. Mamma non aveva zia in odore di santità, e trepidava a lasciarle in mano la piccina: era una buona donna, di costumi austeri, e non voleva orpelli nè vanità. Vinse l'autorità materna, e riebbe la figliuola. Quella breve dimora in Napoli non le fu inutile. Venne tutta gentile, aggraziata di modi e di parlare, spigliata e maliziosetta.

Sin dall'infanzia, io la guardavo con gli occhi rotondi e fissi, e non sapevo staccarmi da lei; e lei mi prendeva in grembo e mi dava baci e mi faceva girare come una pallottola. Anche mamma faceva bocca da ridere a vederla bal-

lare tanto carina. Quanto toccò a me di andare in Napoli, voleva menarla meco; mamma non volle, e io piansi assai. Nelle mie lettere al babbo c'era sempre una riga per Genoviefa.

Quando narravo, tra molti vanti, le mie vittorie scolastiche, pensavo spesso: lo saprà Genoviefa e le farà piacere. La sua immagine riempiva la fantasìa, e si mescolava con la mia vita quotidiana. Ero giunto verso la fine del quinto anno di studio; avevo sempre tra mano le *Notti* di Young, che mi facevano piangere, stupire, ammutire secondo la materia; mi percotevano e mi commovevano. Quando Young lamentava la morte della figlia, che si chiamava Virginia, io lagrimava con lui. Non so come, pensando a Virginia, mi veniva innanzi Genoviefa: così bella me la dipingevo, e così cara cosa.

Un dì, verso sera, accompagnavo all'uscio un mio paesano, che andava via, e mi fermai un poco a chiacchierare con lui. Sai, dicevo, tu m' hai da fare tanti cari saluti a Genoviefa. *Ca chella è morta*, disse lui, sbalordito, e facendo gli occhi grandi. Io rimasi stupido. Era proprio così. Genoviefa era morta, ch' era quasi un anno, e non mi fu detto nulla. Morta nel fiore dell'età, con tante allegre idee in testa. Facevo

allora versi e prose, ma ero ancora piccino, e non avevo un cervello mio, e ricevevo le impressioni da' libri. Sazio di lacrime e di singulti, mi venne innanzi Virginia, e scrissi una lettera al babbo sulla morte di Genoviefa, che era una epistola tutta intarsiata di frasi e di parole a imprestito. Virginia c' entrava per tre quarti. Il lavoro parve maraviglioso; il babbo andava leggendo l'epistola a tutto il paese; zio mi abbracciò e mi chiamò penna d'oro; i compagni mi facevano festa, e tra le lacrime mi uscì il riso negli occhi. Fu quello un gran trionfo per la mia vanità.

Queste prime apparizioni femminili, questi angeletti che, appena libata la vita, tornano in cielo ridenti e festanti, abbondano nella immaginazione umana. Genoviefa fu la mia prima donna, veduta di lontano, attraverso i libri, attraverso Virginia. Questa piccola e cara morta mi veniva sempre in mente, quando mi si affacciava qualche nuova fanciulla poetica. Vidi e capii Beatrice attraverso Genoviefa, e fino, più tardi, la Graziella di Lamartine.

CAPITOLO QUINTO

L' ABATE FAZZÌNI.

E dopo, che farem noi?

Questo motto di Cinea fu il tema d'una chiacchierata sul nostro destino, quando stavamo per terminare gli studi letterari. Alla mia fervida immaginazione Cinea pareva un canonico, e Pirro era il grand' uomo. Io sognavo quasi ogni giorno d' essere un imperatore. Quando mi vedevano a testa bassa e a bocca muta, mi davano un pizzicotto, e mi dicevano: Che pensi?

La famiglia s'era ingrandita. Morto era Francesco I, di cui non rammento nulla. Ferdinando II, il nuovò re, richiamò gli esuli. Tornarono i miei compaesani, e videro zio Carlo, e molte furono le tenerezze. Poi, zitto zitto, presero la via del paese (1), fatti savi da quel duro esilio di otto anni. Rimase in Napoli solamente zio Pietro, che menò in casa anche gli altri due suoi figli, Aniello e Felicella, morta la madre. Così tutto questo ramo di famiglia era in Napoli; rimaneva in paese il babbo con la sua fa-

(1) Morra Irpina.

miglia, cui si aggiunse zio Giuseppe, venuto di Roma. Aniello si teneva un po' più alto di noi, perchè era stato a Roma, e molto si vantava, e diceva che lui più piccino sarebbe arrivato a guadagnar quattrini prima di noi. Giovannino era il diplomatico. Un po' bassotto, aveva l'aspetto dolce e grave, parlava piano, sobrio nel gesto. Io era furia francese, come mi chiamava zio. Quando ne sballavo una grossa, — Evviva la furia francese! — diceva lui. Parlavo divorando le sillabe, con una furia che mi faceva balbutire. Quando mi vedeva balbuziente, zio che voleva fare di me un avvocato, mi ricordava gli esercizi di Demostene, e mi diceva: Sassolini in bocca! E io fermavo la corsa, ed ero così brutto con quelle labbra bavose. Tutti mi canzonavano, tutti ridevano di me; ma io che mi tenevo un grand' uomo, faceva una scrollatina di spalle. Quella mia indifferenza innanzi alle beffe, pareva umiltà ed era superbia. La mia testa vagabonda, nella quale danzava l'avvenire nelle sue forme più luccicanti, pregiava più quella sconfinata ambizione di Pirro, che quella savia temperanza di Cinea. Che farem noi? Compirêmo gli studii, e poi eserciteremo la professione, diceva col tono più naturale Giovanni-

no. E faremo quattrini, mormorava Aniello. Bella conclusione! riflettevo io. E la gloria? Dove è la gloria? Non sapevo così per l'appunto cos' era la gloria; ma quella parola rispondeva a tutti i miei sogni, a tutti i miei fantasmi.

Fu risoluto che il da fare per allora fosse, fortificare gli studi letterari e cominciare gli studi di filosofia. Zio ci volle mandare presso i Gesuiti, a fine di dare l' ultima mano al nostro greco e al nostro latino. Andammo, e quella scena non mi è uscita più di memoria. Entrammo in una stanzetta polverosa, con scaffali a muro, pieni di vecchi libri, con una luce quasi fioca che ci veniva dall' andito. A sinistra, verso il balcone, era un tavolino che chiamano scrivanìa, con certi rilievi di legno, a dritta e a sinistra, e in mezzo era un grosso calamaio di bronzo. Sul seggiolone sedeva uno di quei padri, con volto pallido, con cera malinconica, con occhio dolce, e aveva accanto, in piedi, un giovane padre, sottile e magro, che aveva qualche malizia nell' occhio, e ci guardava per di sotto. Noi, dalla parte opposta, stavamo in piedi, e avevamo un tremore, non so se di freddo o di paura, forse l' uno e l' altro. Avevo gli occhi sbarrati verso i padri, ma

senza malizia, anzi senza sguardo, con un'aria tra il presuntuoso e lo stupido. Giovannino stava raccolto e placido. Il giovane frate ci faceva le interrogazioni; il vecchio prendeva note, come un cancelliere; talora si sogguardavano. A me quel prendere note dava sui nervi, e un certo risolino loro mi spiaceva. Ci fecero leggere, tradurre; poi vollero una versione d'italiano in latino. Lì ci cascò l'asino. Non fu possibile uscirne bene con quel metodo meccanico dello zio. Dovemmo fare parecchi errori grossi, e quelli si fermavano leggendo, con quel tal piccolo riso, che voleva dire: Come s'insegna male il latino! E ci fecero capire che non che essere ammessi nelle scuole superiori, potevamo appena entrare nelle elementari. Uscimmo con gli occhi a terra. La mia superbia era fiaccata. Così non si parlò più de' Gesuiti, e me ne rimase questa impressione. Zio ci menò presso l'abate Fazzini. Bel palazzo e bella casa. L'abate ci ricevette nella stanza da scuola, e ci fece molte carezze e ci diè dei confetti. Era un bell'ometto, vestito di nero, con cravatta nera, tutto bene spolverato. Parlava spedito, e accompagnava la parola col sorriso e col gesto elegante. Non c'era ancora il laico, ma non c'era più il prete.

La scuola dell' abate Lorenzo Fazzini era quello che oggi direbbesi un liceo. Vi s' insegnava filosofia, fisica e matematica. Il corso durava tre anni, e si poteva anche fare in due. Quell' era l' età dell' oro del libero insegnamento. Un uomo di qualche dottrina cominciava la sua carriera aprendo una scuola. I seminarii erano scuole di latino e di filosofia, le scuole del governo erano affidate a frati, la forma dell' insegnamento era ancora scolastica. Rettorica e filosofia erano scritte in quel latino convenzionale ch' era proprio degli scolastici. Le scienze vi erano trascurate, e anche la lingua nazionale. Nondimeno un po' di secolo decimottavo era pur penetrato fra quelle tenebre teologiche, e con curioso innesto, vedevi andare a braccetto il sensismo e lo scolasticismo.

Nelle scuole della capitale v'era maggior progresso negli studi. Il latino passava di moda; si scriveva di cose scolastiche in un italiano scorretto, ma chiaro e facile. Gli autori erano quasi tutti abati, come l' abate Genovesi, il padre Soave, l'abate Troise. Allora era in molta voga l' abate Fazzini. Questo prete elegante, che aveva smesso sottana e collare, vestiva in abito e cravatta nera, era un sensista del se-

colo passato; ma pretendeva conciliare quelle dottrine coi principii religiosi. Molto si dimenava contro le idee innate e le armonie prestabilite, e conchiudeva spesso: niente è nell' intelletto che non sia stato nei sensi. Ma insieme si affaticava molto a dimostrare l' esistenza di Dio, l' immortalità dell' anima e la rivelazione. Come si conciliava tutto questo, non so; ma il suo parlare era brillante e persuasivo, e ci bevevamo tutto. Io assisteva a quelle lezioni con infinito gusto, e talora non dormiva, contando le ore, impaziente di trovarmi in quella scuola. La stanza era molto più lunga che larga, e ci entravano circa quattrocento giovani. Di prospetto era una tribuna bassa, dalla quale si vedeva a mezzo il vivace ometto. Io stava in prima fila, e non perdeva una sillaba. Poi a casa prendeva il testo, ch' era la logica e la metafisica dell' abate Troise; e non mi fermavo lì alla lezione, ma correvo, correvo, divorato dalla curiosità di sapere quello che veniva appresso. In breve la mia testa fu piena di argomenti, di teoremi, di problemi, di scoli e di corollari, di sillogismi e di dilemmi; e divenni un formidabile e seccantissimo disputatore. Non parlava di altro che di Dio e di anima

e di religione naturale e rivelata. I libri filosofici dello zio erano scolastici, come Storchenau, Corsini; c' era anche una metafisica latina del Genovesi, c'era un San Tommaso, un Sant' Agostino, libri tarlati e con la muffa. Di latino non sapevo tanto ch' io potessi leggere senza fatica; perciò tutto quel latino mi seccava, e mi sentivo pur nelle ossa non so che smania di nuovo e di moderno.

Corsi alla biblioteca e mi ci seppellii. Passavano dinanzi a me come una fantasmagoria Locke, Condillac, Tracy, Elvezio, Bonnet, La Mettrie. Prima leggevo a perdita di fiato; poi, visto che ne cavavo poco, mi misi a copiare, a compendiare, a postillare. Mi ricordo ancora quella statua di Bonnet, che a poco a poco, per mezzo dei sensi, acquistava tutte le conoscenze. Quel Bonnet me lo trascrissi quasi per intero. Se un uomo intelligente mi avesse guidato in quei lavori! Ma ero io solo con la mia foga e con la mia superbia, e facevo poco buon frutto e fatica molta. A me però sembrava divenire un gigante in mezzo ai miei compagni, che aprivano gli occhi a sentirmi come un oracolo affastellare tante cose nuove. Il professore diceva che il sensismo era una cosa buona sino

a Condillac, ma non bisognava andare sino a La Mettrie e ad Elvezio. Ragione per cui ci andavo io con l' amara voluttà della cosa proibita. Queste letture non mi guastavano le idee, ch' erano sempre quelle del maestro, e guardavo d' alto in basso quegli autori, e dicevo con sicumera, che Elvezio era un sofista e La Mettrie un chiacchierone. Voltaire, Diderot, Rousseau mi parevano bestemmiatori; avevo quasi paura di leggerli. Il professore ci pose poi in mano il Burlamacchi, e più tardi l'Ahrens per il diritto naturale, inculcandoci anche lo studio della Diocesina del Genovesi. Qui c' era la famosa quistione delle forme di governo. Mi ricordo con che abilità se ne seppe cavare l' abate. Conchiuse ottima essere la forma mista; ma modestamente diceva essere questa l' opinione di Montesquieu, non la sua.

Di conserva con la metafisica andava la fisica. Era la fisica sperimentale del Poli, un altro abate, credo, scritta nel solito italiano corrente. A me pareva di entrare come in una nuova stella o in un nuovo mondo, quando cominciava uno di questi studi. Come la metafisica, così la fisica mi facea girare il capo; mi tirava su come in un mondo superiore, pieno di

luce. Il professore aveva a sue spese fatto un magnifico gabinetto, che poi fu acquistato dall' Università. Aveva l'esposizione brillante. Mi par di vederlo tra quelle macchine, animarsi, gestire, colorire: aria, luce, elettricità. Come si esaltava la mia immaginazione! Quella scintilla elettrica me la sentiva correre per le ossa. Quell' uccellino che perdeva il fiato nella campana pneumatica, mi toccava il core. Mi pareva essere in cielo, vagante tra quei primi elementi, e assistere alla creazione. Il professore si studiava di tirarci allo studio di ciascun particolare, e faceva esperienze delicate; ma io era miope, e gustava poco quel poco che vedevo, e mi tenevo nel largo, aiutandomi con l' immaginazione.

Dove proprio non fu possibile andare avanti, fu nelle matematiche. L' aritmetica ragionata non mi voleva entrare in capo, e a gran fatica giunsi fino alla moltiplicazione; non seppi mai fare una divisione, non dico nulla delle frazioni e dei problemi. L' abate faceva le operazioni sulla lavagna; io ripetevo bene, perchè aveva memoria, ma non ne capivo nulla. Il medesimo mi avvenne con la geometria piana e solida. Facevo le figure bene; ma quando cominciavo

con l' angolo *a b c*, e la curva *d*, e la retta *f*, e i triangoli e i cateti, mi pareva entrare come in una torre di Babele, e più andavo innanzi e più spropositavo. E quelle lettere mi ballavano innanzi, e si mescolavano, e non c' era verso di cavarne un sugo; sicchè correvo subito al finale: *Quod erat demonstrandum.* Per nascondere al maestro la mia confusione, mi mangiavo mezza la dimostrazione, ingoiando sillabe e correndo a precipizio. Il maestro ci badava poco, distratto e spesso seccato, e ci accomiatava con il suo solito intercalare: Appresso.

Questa mia inettitudine alle matematiche non so s' era colpa mia o del maestro; certo è che di quegli studi non mi è rimasto nulla. Ero avvezzo a studiare con l' immaginazione, e quei numeri e quelle linee così in astratto non mi capivano in mente. Non era un po' colpa del metodo? E poi il maestro aveva troppa fretta, e non faceva quasi altro che ripetere sulla lavagna il libro di testo. Queste lacune nel mio spirito erano dissimulate dalla potente memoria, e perchè ripetevo tutto, pareva anche a me di sapere tutto. Portavo la testa alta tra i compagni, e una voce segreta mi diceva: tu vali più di loro. La lezione avuta dal Gesuita non mi

aveva corretto, perchè nel latino non la pretendevo a gran cosa. Ma quanto a letteratura e a filosofia, ci tenevo.

Volgevano verso la fine gli studi filosofici. Era il dì onomastico dell' abate. Per celebrare la sua festa volle dare una serata, una specie di accademia con versi e prose, in fine complimenti, gelati e confetture. Giovannino e io ci preparammo. Avevamo tra mano calde, calde certe poesie del Capasso in dialetto napoletano. Giovannino vi raffazzonò un sonetto, un luogo comune, girato assai bene in quattordici versi, con frasi goffe tolte a imprestito dal poeta napoletano. A me parve questo cosa troppo facile e troppo andante, e mi si volgeva nell'animo non so che Iliade, qualcosa di grosso. Sudai al gran lavoro una quindicina di giorni. Di qua, di là mi venivano immagini e frasi; non so come, mi brillavano accanto a un' immagine di Omero una frase di Virgilio e un verso sciolto del Trissino, che leggevo allora allora. Ne nacque una *olla putrida* in versi sciolti, un volume di carta scritta, da far paura. Andammo. Io era alto della persona, magro e svelto, tutto pulitino, e non capivo in me con quello scartafaccio sotto al braccio. La sala era piena. Molte

signore con le bambine, numerosa gioventù, vecchi papà bene azzimati. L' uscio di faccia era aperto, e ne veniva un grado odore di confetture. L' abatino in guanti faceva assai bene gli onori di casa, di su, di giù, sdrucciolava fra tutti i crocchi, dispensando sorrisi e strette di mano e gentili motti. C' era quel mormorio che suol venire da una mescolanza confusa di voci. Ed ecco a un tratto si udì un *Zitto!* e tutti gli occhi si volsero verso la tribuna. Chi è, chi non è? Ero proprio io col mio personcino e con la mia superbia. Stavo lì dritto squadernando il sacro volume, e precipitando versi sopra versi, correndo senza fiato. V' era una certa curiosità, e dapprima si udiva con pazienza; poi a ogni voltata della carta si cominciò a guardare con raccapriccio a quello che rimaneva. E volto e volto, e pareva che fossi sempre da capo. Quella gente era venuta non a sentir versi, ma a conversare e a manicare: non osavano pestar dei piedi, era gente educata, ma si movevano in qua e in là, come chi non trova posa. Ippolito Certain, quel tal maestro di disegno che abitava con noi, stava presso a me, e notava tutto con lo sguardo verso l'uditorio; io con gli occhi sulla carta continuavo tronfio

e precipitoso, come un torrente, rotte le dighe. Ippolito mi mise la mano alla bocca e disse: Ferma chè è tardi, e la gente vuole andarsene. Bravo, bravo! si udì attorno; e io, tirato pel braccio da Ippolito, scesi col mio scartafaccio sotto il naso. Tutti si levarono in piedi, come liberi da un peso, quando: Zitto! si udì, e si vide alla tribuna un bassotto, che gridò: Sonetto in lingua napoletana. La brevità e la novità della poesia fece rider tutti. Giovannino ch'era lui quel desso, recitava adagio e con grazia quelle frasi goffe, tutte da ridere, e terminò il sonetto tra una salva di applausi. La gente si precipitò verso il fortunato sonettista, le signore lo baciavano, i giovani si congratulavano, i papà gli accarezzavano il mento, lui modesto e contento in tanta gloria. E l'abate sbirciando vide me tutto solo dall' altro lato, e venne e mi disse: Hai dovuto faticar molto neh!, povero giovanotto. Quindici giorni, diss' io, alzando gli occhi stizzito. E l' abate mi fece una carezza, come per consolarmi.

Quando fummo di ritorno a casa, zia Marianna ci aspettava, e volle saper da me come l'era andata. Io aveva come uno strale nel core, e non ebbi la forza di confessare la mia scon-

ritta; inorpellai un po' le cose. — Ippolito mi disse ch' era tardi, e io lasciai lì, e la gente mi applaudì, gridando: Bravo, bravo! Non è vero, saltò su Giovannino; gli applausi furono fatti a me, non a te. Anche a me diss' io. E si e no; gli occhi ci si accendevano, e zia Marianna rideva.

CAPITOLO SESTO

DOMENICO CICIRELLI.

A quel tempo avevo già i miei sedici anni. Compiuti erano gli studi letterari e filosofici. Avvezzo a una vita interiore, avevo pochissimo gusto per i fatti materiali, e badavo più alle relazioni tra le cose, che alla conoscenza delle cose. La scuola ci aveva non piccola parte, perchè era scuola di forme e non di cose, e si attendeva più ad imparare le parole e le argomentazioni, che le cose a cui si riferivano. Oltre a ciò ero miope, ed uso più a guardare dentro di me che fuori. Quando mi si avvicinava una persona, restavo con gli occhi aperti e quasi incantato, tutto pieno delle cose che si dicevano, e non sapevo ridire alcuna particolarità de' suoi

tratti o del suo vestire. Parlavo spesso del mio amore alla natura, ai campi, ai fiori, ai ruscelli; ma era una natura che avevo imparata ne' poeti. In verità non sapevo scerre fior da fiore, e non distinguevo albero da albero. Quei mormorii infiniti della natura, che sono come la musica o come le lacrime delle cose, non giungevano alla mia anima. Pure l' età mi tirava al di fuori, e anche l' esempio de' compagni. Giovannino mi parlava già dei suoi amori; tutti mi facevano le loro confidenze; guardavo stupìto, come chi non ci capisca nulla, e di nuovo a leggere. Avevo una febbre di lettura che mi divorava, e stavo le intere giornate con un libro avanti, in un angolo di casa, chiuso da un paravento e illuminato fiocamente da una finestra che metteva nel cortile. Poi venne il bisogno di compendiare e di postillare. Talora mi sentivo dolere il magro braccio dal troppo scrivere; mi sentivo gli occhi secchi e abbacinati; uscivo di là come uno scheletro, con un ronzìo nell'orecchio, con la testa piena e confusa. In mezzo ai compagni non mi sentivo nessuna voglia di sciorinare le mie letture. Già pochi leggevano, pochi erano atti a capirmi, soprattutto allora che poco mi capivo io stesso.

Nondimeno quel rigoglio di gioventù che mi era attorno mi rapiva seco, volente e nolente, m' infondeva sangue e spirito. La sera s'andava talora a mangiare la *pizza* in certe stanze al largo della Carità. Una volta s' andò a Porta di Massa, in un certo covo puzzolente, dov'era buon vino, e dove si bevve assai. E mi ricordo che mi accompagnarono a casa che menavo pugni e predicavo, andando a poggia e a orza come una nave in tempesta. Ma queste cattive abitudini erano rintuzzate da quella pienezza di vita intellettuale, che ci tirava a cose meno ignobili. Ci demmo agli esercizi cavallereschi. Studiammo scherma sotto il Parisi; imparammo a ballare; cominciammo pure lo studio del piano forte, e anche oggi, in certi momenti, con le dita io fo le scale. Mi provai pure nel canto, sotto un tal maestro Cinque; ma la voce non usciva, e lasciai stare. Ci gittammo allo studio del francese, tentando metterci in capo le regole e i dialoghi di Goudar, che allora era in voga. Zio vedeva tutto e lasciava fare. Erano certo nobili sforzi, ma senza indirizzo e senza seguito, incoerenti e instabili. Si lasciava, si ripigliava: molto affannarsi e poca conclusione. Non perciò io lasciava gli studi filosofici.

Il professore fece una brillante lezione sull' armonia prestabilita di Leibnizio. E presto Leibnizio divenne il mio filosofo, come Annibale era stato il mio capitano. Quella figura placida e meditativa; quel carattere conciliativo, punto dommatico; quell'esposizione chiara, che niente avea di pedantesco, m' innammorarono. E come l' una cosa tira l' altra, Leibnizio mi fu occasione a leggere Cartesio, Spinoza, Malebranche, Pascal, libri divorati tutti e poco digeriti. Questo era il mio corredo di erudizione filosofica verso la fine dell' anno scolastico, quando zio ci diceva: Ora bisogna cercarvi un maestro di legge. Si batteva già alle porte dell' Università.

Venne il settembre, e zio, veggendomi così scheletrito, volle farmi bere un po'd'aria nativa. Andammo zio Pietro, Giovannino e io. Non sapevo di amar tanto il mio paese. Quando di sopra la Via Nuova vidi un mucchio di case bianche, mi sentii ricercare le fibre, non so che di nuovo mi batteva il core. Poco più in là vedemmo non so quali punti neri. Sono galantuomini che ci vengono incontro, disse zio Pietro. Scesi di cavallo a precipizio, e corsi, ed essi corsero a me, e mi trovai tra le braccia del

babbo. La sua faccia allegra e rubiconda raggiava, era tutto un riso, e gli pareva essere cresciuto di altezza, tenendo per mano Ciccillo, e mi presentava tutto glorioso. Nonna non c'era più. La mamma mi venne incontro sui gradini di casa, e mi tenea stretto al seno e piangeva e non sapeva staccarsi da me. La casa fu piena di gente. Molte le strette di mano, molte le carezze e i baci. Ma io m'ero seccato, e cercavo con gli occhi le compagne e i compagni; mi sentivo un piccino di nove anni, come quando li lasciai. Costantino alto e robusto mi levò sulle braccia, dicendo: Come sei fatto brutto! Era un piccolo gigante quel Costantino. I miei gusti non erano mutati. Abbracciai Michele, il contadino, venuto su rude e saldo, come una torre. La distinzione delle classi non mi è mai entrata in capo. Contadino, operaio, galantuomo, gentiluomo, questo per me non aveva senso. Trattavo tutti alla pari, e usavo il tu, il voi e il lei, non secondo le persone e il grado, ma come mi veniva, così a casaccio, e spesso alla stessa persona dando del tu e del lei.

La sera ci fu gran pranzo, coi soliti *strangolapreti* e il polpettone e la *pizza* rustica e altri piatti di rito. Il dì appresso visitai tutti i

luoghi dov'era passata la mia fanciullezza. Fui nel sotterraneo, e dove si ammazzava il porco, e dove era la mangiatoia pei cavalli, e dove tra mucchi di legna o di grano solevo trovar le uova ancora calde e portarle alla mamma. Quel sotterraneo risonava ancora dei miei trastulli fanciulleschi. Poi sbucai nell'orto, e salii il fico, e mi empii di ciliege, e feci alle bocce o alle palle, correndo, schiamazzando. Ero in piena aria, in piena luce; mi sentivo rivivere. Dopo il pranzo feci la passeggiata per la Via Nuova, tra compagni e compagne. Mariangiola mi teneva per mano, una bella giovanetta, un po' più grandicella di me, e io mi lasciavo fare, e mi veniva l'affezione. Giungemmo alle Croci, che è un piccolo monte, con le storie della passione di Cristo, detto perciò anche Calvario. Alle falde era il cimitero, una camera tutta biancheggiata, entro cui erano addossate le ossa degli antenati. Mi sentii un freddo e pensai a Genoviefa e m'inginocchiai innanzi all' inferriata e piansi, piansi, e dissi molti *Pater* e molte *Ave*.

Verso la sera, fatte molte visite, ci disse zio Pietro che ci voleva far conoscere Don Domenico Cicirelli. E ci menò in piazza, e là dove si a-

pre una scalinata di grosse pietre, che conduce alla strada di sopra, c'imboccammo in un portoncino, e fummo subito sopra. Trovammo Don Domenico nella prima stanza: già non erano che due stanze in tutto. Era quella stanza di un bianco sporco, decorata di ragnateli e di spaccature qua e là. Non so che puzzo mi saliva al naso. Don Domenico stava su d' una seggiola, di faccia all'uscio, presso alla finestra, con una gran tavola avanti, sparsa di scartafacci e d' inchiostro. Entrando noi, si levò e stese la mano a zio Pietro. Aveva in capo un berretto da notte; era grasso e basso, con la faccia rossa a fondo nero, la fronte piena di rughe, gli occhi cisposi, le labbra grosse e bavose. Toccava l'ottantina, non portava barba. Appresso a noi entrarono altre persone; si fece folla. Baciammo la mano al grand' uomo di Morra Irpina: lo chiamavano il dottore e il filosofo. Ai tempi suoi egli era stato in Napoli, e vi aveva avuto un'educazione finita. Don Nicola del Buono, Don Peppe Manzi, Don Domenico Cicirelli e zio Carlo erano i sopracciò innanzi ai Morresi. Don Domenico, un libro vivente, cominciò a narrare la presa della Bastiglia; la morte di Luigi XVI; Murat, Danton, Robe-

spierre, Carlotta Corday e poi Napoleone. Molte cose aveva lette, molte vedute, a molte aveva assistito. S' era lì a sentirlo, a bocca aperta. Ed ecco due contadini portarono parecchi boccali di vino, e si bevve in giro. A noi piccini toccò un bicchiere di rosolio. Don Domenico era molto ricco, ma stretto nello spendere, e fu punito dalla prodigalità de'nipoti. Oggi un suo nipote fa l'usciere e va stracciato, e i figli zappano la terra.

Votati i boccali e sgombrata la stanza, si rimase in pochi. E Don Domenico mi prese per mano e mi domandò cosa avevo imparato. E d'uno in altro discorso si venne alla metafisica. Don Domenico era secolo decimottavo, vale a dire un materialista e un ateo, e mi domandò, sogghignando, se c'era Dio. Sicuro, diss'io, ci può essere dubbio? Già, rispose lui, come lo sai tu? Perchè te l'ha detto il prete? Che prete! diss'io; ci sono le prove. Oh! e sentiamo. E io cominciai a infilzare le prove come Avemarie: prova di Sant'Agostino, prova di Sant'Anselmo, prova di Cartesio, prova di Leibnizio, prova di Bossuet, e finii trionfalmente col celebre:

Dovunque il guardo io giro,
Immenso Iddio, ti vedo.

Parlavo con tanto ardore, con tanta facilità, che un mormorio di approvazioni mi accompagnava, e in ultimo papà, non potendo più tenersi, mi prese in braccio, mi die' tanti baci. Solo Don Domenico stava serio, calava il mento in atto d'incredulo, e ribatteva qua e là, e io con maggior veemenza controbattevo, incoraggiato dal manifesto favore dei presenti. Finalmente Don Domenico me ne tirò una buona, che mi fece traballare sulle gambe. Dimmi, disse, è vero che niente è nell' intelletto, che non sia stato nei sensi? Sicuro diss' io; questa è la base della conoscenza. E dunque, bello mio, con quale senso tu conosci Dio? Con la punta del tuo naso? Lo vedi? Lo tocchi? L' odori? Io m'imbrogliai e balbettai. E lui m'incalzava, sghignazzando, e zio Pietro gli faceva cenni che non mi stringesse troppo. Quei cenni mi fecero un gran male, perchè mi facevano intendere che di gran cose c'erano a dire, e non si dicevano per non turbare la mia innocenza. Era la prima volta che vedevo messi in dubbio principii da me succhiati col latte. Quello sghignazzare di Don Domenico mi pareva il riso del demonio. Ma dunque, voi siete un ateo? diss'io con orrore. Per voi non c'è Dio, non c'è anima,

non c' è rivelazione. Voi siete andato sino a La Mettrie, conchiusi, ricordando un motto dell' abate Fazzini. Egli fece una grossa risata, che mi turbò anche più; prese una grossa pizzicata di tabacco; mutò discorso; mi lodò; mi accarezzò. Me ne andai poco rabbonito.

Il dì appresso facemmo un'uscita in campagna. C'era Costantino e c' erano le tre sorelle Consolazio e parecchi compagni. Andammo a piedi, coi contadini che ci portavano il pranzo. Il luogo di convegno era detto Selvapiano. La donna non mi faceva ancora impressione, fanciullescamente davo qualche pizzicotto. Chiacchieravo molto, sopratutto di libri e di scuola, ciò che annoiava molto le donne, alle quali piaceva più Giovannino, meno novizio di me. Costantino si pose sotto il braccio Vincenzina, la più grande delle sorelle, e la tirava e diceva barzellette, ridendo goffamente. Giovannino faceva il sentimentale con Mariangiola, e le stava all' orecchio, con aria di gran mistero, e lei si faceva rossa. Or questo non potevo io tollerare. Volevano per forza ch' io stessi con Gennarina; ma io la trovava insipida, e voleva stare con Mariangiola, e la tirava a me, e pretendeva che stesse a sentire non so che sonetto. Costan-

tino si pose in mezzo e mi sgridò. Vattene al diavolo col tuo sonetto, disse; tu sei più piccino e devi stare con la Gennarina; Mariangiola è di Giovannino. Così io, scontento e stizzito, chinai il capo, e mi avvelenarono la scampagnata.

CAPITOLO SETTIMO

L' ABATE GARZIA.

L' anno appresso si disputò in famiglia a quale scuola di diritto dovevamo andare. La scuola più riputata era quella di Don Nicola Gigli. Ma c' era troppa folla di giovani, e zio preferì mandarci a studiare presso un vecchio frate secolarizzato e suo conoscente, un tal Garzia. La scuola era in via Porta Medina, in una stanza piccola e sudicia, ed eravamo appena una ventina. Il frate aveva in capo un grosso berretto di pelo, e abito e camicia erano sporchi di tabacco; era tutto macchiato e sordido. Straniero a ogni movimento d' idee moderne, stava lì come un avanzo dimenticato della Scolastica. Il suo scrittore più recente era Volfio, che aveva disciplinato Leibnizio, diceva lui. Ciò ch' io non

volevo sentire. Uomo alla mano e sciolto d'ogni forma convenzionale, ci trattava come suoi piccoli amici. Aveva faccia rubiconda, sulla quale, come su certe botteghe, si poteva leggere: Buon vino e buon cuore. Gli piaceva anche il rosolio; e zio a Natale e a Pasqua gliene mandava, con lo zucchero e il caffè. Lì mi mancava un teatro ove potessi brillare: non c'era cattedra. Egli stava seduto in mezzo a noi; le sue lezioni erano conversazioni, spesso interrotte da grossi pugni sulla tavola, o da grosse prese di tabacco. Non c'erano conferenze, cioè a dire discorsi lunghetti e seguiti, dove si distinguesse l'ingegno. C'era lì una serie di domande e di risposte, alle quali prendevano parte tutti, e i più pronti toglievano la parola agli altri, e ne veniva un vocìo ingrato. In quella presa di assalto della parola mi sentivo soverchiato, e stavo lì stizzoso, perchè sentivo che avrei risposto meglio di quello sfacciato che mi troncava la parola in bocca. Talora, quando nel mondo mi vedevo soverchiare da certi presuntuosi ignoranti, pensavo alle conferenze dell' abate Garzia. Costui non prendeva troppo sul serio il suo ufficio, e se uno non voleva studiare, non perciò lui si guastava la bile, ma faceva un' alzatina

di spalle, come volesse dire: Tanto peggio per te.

Io continuava i miei studi filosofici, che mi piacevano assai, e poco tenevo dietro a quella congerie di regole e di fatti, di cui il maestro non diceva le ragioni. Non fu possibile mettermi in capo la Procedura. Lessi molto il Digesto, come una bella collezione di massime e di sentenze, e ne presi occasione a rinvigorire il mio latino. Dove cominciai a vedere un po' di luce, fu nello studio del Codice Civile. Lessi con infinita curiosità i motivi che l'inspirarono; e quando parlava Napoleone, mi appariva in una grandezza buia, che mi faceva terrore. Lessi molti commentatori francesi allora in fama, come Toullier, Delvincourt, Duranton.

Come suole avvenire, si strinse una certa amicizia con alcuni compagni più simpatici, e si disputava molto di filosofia e di dritto civile. C'era tra gli altri un tal Fortunato, che aveva una grande riputazione nella compagnia, e faceva da sopracciò. A me era antipatico con quella sua aria di superiorità, e lui che se n'era avvisto, mi punzecchiava e mi provocava. Una sera si vantava gran repubblicano; e io per fargli dispetto mi vantai gran realista. Grandi

argomentazioni dall' una parte e dall'altra; ma non potè ridurmi al silenzio. Allora, in aria di sfida, disse che la disputa si facesse in iscritto. Accettai. Scrissi uno zibaldone; ma i compagni ai quali era affidato il giudizio, non vollero sentenziare e lasciarono dubbia la vittoria. Un'altra sera si accese la disputa intorno all' immortalità dell' anima. Egli la negava, io l' affermava e mi scaldava e alzava la voce, e lui, così contraddetto, mi scaricò un pugno sulla spalla, e io lo guardai fiso e gli dissi con l'aria di un antico: Batti, ma ascolta. Si venne allo scrivere. Egli aveva maggior libertà di spirito, e gittava per terra tutte le credenze, e diceva la sua con un fare incisivo che ci chiudeva la bocca. Ora che ci penso, doveva avere un gran talento colui; ma non l' ho seguito nella vita, e non ricordo il suo cognome. Egli, gittando lo sguardo nella filosofia corrente, trovava inconciliabile il sensismo coi principii religiosi, e ripeteva spesso: Chi ha veduto l'anima nell'altro mondo? E io pensava a Don Domenico Cicirelli. In verità quella conciliazione pareva anche a me forzata; ed era chiaro che già si avvicinava il tempo in cui il sensismo, male accordato col movimento religioso del secolo,

dovea cedere il passo a nuova filosofia. Questo vagamente mi si girava pel capo, e sentendo il mio avversario citare David Hume e Smith e la scuola scozzese e un pochino anche Kant, vedevo fra le tenebre lampi, e venivo in dubbio di me stesso. Pure, aguzzato l'ingegno dall' amor proprio, scrissi una dissertazione, che parve meravigliosa per sottigliezza di argomenti e per copia di citazioni, frutto della mia immensa lettura. Il mio stesso avversario, che aveva leggicchiato gli autori più moderni, rimase sbalordito a sentirmi citare Bayle, Leibnizio e cotali altri, di cui appena egli conosceva i nomi. Terminavo la mia lettura con l' aria gioiosa del trionfatore, accortomi che i miei compagni stavano lì lì per battere le mani, quando il mio avversario, vista la parata, prese il davanti e mi disse: Ma bravo! Si vede che avete molto letto; fo i miei complimenti. E questo con un tal piglio freddo, come di maestro che mi desse incoraggiamento. Quel sussieguo mi spiacque; mancarono gli applausi; rimasi freddo e mi tenni mal vendicato del pugno avuto.

Si annunziava al mio spirito un nuovo orizzonte filosofico; mi bollivano in capo nuovi libri e nuovi studi. Si apparecchiavano i tempi

di Pasquale Galluppi e dell' abate Ottavio Colecchi, dei quali l'uno volgarizzava David Hume e Adamo Smith, e l' altro, ch' era per giunta un gran matematico, volgarizzava Emanuele Kant. Lorenzo Fazzini era caduto di moda, tanto che per svecchiarsi aveva aggiunto al suo corso certe lezioni di economia politica, date dal suo piccolo fratello Antonio, giovane di grandi speranze, morto indi a poco, che primo fece conoscere a Napoli il trattato del Rossi. Cominciò una reazione contro il sensismo, come fautore di empietà. Io vedeva a terra tutti i miei idoli, e non ne avevo pietà, trascinato dalla nuova corrente. Il re stesso, fatto accorto del pericolo, toglieva il suo favore all' abate Capocasale, a Monsignor Colangelo e ad altri sensisti in veste teologica, e credeva, il buon uomo, che Kant e Smith fossero roba meno infetta.

C' era nel mio cervello un turbinio, quando un giorno m' incontrai con Francesco Costabile, uno de' miei vecchi compagni nella scuola del Fazzini. Dove vai? dissi. Vado dal marchese Puoti. Così per la prima volta intesi parlare di un uomo, che doveva avere una grande influenza sul mio avvenire.

CAPITOLO OTTAVO

IL MARCHESE PUOTI.

Questo nome già caro e popolare in Napoli, mi giunse nuovo. La mia vita era tra casa e biblioteca, e non conoscevo che pochissimi amici dello zio, come un Corona, un Capobianco, un Boscero. Chi è il marchese Puoti? diss' io a Costabile. Insegna l'italiano, disse lui. E credi tu ch' io debba ancora imparare l'italiano? Sicuro, quell'italiano lì è un' altra cosa: vieni. Così Giovannino e io ci trovammo scolari del marchese Puoti. Lo zio ci lasciò fare.

Era la prima volta ch' io entrava in un palazzo magnatizio, e che mi presentava a un marchese. Era il palazzo Bagnara in Piazza del Mercatello. Ci accompagnava il Costabile, che saliva svelto e ridente, facendoci il Cicerone. Entrammo in una gran sala quadrata, tutta tapezzata di libri, con una lunga tavola in fondo, coverta di un tappeto verde, screziato di macchie d' inchiostro. Lunghe file di sedie indicavano il gran numero di giovani, che la sera venivano ivi a prender lezione. Costabile parlava e

rideva e godeva del nostro imbarazzo, quando si aprì l' uscio a sinistra, e Gaetano, con aria grave di cameriere, ci annunziò. Entrammo. Il Marchese stava seduto a una piccola tavola presso la finestra, poco discosto dal comò. In fondo era un letto molto semplice; di fianco un' altra finestra inondava di luce la stanza. Come vedete, era una camera da letto e da studio insieme, molto modesta, nella quale il Marchese s' era rannicchiato, lasciando ai fratelli tutto l' altro del vasto appartamento.

Queste osservazioni locali mi vengono ora in mente; ma in quel tempo i miei occhi erano attirati, come per forza magnetica, dalla presenza del Marchese. M'ero immaginato per lo meno un re sul trono; ma vidi un semplice mortale, in berretto e veste da camera, che si mise a scherzare col Costabile, dimandando fra l'altro chi erano quei due marmocchi. Sono nipoti di Don Carlo De Sanctis, e vengono alla vostra scuola. Io me gli accostai e gli presi la mano come per baciarla, ed egli la ritirò vivamente, dicendo: Non si bacia la mano che al papa. Io mi feci rosso. Egli rideva, e vedendomi così stecchito e allampanato, disse ch' io era *de frigidis et maleficiatis*, parole sue favorite, come

vidi appresso. Ci fece tradurre un brano di Cornelio Nipote; fe' un sorriso di piccola soddisfazione; poi ci consegnò al suo segretario, ch'era appunto il Costabile. Questi faceva pure il bibliotecario, come Gaetano faceva da cameriere e da barbiere. Costabile mi parve un po' più alto, quando lo vidi in tanta dimestichezza col Marchese, e dissi, sospirando: se foss' io così! Egli ci spiegò che la base della scuola era la buona e ordinata lettura di Trecentisti e Cinquecentisti; che si voleva leggere prima gli scrittori in istile piano, poi quelli di stile forte, e poi quelli di stile fiorito. Riserbò per ultimo la lettura di Dante e del Boccaccio. Solo dopo un par d'anni ci erano consentiti i Cinquecentisti; i moderni poi vietati affatto, massime i poeti. In conclusione, ci pose nelle mani il Novellino e Giovanni Villani. Badiamo, disse, voi dovete notare tutti i gentili parlari; io voglio vedere i vostri quaderni. Corsi a casa, come avessi un tesoro, e cominciai a sfogliare i libri. Mi parve quello un parlare di bambini, e chiamai Giovannino e molto risi con lui.

La sera, con viva curiosità, andammo. Rimanemmo come naufraghi in mezzo a tanta gente. Stavano innanzi, nelle prime file, gli *Anziani*

di Santa Zita, come per ischerzo li chiamava il Marchese. C' erano in quello stuolo di maggiorenti parecchi che più tardi vidi nei primi gradini sociali, come il Pisanelli, il De Vincenzi, il Cappelli, il Torelli, il Dalbono, il Rodinò, il Gasparrini. Altri meno antichi erano gli *Eletti*, uno stuolo a parte dei più valorosi. Noi stavamo agli ultimi posti, tra la moltitudine. Il Marchese era tra i maggiorenti, che gli facevano corona, vivace, faceto, sempre fresco. Si correggeva un periodo di Cornelio Nipote voltato in italiano. Il Marchese faceva un minuto esame delle parole, parte benedicendo, parte scomunicando. Questa è parola poetica, questa è plebea, questa è volgare, questa è troppo usata, l' è un arcaismo, l' è un francesismo. Accompagnava queste sentenze con lazzi, motti, esclamazioni e pugni sulla tavola. Io ne aveva la testa intronata. Poi si lesse un lavoro, e ciascuno de' maggiorenti a dir la sua, tra il profondo silenzio della moltitudine. Finalmente si fece la lettura. Francesco Costabile avea bella presenza, bella voce; leggeva bene, interrotto dalle esclamazioni del Marchese, il quale di rado faceva qualche osservazione, ma rivelava con impeto le sue impressioni, e le travasava

nei nostri petti. Non voleva esser detto maestro, nè che il suo studio si chiamasse scuola, nè che le sue conversazioni si chiamassero lezioni. Quelle due o tre ore passarono per me velocemente; e mi tardava, giunto a casa, che tornasse l' ora del marchese Puoti.

Uso alle *Notti* di Young e a Iacopo Ortis e alle *Notti Romane* del Verri, quel dire semplice e sgrammaticato del Villani non mi entrava. Ma quando vidi una eletta schiera di giovani sobbarcarsi a quelle letture, e professare quelle dottrine del Puoti con entusiasmo di novellini, mi dovetti persuadere che Francesco Costabile ne sapeva più di me, e ch' io era un ignorante, e dovevo rifare i miei studi. Il desiderio di comparire, di piacere al Marchese e di attirare i suoi sguardi entrava in gran parte nella mia persuasione. E lasciai lì studi di filosofia e di legge, e letture di commedie, di tragedie e di romanzi e di poesie, e mi gittai perdutamente tra gli scrittori dell'*aureo Trecento*. Con la foga del novizio divoravo da un capo all'altro un libro intero, e non ristetti finchè non ebbi sfogliati un gran numero di quei volumi. Invano Costabile gridava, che si dovesse leggere con ordine e notare i più bei modi di dire. Prima di darci un

libro nuovo, voleva vedere il quaderno del libro letto. Io volevo ch'egli credesse alla mia parola, e quando si ostinava, improvvisavo un notamento di frasi da un giorno all'altro. Talora mi faceva il tiranno, e io che poco credevo alla sua divinità, andavo lacrimoso dal Marchese e me ne richiamavo con lui. Nella mia malizia cercavo qualche motto o parola o frase ch' era in grazia del Marchese, ed egli andava in sollucchero, e mi diceva : Bravo ! C'era tra i giovani una gara a chi salisse più in grazia del Marchese, i più diligenti andavano a lui anche il mattino : si chiacchierava, si leggeva, si copiava, si correggevano errori di stampa. Io ci aveva acquistato l' occhio, e il Marchese mi voleva presso di sè il mattino, per la correzione dei *Fatti di Enea*, ristampati e annotati da lui.

Il regno di Costabile durò poco ; si seccò dell' ufficio, e il Marchese si seccò di lui, che andava ricalcitrando con moti d'impazienza. Successe l'abate M., un pugliese falso e astuto, che s'insinuava come serpente, lisciando e adulando, e s'imponeva con arroganza ai minori. I compagni l' odiavano di gran cuore, ma nessuno fiatava per tema del Marchese, che l' aveva

caro per quel suo fare ipocrita di Madonna con gli occhi bassi.

Io non gli avevo invidia, perchè mi pareva troppo alto; ma sentivo per lui una grande antipatia. Egli se n'era accorto, e aveva di me qualche gelosia, massime quando con le mie letture lo accoppavo, tra le risa del Marchese. Secondo il mio costume, in un anno mi ero messo in corpo più roba che non potessi digerire. Avevo i miei favoriti, Agnolo Pandolfini, Domenico Cavalca, Iacopo Passavanti, ch'erano per me gli dei maggiori, circondati dalla turba delle minori divinità. Sapevo *per lo senno a mente* un' infinita quantità di modi e di frasi, che mi rimanevano impressi senza ch'io dovessi trascriverli. Era divenuto loquace e presuntuoso, e la sera e la mattina facevo sempre nuove osservazioni, e il Marchese mi rideva, e M. si facea verde. Ben presto uscii dalla moltitudine, e andai tra gli Eletti. Il mio piacere non fu intero, perchè Giovannino era rimasto indietro col naso lungo. Zio Pietro venne dal Marchese, sicchè una quindicina di giorni dopo fu tra gli Eletti anche Giovannino. C'erano lì molti giovani valorosi, come i fratelli Del Giudice, Gatti, Cusani, Ajello, Florio, Capozzi. Il Marchese

cominciò a domandare il mio avviso intorno ai lavori, e io, parlando in pubblico, cominciai a moderare la mia foga e battere sulle finali, a spiccar bene la voce, ad accentuare ed intonare, secondo il senso: mi tolsi in gran parte quel vizioso leggere e parlare che mi faceva balbutire. Questo era un grande progresso.

Una sera il Marchese volle si scrivesse una novella. Doveva essere la storia d' una donna sventurata. Io ci pensai molto. Trovai in un dizionario geografico, tra i villagi di Firenze indicato Signa. Non so perchè questo nome mi piacque, e posi là il teatro del fatto. Dissi poi: che nome darò a questa donna? E le diedi il nome di mia madre, e la chiamai Agnese. L'orditura era molto semplice; ma tutto era insipido, e non c'era altro sapore che di frasi. Pure piacque infinitamente, e la mia riputazione fu assicurata, e fui annoverato tra gli scrittori esimi o eccellenti, come si diceva. Serbai quella novella tra le mie carte più prelibate, e per lungo tempo mi parve quello un capolavoro.

Presi a poco a poco lo stile del Marchese, con un po' di affettazione, come sogliono fare gl'imitatori. Quello stile consisteva in una certa scelta di parole solenni o nobili, non logore dal-

l'uso e non troppo antiquate, e in un certo periodare non troppo complicato o alla boccaccevole, ma pur sostenuto, solenne, copioso. I periodetti il Marchese non poteva digerirli; e quello scrivere alla francese chiamava uno stile a singhiozzi. Non perciò andava sino al Boccaccio, ma teneva una cotal via di mezzo, che rendeva il suo periodare spedito e semplice. Ma in che consiste questa via di mezzo? domandavano. E il Marchese alzava le spalle e diceva: Con lo scrivere s' impara a scrivere; e poi ci vuole un certo genio per imparare il segreto. Quel segreto io l' aveva imparato. Scrivendo tutte le mattinate sotto la sua dettatura, mi erano rimasti impressi certi suoi modi favoriti, certi suoi giri di frase, certe costruzioni convenzionali, e avevo imparato a girare il periodo, secondo la sua maniera, sicchè dicevano ch'io gli avevo rubato il segreto. Il Marchese finì che non sapeva più fare senza di me, e mi cercava con l'occhio e mi chiamava il suo collaboratore. Giovannino e io divenimmo correttori di stampe. Io me ne tenevo e mi stimavo infallibile, quando un dì il proto della stamperia m' indicò, innanzi al Marchese, parecchi

errori sfuggiti ai miei occhi pazienti, e m' insegnò la modestia.

Il direttore della stamperia era un tal Gabriele De Stefano, che si teneva da più del marchese Puoti, e, abusando della mia docilità, mi faceva scrivere seco, dettando prefazioni e lettere. Un dì avevo scritto su d'una busta un indirizzo, preceduto dalle sacramentali A S. E. che dovevano significare: A sua eccellenza. Egli trovò che quelle lettere erano messe troppo sopra, e fece un rabbuffo, e disse: Sapete voi cosa significano queste tre lettere? significano: asino senza educazione. Io feci col petto indietro, come avessi ricevuto un colpo di pugnale, e non vi andai più, ed anche oggi quel motto me lo sento sonare nell' orecchio.

Mi strinsi sempre più col Marchese. Nel fare le sue annotazioni di lingua e di grammatica ai *Fatti di Enea*, soleva dire: Cosa ne dice Francesco? Io era divenuto una specie di autorità, che il Marchese consultava nelle cose della lingua e della grammatica, come egli diceva. M'era venuta la frenesia degli studi grammaticali. Avevo spesso tra mano il Corticelli, il Buommattei, il Cinonio, il Salviati, il Bartoli, il Salvini, il Sanzio, e non so quanti altri dei più

ignorati. M' ero gittato anche sui Cinquecentisti, sempre avendo l'occhio alla lingua. Il Gelli, il Giambullari, il Firenzuola, il Caro, il Castiglione mi deliziavano. Nessuno dei miei compagni aveva tanto letto. E poi, ciascuno aveva le sue faccende; a molti quella scuola era una parentesi, per me la mia faccenda era quella; non pensavo ad altro; stavo le intere giornate correggendo bozze di stampa, sfogliando dizionari e grammatiche. E a poco a poco, senza ch' io me ne accorgessi o ci pensassi, mi trovai il segretario e il favorito del marchese Puòti. Quello a cui prima non ponevo la mira, come a cosa troppo alta, parve allora a me e a tutti cosa naturalissima. Non ch'io surrogassi qualcun altro; nessuno lasciò il suo ufficio, l' abate M. stava lì col suo piglio beffardo e insolente. Il nome era pur quello, ma sotto al nome non c'era più la cosa. Il Marchese perdeva la pazienza e l' interrompeva spesso. Una sera che egli faceva la lettura, il Marchese era di pessimo umore e lo correggeva aspramente, ripigliando la correzione con un certo suo intercalare favorito, che moveva a riso tutti. L'abate sbuffava e non trovava loco, e non potendo più tenersi, uscì a dire: Ma insomma ora debbo

alzare la voce, ora no; debbo abbassarla; non so come uno si debba regolare con voi. Guardammo al Marchese, e ci pareva che stesse lì lì per avventarsigli e pigliarlo pel collare; ma si contenne e gli fece un' ammonizione senza intercalare, fredda e dura. Da quel dì M. perdette autorità. Ritornò poi in Castellaneta, sua patria, e non ne seppi più notizia.

Il Marchese era tutto intento a compilare una grammatica a uso de' giovanetti, e si giovava dei miei studi e della mia erudizione. Mi presentò alla sua famiglia, e più volte mi volle a pranzo seco. Mi avevano posto per soprannome il grammatico. Io me ne teneva e andava con la testa alta.

CAPITOLO NONO

COSE DI CASA.

Intanto le cose di casa non andavano bene: zio Carlo invecchiava, la famiglia s'era accresciuta, i mezzi scarseggiavano. Un bel giorno congedarono un maestro, e messero me a insegnare Storia Sacra. Di storie ne avevo lette infinite, senza critica, e bevendomi tutto quello

ch' era stampato. Avvenne che i miei scolari erano più maliziosi di me, e quando io parlava con molta gravità delle foglie di fico e del vitello d'oro, quei biricchini ridevano, e io m'incollerivo. La mente della famiglia era zio Pietro; gli anni e le fatiche avevano indebolito zio Carlo, che perciò lo lasciava fare, e lui aveva tirato a sè zia Marianna e regolava tutto. Era alto della persona, magro e asciutto; venne dallo zio Carlo educato in Napoli, e non gli erano mancati studi letterarii e filosofici. Tornato dall' esilio, s' era messo a fare il medico; ma era già troppo innanzi con gli anni, e la clientela era scarsa. Aveva una cert' aria di civiltà, una certa sceltezza di maniere, che gl' imprimeva sul volto pallido non so quale distinzione; era uomo accortissimo, con un certo saper fare. Tirava naturalmente pei figli, e tutto ciò che poteva sottrarre alla mia famiglia, non gli dispiaceva. In quel tempo Aniello, suo secondogenito, veniva già con noi alla scuola del Puoti. Portava fresche da Roma le impressioni, e aveva, con una bella descrizione della Villa Borghese, attirata l' attenzione del Marchese e dei compagni.

Giovannino e io eravamo nel termine degli

studi legali. Zio Pietro pensava già ad allogare Giovannino presso un avvocato, per fargli la strada. Io poi, nel suo pensiero, doveva essere un aiuto dello zio Carlo, per sorreggere la scuola in quei suoi vecchi anni. Così cominciai maestro di Storia Sacra.

Egli ne aveva parlato anche col Marchese, al quale piaceva molto ch' io mi consacrassi alle lettere, e fin d'allora mi chiamava il professorino. Io era l'occhio dritto dello zio, non solo per i miei studi, ma per la mia tranquilla condotta, e non ricordo mai di aver ricevuto da lui alcun castigo. Naturalmente ero lo scudo della mia famiglia, e quando zio Pietro e zia Marianna dicevano male del babbo, o mettevano in canzonatura mio fratello Paolino, zio Carlo li ammoniva con l' occhio, accennando alla mia presenza; il qual sentimento di delicatezza mi fece impressione. Essi mi sogguardavano e tacevano.

In questo mezzo era morto il professore di latino dell' Università, e s' era aperto il concorso. Zio Pietro stimolò molto lo zio Carlo perchè concorresse anche lui. Zio vi consentì a malincuore, e passò ore angosciose tra preparazione, timori e speranze. Venne il dì. Si fe-

cero gli scritti; poi si dovea tenere la lezione pubblica. Vi andò molta scolaresca, vi andò zio Pietro, e vi andarono il Marchese e molti chiari uomini. A me batteva il cuore, e non osai andare. I piedi mi tiravano là, ma giunto alla chiesa del Gesù Nuovo, non proseguii, ed entrai e m' inginocchiai avanti all' inferriata dell'altare maggiore. Non so come m'era venuta quell'idea. Rimasi lì per un pezzo col capo appoggiato ai ferri. Era già lungo tempo ch'io non usavo a chiesa. La prima domenica che non sentii messa, quel pensiero mi stava come un chiodo in capo; poi venne l'abitudine e l'indifferenza. Il governo che voleva per forza la *fede* della congregazione, mi rendeva odiosa ogni specie di culto: pareva un atto servile. C' erano poi i malcreati, che motteggiavano i giovani timorati di Dio.

Io avevo lasciato da parecchio ogni studio di filosofia, e mi stavano ancora in mente i principii religiosi, rimasti però in aria, senza alcuna base nella vita. Seguii l' andazzo; non sentivo più messa, non mi confessavo più. Tutto questo, stando lì in ginocchio, mi si affacciava come un rimprovero. Pensai che forse Dio, per punire me, non sosterrebbe lo zio nell' ardua prova, e mi posi fervidamente a pregare. Non

erano avemarie e paternostri, come facevo da piccino; era un' onda che mi gonfiava il cuore e si versava fuori. Stetti così un pezzo tra lacrime e preghiere. Uscì una messa ch' io sentii; ma nel bel mezzo mi distrassi, e non seguii più il prete, seguii le ombre del mio cervello. Pensai a Don Domenico Cicirelli e a quel tal Fortunato, e mi pareva gente sofistica e dappoco dirimpetto alla solenne e parlante grandezza di quella chiesa. Il mio sguardo si perdeva tra quelle volte, e mi pareva che tutte quelle facce di santi e di beati dipinti prendessero sangue e carne, e guardassero me. Mi sovvenni del figliuol prodigo, e m' intenerii, e non sapevo comprendere come avessi potuto tollerare gli sconci parlari de' cattivi compagni, e, ripigliando l' antica usanza, mi feci un gran segno di croce, come per cacciarli via da me. Quel prete che diceva messa mi spirava divozione; guardavo con occhio amico quelle sottane lunghe e nere con quei berretti quadrati, e fino quel padre gesuita che disapprovò il mio latino, mi venne alla memoria e mi parve amabile nella sua severità. Finalmente, stanco di quel fantasticare, andai via, pensando che il mio nome era Francesco Saverio, quel santo che fu apostolo dell' Indie, e decoro della

compagnia di Gesù. Andavo per le vie più tranquillo, riconciliato con me stesso, pure non ben sicuro di aver fatto la mia pace con Dio, e mi promettevo di tornare colà a sentir messa il dì appresso. Continuai il cammino col vago disegno di andare fino all'Università, ma giunto alla svolta di San Sebastiano!, svoltai anch'io, e, distratto e pensoso, mi trovai in casa del marchese Puoti. Seppi ch'era tornato, e mi venne un batticuore, e salivo lentamente le scale come per pigliar tempo, non osando sapere da lui quello che pur tanto desideravo sapere; ma il timore era più forte del desiderio. Giunsi ch'egli era già in camera, tra un cerchio di giovani, e diceva le sue impressioni. Io rimasi così sull'uscio, mezzo nascosto, e il Marchese continuava con vivacità di parola e di gesto, mentre che grandi atti d'impazienza faceva Gaetano che gli radeva la barba. Il canonico Lucignani, diceva lui, ha fatto solo qualche cosa che valga; nella sua lezione c'era un passaggio felicissimo, e una bella interpretazione di un luogo di Quintiliano: gli altri hanno *armeggiato*. Quell'*armeggiato* mi sonò all'orecchio come la sentenza oscura della Sibilla. Come ha detto? mi voltai con una gomitata a un compagno, e lui mi ripetè: gli altri hanno *armeg-*

giato. Corsi in sala, dove si teneva la scuola, e presi in furia e in fretta il dizionario. Quell' *armeggiare* mi pareva dovesse significare combattere, battagliare, disputare la vittoria; mi rimaneva un filo di speranza per lo zio. La mia furia era tale che non mi riuscì subito trovare la pagina, e pestavo i piedi. Finalmente mi vennero innanzi quella maledetta pagina e quel maledetto *armeggiare.* Lessi che significava: *fare opera vana*, e divenni pallidissimo, e posai la fronte sulla mano. Uscii a capo basso, come frustato, senza pur vedere il Marchese. Giunsi a casa, e lo zio era abbattutissimo e stanchissimo, e sentiva i conforti di Don Nicola del Buono, che leggeva il suo scritto, pur facendo qualche appunto. Zio Pietro mormorava che Don Nicola era invidioso, e gli raggiava il volto, credendo alla vittoria di zio Carlo, e si voltò a me, dicendo: Cosa ne dici tu, Ciccillo? Ah! tu non c' eri. Io non fiatai; ero inconsolabile, e chinai il capo, e mi ritirai in quell' angolo di casa, testimonio delle mie veglie e de' miei studi. Era sul tavolo un libro aperto, le *Vite de' Santi Padri* di Domenico Cavalca. Io presi il libro con dispetto e lo buttai giù, dicendo: Al diavolo questi Santi Padri. Ho invocato oggi tutti i Santi

del paradiso. A che siete buoni voi altri Santi? Poi mi pentii di quell' atto di superbia, e mi sovvenni che dovevo sentir messa il dì appresso, e raumiliato e stanco mi buttai sul letto, e ingombra la mente di fantasmi, mi addormentai.

Venne la dimane. Mi avviai e mi trovai innanzi al Gesù; ma indugiavo e non volevo entrare, e un pensiero mi diceva: Sì, entra. Tra entrare e non entrare, continuavo il cammino, e mi trovai dal Marchese Puoti, e a chiesa non tornai più.

Mio zio era rimasto percosso, s'era fatto più curvo, e prorompeva spesso in atti d' impazienza. Qualche volta vidi che lacrimava. Mi sembrò che fosse divenuto un po' freddo con me, e non mi volesse più quel bene. Una sera, mentre che io gli facevo le moine, si levò e mi percosse, e dovettero cavarmi dalle sue mani. Cosa era nato? Anche oggi non lo so. Un'altra volta s'andava a fare una scampagnata sopra i Cacciottoli; eravamo giunti al Largo della Pigna-Secca, quando dissero a zio ch' io avevo una calza rotta, e zio s' infuriò e mi ordinò di ritirarmi a casa. Il mattino, secondo il solito, andai allo zio e dissi: Zio, sono le sei e mezzo. Tornato più tardi, lo chiamai un'altra volta, ed egli si levò.

Ero entrato in cucina allora allora, quando mi giunse una voce: Ciccillo! Ciccillo! Tesi l'orecchio, e la voce ripetè: Ciccillo! Corsi e vidi che lo zio era per terra, e mi chinai per alzarlo; ma egli fece un gesto d' impazienza, come volesse dire: Cosa puoi fare tu? Corsi da zio Pietro, gridando: Zio è caduto. Fummo tutti attorno a lui, e a gran fatica si potè rimetterlo a letto. Aveva perduto il lato sinistro. Ecco subito salassi e sanguisughe e digiuni e cuffia di ghiaccio. Riebbe la parola, ci guardò, ci ravvisò. Non lasciò più il letto.

CAPITOLO DECIMO

LA CRISI.

Fu quello un momento solenne nella mia vita. Non avevo mai pensato al dimani; tiravo innanzi alla spensierata ed allegramente, come lo zio non dovesse mai morire, e le cose dovessero stare sempre così. Questo medesimo pensare era nell' animo dei miei cugini. In casa era un' allegria, una gara di studi e di esercizii geniali. Zio Carlo ci seguiva col suo occhio pieno d' affetto, e voleva, quando si levava il

mattino, sentire da noi ripetizioni, conferenze, tutto ciò che imparavamo nei diversi rami dello scibile.

Stavo allora leggendo il *Galateo* ed il *Cortigiano*, e vago sempre di fatti guerreschi, la sera leggevo come un romanzo le guerre di Fiandra del Bentivoglio, e le guerre civili del Davila. Quello studio delle frasi m' era venuto un po'a noia; le cose m' interessavano molto, e avevo la stessa ammirazione verso scrittori differentissimi d'ingegno e di stile, come Guicciardini, Davila, Cellini. Le storie del Machiavelli mi seccavano, salvo qualche brano rettorico. Il mio gusto non era ancora formato. Cercavo negli scrittori il sentimento, l' immaginazione, l' acutezza e la novità del pensiero, e non m'entrava ancora quell' aurea semplicità che vantava il Puoti. Sentivo che c'era una certa contraddizione tra quel secco periodare da Cinquecentista e quel secco fraseggiare da Trecentista. Venutomi a noia lo studio delle parole, mi prendea vaghezza di studiare le cose. Sotto Costantino Demitri avea cominciato lo studio dell' anatomia. La miopia m' impediva di veder bene il cadavere tra quella folla, e supplivo con le figure e con lo studio camerale. Quanti libri di

zoologia, di chimica, di geologia, di medicina mi venivano in mano, tanti ne divoravo. Le mie letture erano come di romanzi, senza serietà di fine e di studio, tirato da piacere e da curiosità. Storia naturale, fisiologia, patologia mi attiravano molto; vedevo aprirsi allo sguardo mondi ignoti e inesplorati. Zio Pietro ci parlava spesso del suo maestro Nicola d'Andria e di Cotugno e di Bufalini e di stimolo e di controstimolo. Ci parlava di tempi nei quali si curava con buoni arrosti e con buon vino, sul fondamento che ciascuna malattia provenisse da debolezza. Poi combatteva questa dottrina, e parlava di lenitivi e di emollienti e rilassanti, di purghe e di salassi, accompagnati con l'inevitabile digiuno, visto che ciascuna malattia proviene da infiammazione. Sentivo zio Pietro a bocca aperta; quelle metafisicherie mi facevano gola, e aguzzavano in me l' appetito di nuove letture. Qualche ora del giorno si passava a studiar greco col Margaris, e latino col Rodinò. A casa trovavamo puntualmente il maestro Cinque, un bassotto sbarbato e guantato; ed ecco sonare, cantare, ballare. Oh! l' era una bella vita. Io c' ero tutto dentro, fantasticando, meditando, leggendo, quando il caso dello zio

Carlo mi chiamò alla triste realtà. Tutti gli studi furono interrotti. Ogni allegria finì. Quegli squarci di cielo azzurro che ridevano alla mia anima si copersero di nuvole. Il presente era triste, l'avvenire divenne oscuro.

Zio Pietro dispose che Giovannino andasse a fare la sua pratica presso il Padovano, un riputato avvocato commerciale. E io rimasi lì in casa, con tutto il peso della scuola sulle mie spalle curve. La sera andavo sempre alla scuola del Puoti; ma tutta la giornata era spesa a spiegare grammatiche e rettoriche e autori latini e greci, a dettar temi, a correggere errori. Ero pazientissimo, rotto alla fatica; pure quelle cinque classi prostravano in me ogni virtù. Finivo mezzo cretino, inetto a capire un libro, e non sapevo come zio avesse potuto durare a quella pena. Quei cari studi dei miei primi anni mi riuscivano acerbi, non solo per la fatica, ma perchè non erano più d'accordo con la mia coscienza. Quel Soave, quel Falconieri mi facevano pietà. Quelle ariette del Metastasio, quelle ottave del Tasso, quei sonetti, quelle sestine, quelle epigrafi, quelle ceneri coronate, quegli Adami rabbuffati, quei maestri di fulmini e quegli Eugenii che fanno paura alla morte, non entravano

più nel mio spirito. Quel torturare che facevano gli scolari una frase di Livio o di Tacito, per cavarne un senso plausibile, era una tortura al mio spirito, e talora si movevano le mani come per dare uno scappellotto. Quegli scrittori vivi mi parevano divenire pezzi di anatomia, entro i quali quei giovinotti cercavano faticosamente la costruzione. Quel contare sulle dita, quel fare la cantilena, quello stupido recitare a memoria, quel darsi i pizzicotti mentr' io mi sfiatava, m' era intollerabile, mi dava sui nervi.

Alcun conforto prendevo, quando veniva la volta delle classi superiori. Erano miei coetanei, e capivano meglio. Posi loro in mano le lettere di Annibal Caro, e fu una novità ardita che piacque. La base dello studio era colà il latino. Per l'italiano, oltre la lettura del Tasso, non c' era altro. Prima si destò la curiosità, poi si cominciò a spigolar frasi; ma questo gioco presto venne a noia a me e a loro. Cominciai a fare osservazioni sopra i sensi delle parole, sul nesso logico delle idee, sulla espressione del sentimento, sulle intenzioni e sulle malizie dello scrittore. Erano cose nuove per loro e per me, che faceva con que' comenti im-

provvisati opera sottile e ingegnosa. Si andò tanto innanzi, che ne uscì un trattatello sul genere epistolare, di cui fece una bella copia un tal Francesco D. Bassa persona, faccia terrea, occhi piccoli senza espressione, fisonomia senza colore; mi pare ancora di vederlo questo ragazzotto, che m'era inferiore d'età. S'era stretto a me; mi veniva a trovare spesso; mi lusingava con lodi esagerate, che per la prima volta accarezzavano il mio orecchio. Io, inesperto della vita e degli uomini, in un momento d'abbandono gli dissi le mie angustie: Che sarà di me? E lui a spacciar protezioni, a vantar nobili parentadi e grandi amicizie, e io apriva gli occhi e beveva tutto. Mi parlò di un tale Schmüker segretario della Regina Madre e suo grande amico, e disse: Gli voglio mostrare questo tuo trattatello; vedrà che tu sei forte nel genere epistolare, e ti prenderà a' suoi servigi; ma tu devi raggiustare la tua calligrafia. Io mi feci venire un maestro, e cominciai a tirare aste in su e in giù, a studiare il maiuscolo e il corsivo, il francese e l' inglese.

La scuola non mi rendeva nulla, chè zio Pietro intascava tutto. Spesso mi mancava il necessario per comparire innanzi alla gente,

ancorachè fossi trascuratissimo nel vestire. Mi si porse occasione d' una lezione privata presso il signor Fernandez, spedizioniere d' una casa di commercio. Mi davano trenta carlini al mese, che mi parve un tesoro. Andavo lì in gran segreto, per tema che quei trenta carlini non cadessero nelle tasche di zio Pietro. Aveva così in pochi mesi accumulate alcune piastre, (1) che mi tenevo carissime e gelosissime. Era il mio segreto, e non ne dissi verbo ad alcuno, neppure a Giovannino. Ma quello scaltro ragazzotto (Francesco D.) fiutò la cosa, e mi cavò il segreto di bocca, e fissava certi occhietti di avvoltoio sulle mie povere piastre. Un dì mi raccontò che aveva parlato con lo Schmücher, e che la cosa era bene avviata, e che fra poco avrei avuto l' impiego. Mi si fece tanto di cuore. Egli mi fe' intendere, con una vocina insinuante, che gli occorreva un po' di danaro, e teneva gli occhi bassi, così tra lo scemo e lo sbadato. Io capii in aria, e volli risparmiargli la vergogna del domandare, e me gli offrii prontissimo. Egli adunghiò quelle amate piastre con un sorrisetto, promettendo la restituzione fra pochi

(1) Dodici carlini facevano una piastra, poco più di cinque lire.

dì, e facendomi balenare sempre innanzi l' impiego. Tutto a un tratto scomparve. Che è? Che non è? Nessuno l' ha visto, nessuno sa la sua casa. Ecco un dì venire un suo zio, credo un commissario di guerra, che voleva sapere degli studi e della condotta del suo caro Francesco. Ma se non viene più! diss' io. E d'una in altra parola, gli sballai tutto. La mia semplicità lo fece prima ridere; poi si adirò contro il nipote, e ch' era un bugiardo, un intrigante, un discolo, e mi promise le piastre, e che avrebbe fatto, avrebbe detto. Ma quelle povere piastre non tornarono più. E così per tema di vederle in mano a zio Pietro, finirono tra le unghie di un bricconcello. Non vidi mai più questo scroccone, e fu questa la prima truffa che mi fu fatta.

Non potevo levarmi dinanzi quelle piastre lucenti, ch' erano il mio segreto, il mio bene. Peggio è che non potevo sfogarmi con alcuno. stizzoso della burla e pauroso delle beffe. Poi pensai all' impiego. E perchè non andrei io da cotesto signor Schmücher? Colui gli ha parlato; il mio nome dev' essere scritto, non sono ora un ignoto. Mi feci animo, e un dì ch'egli dava udienza, me gli presentai. Gli raccontai

tutto. Era un buon Tedesco, alto della persona, con la faccia rubiconda e sazia, modi schietti. — Chi è questo signor D. ? — Non so nulla io. — Allora gli parlai de' miei studi, e che sapevo scrivere lettere, e che avevo una calligrafia non cattiva. Egli m'interruppe e mi guardò fiso, e disse : — Ma non c' è nessuna persona che prenda cura di lei? — Io con gli occhi in aria risposi : Sì, c' è lo zio. E dunque ? — Innanzi a quel dunque rimasi di stucco, come tocco da un fulmine. Non balbettai neppure. Vedendomi a testa bassa e muto, mi volse le spalle. L'usciere voleva il regalo, e io gli posi in mano quei pochi *grani* (1) che mi trovai, e lui, crollando il capo e protendendo le labbra, mormorava con insolenza. Anche questo! M' ero preparato un così bel discorso ; tante belle cose c' erano da dire a quel signore. Come non gli diss' io che lo zio era ammalato, e che toccava a me l'aver cura di lui ? Ero scoraggiato ; mi pareva che tutti mi guardassero e mi facessero le beffe. Mi guardai bene di dirne motto in casa. Continuai taciturno a portare il basto, e sognavo i trenta carlini del nuovo mese.

---

(1) Dieci grani facevano un carlino.

Un giorno, uscito appena di casa, incontrai zia Marianna. Come sta lo zio Carlo? Come volete che stia? rispos' io. Avevo la faccia di un crocifisso; e andai oltre, studiando il passo, per non mancare a non so quale appuntamento. La zia salì in casa, e voltò la mia frase in quest'altra: Zio sta peggio; e riempì la casa di lamentazioni. Lo zio si turbò. Aveva la mente indebolita e lacrimava spesso. Quando fui tornato, mi chiamò a sè. Si fece cerchio intorno al letto, e zio, con l'aria di un giudice, m' interrogò: Come ti pare ch' io stia in salute? Alzai in aria gli occhi smarriti, e dissi: Molto meglio, mi pare, sarete presto guarito. Andai via come un accusato; mi sentivo involto in un' atmosfera ostile, non sapevo perchè, e talora davo la colpa a me, e mi facevo un esame di coscienza, e mi promettevo d'essere più cauto.

Un giorno non ne potevo più; giacevo sotto la croce. Era carnevale. A me quei divertimenti chiassosi non garbavano. Uscii verso le tre pomeridiane, assetato d' aria e di solitudine. Scesi in piazza della Carità. C' era un diavoleto. Il carro! il carro! si urlava. Passava il carro dei principi reali, sfarzosamente addob-

bato. Mi feci largo a gomitate, imprecando contro quella gentaccia che mi chiudeva il passo. L' onda mi gettò verso il carro, e non solo mi venne addosso una pioggia di confetti duri come pietre; ma mi toccò una frustata da uno staffiere che passò rapidamente. Stavo come naufrago, quando mi ripescò un tale D'Amore, che mi sorresse e mi tenne sotto il braccio. Questo D'Amore era figlio d' un cantiniere, e lui faceva il signorino, ed era mio compagno alla scuola del Puoti. Che diavol ti porta qui? — Maledetto paese e maledetto carnevale! diss'io. Volevo andarmene tutto solo a bere un po' d'aria verso Capodimonte. — E pensi, tu solo, di farti via? Ti farò la via io, e verrò con te. — Così a furia di spintoni, giungemmo verso lo Spirito Santo, presso la farmacia Marra. C' era gran calca; uno spingersi innanzi e indietro, come un mare furioso. Si vedeva in lontananza il carro dei principi reali, fermato a battagliare contro i balconi. Molti vetri rotti erano testimoni del suo passaggio. Il carro si avvicinava lentamente; il polverio accecava gli occhi; gli urli e i fischi intronavano la testa. D'Amore disse: Non si può passare; andiamo qua su, che sono amici

miei. E mi tirò per una porticina, su in una camera.

Era ivi la casa del farmacista; un balcone era spalancato; vidi signore che scappavano nelle altre stanze. Fiutai un cattivo vento; tirai per l'abito D'Amore, e dissi: Andiamo via. Saltavamo le scale, quando ci vennero di faccia alcuni gendarmi, che ci presero per il collo e ci tennero fermi, noi gridando e protestando invano. Scesero poi tra' gendarmi alcuni giovinastri con le mani infarinate, e tra percosse e pugni, dati e avuti, strepitavano e minacciavano. Fummo messi in fila, a due a due, e menati per Toledo. Bello spettacolo! Io stavo come un asino in mezzo ai suoni; non ci capivo nulla. Toccai un vicino, e dissi: Cosa è stato? E mi narrò che, passando il carro de' principi, le maschere, a furia di confetti, avevano rotto i vetri al balcone, sfregiando signori e signore. Allora alcuni giovinotti, per far vendetta, apparecchiarono della calce, e quando il carro ripassò sotto al balcone, ve la gettarono tutta con parole e con gesti di minaccia. Figuriamoci! Le vie erano guardate da gendarmi a piedi e a cavallo. Io capii il resto. E cosa sarà di noi ora? Stava presso a me un gendarme, che mi domandò di

qual paese ero.—Sono di Morra, diss' io. — E sono di Morra io pure, disse lui, e ti voglio dare un buon consiglio. Dateci qual cosa a noi altri, e vi faremo svicolare.—La cosa fu sentita; si pose mano al taschino, e io con molta premura diedi al mio bravo compaesano, chi lo sa? due piastre, avanzo dei famosi trenta carlini. Ci fecero un bel sorrisetto, e colui disse a me, pigliando le due piastre: Grazie, signorino. Noi con gli occhi a destra e a manca, guardando i vicoli; e quelli con gli occhi di traverso su di noi, dicevano: Avanti, avanti. Ci condussero in prefettura, e poi a Santa Maria Apparente.—Dove andiamo? dicevo io — Camminate signorino che è tardi; non dubitate. — Salivo, salivo che mi veniva l'affanno; quegli m'ammiccava; e io, pensando che mi conducesse a casa, mi trovai invece per un ponte, tra brutti ceffi, in un camerone oscuro, dove fummo gittati tutti come una balla. Sentimmo chiavare l' uscio con molto fracasso. Non dico che ci guardammo l' un l' altro stupiti chè non ci si vedea.

Quei giovinastri urlavano a piena gola: Ehi! ma non è questa la maniera. Custode, custode. Ma dateci almeno un lume. Un uomo aprì e si piantò sull' uscio, con un lanternino in mano,

gridando: — Cosa volete? — Ma non c'è un letto, ma non c' è una sedia, ma non c' è un lume; ma che modo è questo? ma che abbiamo fatto? — E l'uomo dal lanternino si fece più brutto, e disse: — Belli figlioli, se fate ancora gl' ineducati, vi metterò giù giù, nel criminale, e v' insegnerò io l'educazione. — E fece un gesto con la mano, che voleva significare minaccia di peggio. Allora si ammansirono, e gli fecero cerchio, con aria supplichevole. Il cerbero si mansuefece, e lasciò intendere che coi danari si accomodava tutto. — Volete sedie? Volete letti? Volete buona cena e buon vino? Pagate, pagate signori, altrimenti ecco quello che passa il carcere; e ci mostrò del pan muffito e nero, e una brocca d'acqua polverosa. — Nessuno aveva in tasca più un grano, che i gendarmi si avevano preso tutto. Si venne a patti. Il custode farebbe la nota, e noi avremmo pagato tutto. Così ci fu portato del vino, del formaggio, buoni letti, delle sedie. Vennero certe altre brutte facce, e si levarono il berretto, si offrirono a servirci, e il custode a dire ch'eravamo signori e che ci trattassero bene. Tutto andò per lo meglio. Quei birboni, mezzo ubbriachi, ci raccontavano tante brutte storielle di quel carcere, e che si davano

le mazzate, e che l' affare era grosso, nientemeno da lavori forzati, e non ci fecero chiudere occhio tutta la notte.

La mattina appena mi reggevo in pie'. Ero stato sempre raggomitolato in un cantuccio, con la mano sulla fronte, come estraneo a quella scena. Quando il freddo mi percoteva, camminavo in fretta, e mi parlavano e non sentivo, ero assorto nel mio dolore, tormentato dal pensiero della famiglia. Che avrà detto lo zio? povero zio! Le lacrime mi tremavano negli occhi. Quel D'Amore aveva sparso ch' io poteva molto sul Marchese Puoti, e che quell' era la via della liberazione. Ed eccoli intorno a me, e io scrissi una bella lettera al Marchese, narrando il fatto e dichiarando tutti innocenti. Si promise una bella moneta a uno di quei birboni, e la lettera fu portata. L'ansietà era grande; si contavano i minuti; carcerieri e carcerati sogghignavano, portando false notizie; ora era un prorompere di gioia, ora un impallidire mortale, e intanto la nota s' ingrossava. Ciascuno aveva scritto alla sua famiglia; un po' di moneta circolava, appariva e spariva; l' ingordigia di quei bricconi era una botte senza fondo. Ed ecco si sente come un grande spalancare di porte:

Cosa è stato? Sarà un nuovo carcerato, sarà la grazia. Si e no. Il custode si accosta gravemente e dice: — Chi è tra voi il signor De Sanctis? — Ecco, diss' io. — Lei può andar via. — Come? come? lui solo? fu il grido di tutti. E seguitavano che una era la causa, e se usciva uno, dovevano uscir tutti, e che la non andava così, e volevano ragione dal custode, come fosse lui il re. Vollero ch' io non uscissi, e che riscrivessi al Marchese. A farla breve, verso sera, che s' era fatto scuro, arrivò l' ordine per tutti. Mi abbracciavano; divenni ai loro occhi un pezzo grosso; il custode si levò il berretto. Ma non fummo lasciati uscir subito. Si venne al conto, e cominciò un vero battibecco alla napoletana sui prezzi, con strilli e voci e gesti grossolani; i più focosi minacciavano, e i custodi ridevano. Pagate, pagate, signori. Poi c' erano i così detti servi, che ci avevano rotto la testa tutta la notte, e c'era il custode che voleva il regalo, e altre brutte figure: ciascuno stendeva la mano e voleva la mancia. Bisognò mandare alle famiglie, e chieder nuovo danaro. Quando scendevamo pel ponte, quei ladroni, fermi sulla gran porta, ci facevano le sberleffe e dicevano parole sconce. Ma chi li udiva?

Quando fummo fuori, non ci pareva vero. Ciascuno corse a casa. Io non vidi zio Pietro e zia Marianna che mi venivano incontro, e corsi difilato allo zio Carlo e piangevo. Me ne disse delle belle. Non cercai difendermi, e stanco morto me ne andai a letto. La mattina mi levai fresco come una pasqua, e raccontai il fatto ai cugini e a zio Pietro, con certi miei ricami e abbellimenti. La poca pratica della vita, e la lettura dei romanzi mi avvezzavano a queste bugie dell' immaginazione.

Tornai muto e tristo. Non avevo più gusto per la scuola, non aprivo più un libro, avevo la testa vagabonda, non venivo a nessuna conclusione. Zio Pietro pretendeva che dessi alla famiglia anche quel po' di danaro che mi veniva da qualche lezione privata. Io non volevo. Divenni sospettoso, immaginavo le cose più assurde a mio danno, e fin d'allora mi sentii solo. Ripensandoci su, vedo che quella concitazione di nervi, quell'umor nero e pieno di sospetti e di fantasmi, avea la sua origine da fanciullaggini. Ma tant' è. Il fanciullo mette nelle sue piccole quistioni quella serietà e quella passione che l'uomo mette nelle cose grandi. Io mi tenevo già un uomo, e non ero che un fanciullo.

La natura non mi avea concesso nè garbo, nè malizia. Parlavo di prima impressione, e mi usciva tutto di bocca; poi mi pentivo e mi promettevo maggior attenzione, per tornar sempre da capo. Guardavo in me; non guardavo nelle intenzioni e nelle malizie altrui, ed ero come un uomo posto in così mala luce, che scopre sè e non vede gli altri.

CAPITOLO UNDECIMO

SOLO

Stavo così isolato in mezzo alla famiglia, con l' animo altrove. La mia vita era giorno per giorno, senza disegno, senza avvenire e senza studi. Dell' insegnare m' ero annoiato; pur facevo puntualmente il mio dovere, ma come si fa un mestiere. Le famiglie, vedendo continuare la malattia dello zio, e non confidando in un giovinetto che aveva egli stesso bisogno di scuola, menavano via i loro figli. Si fiutava poco lontana una catastrofe. Le difficoltà della vita inasprivano i caratteri. Io era come un uccello che ha messe le prime piume, e sta per prendere il volo. Quella casa dove mi sentivo poco amato, mi

pareva una prigione. Quando mi vedea in istrada, mi si schiariva la faccia, mi sentivo il respiro più libero. Traevo profitto da ogni ritaglio di tempo, per fare le mie lezioni private, e ne avevo già parecchie. Il Marchese, che mi aveva in grande stima, soleva affidare a me l'incarico di apparecchiare alle sue lezioni i giovani più scarsi nell'italiano e nel latino. Così mi trovai maestro del Fernandez e di un tal C.

Costui era un furfante, che mi promise di pagare alla fine dell'anno, e dopo di avermi ben bene sfruttato, a me che gli ricordavo la promessa, rispose con una lettera villana, conchiudendo col minacciare. Rimasi attonito, come innanzi a cosa incredibile, e mostravo la lettera a tutti, e la collera mi schizzava dagli occhi, e tutti dicevano, stringendosi nelle spalle: Cosa volete? gli è un camorrista. Era la prima volta che questa brutta parola mi giunse all'orecchio. L'indifferenza di tutti mi recò non meno stupore che l'audacia di quello. Gli uni degni dell'altro, pensai. Per me, l'avrei preso per la gola. Non mi pareva possibile il trionfo della forza brutale sulla giustizia. Un dì scendevo per la via di San Sebastiano, ed ecco che mi viene di faccia quel tale, e io lo investo con parole

pronte e focose. Colui, colto così all'improvviso, e forse colto dalla vigliaccheria propria del l' uomo insolente, si turbò, balbettò qualche parola, e tirò diritto. Quello per me fu uno sfogo, mi sentii più leggiero.

In quell'anno non potevo andare dal Marchese così di frequente, come per lo passato. Non mancavo alle mie lezioni la sera; ci andavo regolarmente tutti i giovedì e le domeniche, e lavoravo sempre con lui alla grammatica. Allora il Marchese si faceva assistere da Gabriele Capuano, uno degli Eletti, giovane di famiglia patrizia, di una educazione squisita, e bravo amico, al quale mi affezionai molto. Aveva quel certo sorriso di distinzione che esprime un' incosciente superiorità; ma vi univa un così buon garbo, ch' io mi sentivo soggiogato, e pendevo dalle sue labbra. Andavo spesso e volentieri con lui; mi menò in sua casa, e presi a far lezioni di latino a suo fratello Ciccillo. Mi davano i soliti trenta carlini. Quest'amicizia mi fece molto bene in quello stato solitario dell'anima. Chiuso per natura, con lui mi si scioglieva lo scilinguagnolo, mi veniva la chiacchiera. Pure quel suo contegno più cortese che affettuoso mi rendeva timido; non c' era abbandono.

In queste lezioni private avevo più piacere che in quelle date in classe a casa mia. Il mio naturale affettuoso era più appagato in conferenze, nelle quali il linguaggio di maestro era mescolato con l' accento d' amico. Ma uno dei miei più vivi piaceri era il fare grandi passeggiate da solo a solo, cosa tanto più cara, quanto più rara. D'ordinario andavo per Capodimonte, e talora mi facevo una camminata a piedi fino a Portici o alla punta di Posilipo o su al Vomero. Camminavo frettoloso, a testa bassa, abbandonato alla immaginazione, e facevo la faccia brutta quando qualcuno mi si avvicinava. Andavo occhieggiando qua e là, ma con lo sguardo distratto, senza scopo: ero tutto dentro di me. Talora qualcuno più ostinato mi si attaccava a' panni, e voleva per forza entrare in conversazione. Io non era buono a parlare di altro che di studi, e mi ci riscaldavo e gridavo forte e gestivo ancora più, a gran sorpresa e noia del mal capitato, che andava via pensando: costui è troppo grand' uomo per me. I discorsi di moda e di avventure galanti, i sozzi parlari mi seccavano; giungevano appena al mio orecchio. Anche quel parlar dei fatti altrui, quel

contare le scempiaggini o le monellerie di questo e di quello mi trovava distratto.

I momenti più deliziosi li passavo nella scuola del Marchese. Pochi andavano via; c'erano sempre nuovi venuti; la discussione de' lavori mi allettava; la lettura era sempre di cose nuove; più che una scuola, pareva quello un trattenimento letterario; era una varietà, quasi uno svago nella monotonia della mia vita. Il Marchese s' era un po' infastidito de' novizii, e si volgeva più volentieri agli Eletti e agli Anziani; la moltitudine ci stava come gli spettatori nella platea. Cominciavano i Trecentisti a esser messi in disparte; si venne al Quattrocento e al Cinquecento e anche un po' al Seicento. Quelle letture fatte alla buona, accompagnate dai gesti e dalle esclamazioni del Marchese, facevano in me una impressione incancellabile. Non avevo letto ancora nulla del Poliziano; una sera furono lette alcune delle sue ottave con ammirazione di tutti; il Marchese non potea stare fermo e dava di gran pugni sul tavolo; anche oggi mi sta nell' orecchio quella musica che ci rapiva tutti, maestro e discepoli. Il Boccaccio e Dante e il Petrarca erano serbati per le frutta, come diceva il Marchese, e voleva dire che s' ave-

vano a leggere in ultimo. Ma l'ordine era rotto; gli Anziani avevano preso la mano. Si lesse una predica del Segneri sul giudizio finale; una descrizione della chiocciola di Daniello Bartoli, per il quale sentiva il Marchese un entusiasmo che non giungeva a comunicare: c' era qui il riflesso e l' eco di Pietro Giordani, gran trombettiere a quel tempo del Bartoli. Insieme con questi Seicentisti si leggeva la novella del Gerbino o la descrizione della peste o la Griselda del Boccaccio, e le *Chiare, fresche e dolci acque*, e le tre sorelle sugli occhi di Laura, e il celebre *Levommi il mio pensiero*, e parecchi altri sonetti del Petrarca, e i primi canti di Dante, e del Purgatorio e del Paradiso certi luoghi piccanti, come il Sordello e la collera di San Pietro. Queste cose che avevo lette da solo, tra molta gente e tra così vive impressioni, acquistavano un nuovo sapore.

Non perciò i Trecentisti erano dimenticati. Il Marchese che lavorava a una grammatica, attendeva pure alla pubblicazione di alcuni testi di lingua più a lui cari, come i *Fatti di Enea*, i *Fioretti di San Francesco*, le *Vite dei Santi Padri*. Questi studi di lingua s'erano già divulgati nelle scuole, e si sentiva il bisogno

SOGGETTO:

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10

11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18.

19. 20. 21. 22. 23. 24.

==========

PREZZO (in dollari)

0.50	1	1.50
2	2.50	3
3.50	4	4.50
5	5.50	6
6.50	7	7.50
8	8.50	9
9.50	10	10.50
11	11.50	12
12.50	13	13.50
14	14.50	15
15.50	16	16.50
17	17.50	18
18.50	19	19.50
20	20.50	21

di grammatica e di libri di lettura pei giovanetti. Il Marchese, intorniato dai giovani, attendeva a questo con gran fervore, tormentando dizionari e grammatiche. Voleva lasciare di sè un'orma durevole pei suoi cari studi; vagheggiava soprattutto una stampa del *soavissimo* Domenico Cavalca, ch'egli per semplicità e affetto metteva innanzi a tutti i suoi contemporanei. Una sera, non so come, gli tornò in mente quel frate suo favorito, e volle, come nei primi tempi, si leggessero alcune sue *Vite*. Fu data lettura di alcuni capitoli del Sant' Antonio Abate, e delle Vite di Sant' Eugenia e di Santo Abraam Romito. Se i Trecentisti fanno spensare, come diceva Alfieri, certo è che la loro lettura svegliava gli spiriti più sonnolenti, e vi suscitava immagini, colori, affetti. Nessun libro moderno trovava tanto la via del mio cuore, nessuno aveva quella sincerità e caldezza di sentimento, accompagnata con l' unzione e l' ingenuità del credente. La mia schiettezza quasi ancora fanciullesca, la mia perfetta buona fede, la mia facilità all'entusiasmo mi rendevano atto a cogliere le più delicate gradazioni di quei sentimenti. Mi ricordo anche oggi il tumulto che suscitò nel mio animo la lettura della Vita di

Sant' Alessio, anche oggi mi tocca il core il grido della madre: *Fatemi loco, ch' io vegga quello che ha succhiato le mammelle mie;* e mi sdegno con lei contro i servi *che gli davano le guanciate.* Questi modi di dire non li ho dimenticati più; ma mi è uscito di memoria tutto quel frasario convenzionale, che piaceva alla scuola, e che fu raccolto con tanta pena nei miei quaderni. Quel Sant'Alessio non mi lasciò più, mi correva appresso dove ch' io fossi. Una sera mi sentivo così tristo, che non volli uscire di casa insieme coi miei cugini, che passavano la serata presso zia Marianna. E sempre quel Sant'Alessio mi stava innanzi, e pensai di scrivere una tragedia sopra questo argomento. La *Merope* del Maffei, il *Saul* dell'Alfieri, l'*Aristodemo* del Monti erano letture fresche, celate al Marchese; e feci la tela, e notai i personaggi, e caldo caldo, scrissi in poche ore il primo Atto. Ci sentivo un gusto che mi alleggeriva l'umore; quegli endecasillabi mi venivano facilissimi sotto la penna. Parecchi giorni non pensai, non sentii che di Alessio: secondo il mio costume nessun' altra cosa mi voleva entrare in capo. Così in men che due settimane, quasi di un sol fiato, arrivar alla fine. Non mancavano le ti-

rate e le descrizioni; pur qualche cosa era lì che mi veniva dal cuore.

Avevo stretto amicizia con Enrico Amante, che abitava in un piccolo quartierino a Porta Medina, insieme con suo fratello Alberico. Egli era studente di legge, aveva fatto buoni studi di diritto romano, conosceva assai bene il latino e scriveva l'italiano latinamente. Il suo autore era Giambattista Vico; gli aveva fatto molta impressione quell' opuscolo sull' antica sapienza italica. Vedeva l'Italia in Roma; sembrava un antico romano italianizzato. Parlava come scriveva, alla maniera di Tacito, breve e reciso: era ingenuo e sincero nei suoi sentimenti. Ammirava tutto ciò che è grande e forte; sognava il risorgimento della gente latina, libertà, gloria, grandezza, giustizia. Odiava plebe e preti; c' era in lui anima fiera di patrizio. Lo studio dell' antichità aveva lasciato orme profonde in quello spirito giovanile; quei sentimenti non gli venivano da un' ammirazione classica o rettorica, ma erano connaturati con lui, fatti sua carne e suo sangue. Non mi ricordo come ci vedemmo e conoscemmo; fatto è che nacque tra noi quella rara comunione di anime, che non si rompe se non per morte. A me parevano molto

esagerate le sue opinioni; ma quella sua bontà e sincerità mi vinceva, e in quelle sue stesse esagerazioni trovavo una grandezza morale e una caldezza di patriottismo, che mi destavano ammirazione. Andavo spesso in casa sua, e mi ci sentivo più tranquillo, più disposto al lavoro; gli parlavo de'miei studi, del marchese Puoti. Egli aveva poca inclinazione alle cose letterarie; quella lingua ferrea di Vico gli piaceva più che tutti i lisci e gli ornamenti; non capiva a che fosse buona la poesia. Pure la mia coltura letteraria, la mia varia erudizione, la sincerità delle mie opinioni e de' miei sentimenti, la vivacità dell'ingegno e della parola me lo tenevano legato. In certi momenti che avevo nel core qualche puntura, mi sentivo alleggerire sfogandomi con lui. Presto divenne il mio amico intimo e confidente. Gli volevo leggere la mia tragedia; ma non osai, sapendo in quanto dispregio avesse poeti, frati e Santi. Era in lui più virilità che tenerezza; io capivo istintivamente che non potea piacergli quel lirismo sentimentale di Sant'Alessio. Non so che gusto ci è a leggere questi frati Guido e frati Cavalca, mi disse una volta. La differenza di opinioni e di carat-

teri generava calde discussioni che stringevano ancora più la nostra amicizia.

Intanto Giacomo Leopardi era giunto tra noi. Avevo una notizia confusa delle sue opere. Anche di Antonio Ranieri non sapevo quasi altro che il nome. Il Marchese citava spesso con lodi l' abate Greco, autore di una grammatica, il marchese di Montrone, il Gargallo, il padre Cesari, il Costa e sopra tutti essi Pietro Giordani. Tra'nostri citava pure il Baldacchini, il Dalbono, il Ranieri, l' Imbriani. Di tutti questi non avevo io altra conoscenza se non quella che mi veniva dal Marchese. Una sera egli ci annunziò una visita di Giacomo Leopardi; lodò brevemente la sua lingua e i suoi versi. Quando venne il dì, grande era l' aspettazione. Il Marchese faceva la correzione di un brano di Cornelio Nipote da noi volgarizzato; ma s'era distratti, si guardava all' uscio. Ecco entrare il conte Giacomo Leopardi. Tutti ci levammo in pie', mentre il Marchese gli andava incontro. Il Conte ci ringraziò, ci pregò a voler continuare i nostri studi. Tutti gli occhi erano sopra di lui. Quel colosso della nostra immaginazione ci sembrò, a primo sguardo, una meschinità. Non solo pareva un uomo come gli

altri, ma al disotto degli altri. In quella faccia emaciata e senza espressione tutta la vita s'era concentrata nella dolcezza del suo sorriso. Uno degli Anziani prese a leggere un suo lavoro. Il Marchese interrogò parecchi, e ciascuno diceva la sua. Poi si volse improvviso a me: E voi, cosa ne dite, De Sanctis? C'era un modo convenzionale in questi giudizi. Si esaminava prima il concetto e l'orditura, quasi lo scheletro del lavoro; poi vi si aggiungeva la carne e il sangue, cioè a dire lo stile e la lingua. Quest'ordine m'era fitto in mente, e mi dava il filo; era per me quello ch'è la rima al poeta. L'esercizio del parlare in pubblico avea corretto parecchi difetti della mia pronunzia, e soprattutto quella fretta precipitosa, che mi faceva mangiare le sillabe, ballare le parole in bocca e balbutire. Parlavo adagio, spiccato, e parlando pensavo, tenendo ben saldo il filo del discorso, e scegliendo quei modi di dire che mi parevano non i più acconci, ma i più eleganti. Parlai una buona mezz'ora, e il Conte mi udiva attentamente, a gran soddisfazione del Marchese, che mi voleva bene. Notai tra parecchi errori di lingua, un *onde* con l'infinito. Il Marchese faceva *sì* col capo. Quando ebbi

finito, il Conte mi volle a sè vicino, e si rallegrò meco, e disse ch'io aveva molta disposizione alla critica. Notò che nel parlare e nello scrivere si vuol porre mente più alla proprietà de'vocaboli che all'eleganza; una osservazione acuta, che più tardi mi venne alla memoria. Disse pure che quell'*onde* coll'infinito non gli pareva un peccato mortale, a gran maraviglia o scandalo di tutti noi. Il Marchese era affermativo, imperatorio, non pativa contraddizioni. Se alcuno di noi giovani si fosse arrischiato a dir cosa simile, sarebbe andato in tempesta; ma il Conte parlava così dolce e modesto, ch'egli non disse verbo. Nelle cose della lingua, disse, si vuole andare molto a rilento, e citava in prova *il Torto e il Diritto* del Padre Bartoli. Dire con certezza che di questa o quella parola o costrutto non è alcuno esempio negli scrittori, gli è cosa poco facile. Il Marchese, che, quando voleva, sapeva essere gentiluomo, usò ogni maniera di cortesia e di ossequio al Leopardi, che parve contento quando andò via. La compagnia dei giovani fa sempre bene agli spiriti solitari. Parecchi cercarono di rivederlo presso Antonio Ranieri, nome venerato e caro; ma la mia natura casalinga e solitaria mi teneva lon-

tano da ogni conoscenza, e non vidi più quell'uomo che avea lasciato un così profondo solco nell'anima mia.

Conobbi in quel torno un tale Ambrogio C., che si spacciava parente del marchese Puoti. Mi faceva cortesie e lodi, e io, facile all'abbandono, gli dicevo tutti i fatti miei, come si fa a vecchio amico: una facilità di cui mi sono pentito spesso. Mi fece visita, e gli mostrai una montagna di manoscritti miei. C'erano lì dentro compendi di libri filosofici e legali, e trattatelli scolastici, e quaderni di frasi e di sentenze e di pensieri e di proverbi, e i miei scritti giovanili, lettere, novelle, racconti, descrizioni, ritratti, fino la mia tragedia di Sant'Alessio. Rimase stupito di quella ricchezza e di tanto lavoro; e mi chiese a imprestito tutta quella roba per potervi studiare a suo agio. Non seppi dir di no. Colui studiò, studiò e studia ancora, perchè quei manoscritti non sono tornati più, e di lui non ho avuto più notizia. Così rimasi solo per davvero. Quei manoscritti erano stati i miei compagni nelle ore malinconiche. In casa non mi ci potea più vedere, e già col pensiero dimoravo in compagnia del mio caro Enrico.

CAPITOLO DODICESIMO

IL COLERA.

E ci voleva pure il colera! Questo ignoto e sinistro morbo, dopo di avere spaventato mezza Europa, piombò sopra Napoli come un flagello. Le immaginazioni furono colpite; la paura rendeva irresistibile l' epidemia. Si raccontavano molti casi di colera fulminante, con le circostanze più strazianti. Si parlava di famiglie intere spente, di migliaia di morti al giorno, e coi più minuti particolari si descrivevano i casi di contagio. Non c'erano allora giornali; il governo col suo mutismo accresceva il terrore e provocava le esagerazioni. Quel tintinnio di campanelli che accompagnava le comunioni, pareva la campana dei morti; i più agiati fuggivano alle loro ville; la plebe squallida e sudicia faceva spavento; nessuno osava accostarsi; l'uno fuggiva l'altro. La vita pubblica fu sospesa; le scuole, le botteghe erano deserte.

Il morbo che dopo alcuni mesi pareva ammansito, riprese con più furore l' estate dell' anno appresso. È rimasta ancora nella me-

moria la giornata di San Pietro e Paolo, per il gran numero dei morti. Avvenivano scene che richiamavano alla memoria gli untori di Milano. Gli opuscoli dei medici confondevano ancora più le menti. Chi affermava l'epidemia e chi il contagio. Molti i rimedi, e perciò si prestava poca fede ai medici e alle loro cure. C'erano i creduli, che narravano cure miracolose; ma il morbo procedeva con tanta violenza che lasciava poco adito alla ciarlataneria. Non mancavano le processioni, le esposizioni di Santi e di Madonne, le invocazioni e le preghiere e le penitenze; ma la paura del contagio raffreddava lo zelo religioso. Nell' ultimo tempo, per non fiaccare più gli animi, s'era tolta dagli occhi ogni parte spettacolosa, i campanelli, le fraterie, i preti, i fratelli delle congregazioni, ogni sorta di accompagnamento, il che scemava poco la paura e accresceva lo squallore. Erano sepolture notturne, le quali, esagerate di bocca in bocca, riempivano nel mattino la città di nuovi spaventi.

Anche a me giungeva un vocìo del colera; in casa e fuori casa non si parlava che di questo. Ma l'impressione su di me era piccola. Uso alla vita interiore, il mondo mi passava innanzi

come una fantasmagoria; non avrei saputo ridire cosa mangiavo, come vestivo e come vestivano gli altri. Anche oggi dei miei più cari amici ricordo le fisonomie, non il vestito. Quelle varie voci del morbo si arrestavano come un ronzìo importuno nel mio orecchio, non turbavano la mia serenità; anzi io avevo una certa inclinazione a esagerarle ancora più, a metterci i miei colori e i miei ricami, a provocare lo spavento sulle facce, stentando molto a frenare il riso. Vedevo le cose non quali erano, ma quali volevo che fossero secondo la disposizione della mia mente; quei mali già così gravi erano inadeguati alla mia immaginazione letteraria, e andavo trattando e tormentando i fatterelli che mi erano raccontati, come fossero pagine di romanzo. Presto divenni insopportabile agli amici; il mio coraggio e la mia indifferenza già parevano loro un rimprovero; ma ciò che addirittura li metteva fuori di sè, era quella mia aria motteggiatrice, quel riso che mi appariva sulle labbra, innanzi ai moti improvvisi che certe notizie producevano sulle loro facce contraffatte dalla paura. Sentivo talora che facevo male, e sforzavo il viso a serietà; pur ci riuscivo poco. La mia condotta non veniva da ma-

lignità o durezza di cuore; ma da inconsciente, allegra natura, che mi faceva sorvolare sui mali della vita. Tutti se ne accorgevano, e però molti non se lo avevano a male, e talora ridevano del mio riso e mi chiamavano poeta.

Intanto la scuola del Puoti s'era sciolta da sè; il Marchese con tutta la famiglia s'era ricoverato in Arienzo, dove aveva alcune possessioni, e s'era messo a dettare un' *Arte dello scrivere.* Gli studenti s'erano riparati nelle case loro, dove non ancora li aveva inseguiti il morbo; anche i fratelli Amante s'erano ritirati nel loro paese. Di questa fuga generale quasi non mi accorsi, tutto pieno del mio compito in casa e fuori casa. Zio era riuscito a levarsi qualche giorno, appoggiato sul bastone; ma questo non accresceva il numero degli scolari, e poco scemava la mia fatica.

Io avevo preso dimestichezza con la casa Fernandez. Il povero Pasqualino, riparato in villa, era stato colpito dal morbo; poi, guarito appena, e sparsasi la voce che andare in villa era peggio che stare in città, fece con la famiglia ritorno. La sua casa era nella strada che conduceva al Monastero di S. Pasquale, e c'era un bel terrazzo ombroso, dove solevo pas-

sare qualche ora, finita la lezione. A me non piaceva quel fare dottorale di maestro; anzi mi ci seccavo e me ne vergognavo quasi, e quando qualcuno mi diceva: Signor maestro, quella parola mi sonava male, così come essere chiamato un pedagogo o un pedante, e mi sentivo vile al mio cospetto. Questa falsa opinione mi veniva dal signor Marchese, che non si lasciava mai chiamar maestro. In quel tempo gl' insegnanti ambivano il titolo più decoroso di professore, per non lasciarsi confondere coi maestri di musica o di ballo. Quel *maestro* perciò garbava poco alla mia testa piena di fumi e di fantasie stravaganti, ed ero disposto a seppellire quel nome sotto l' altro di amico, al che mi sforzava anche la mia natura affettuosa. Quando Pasqualino mi diceva: Signor maestro, e faceva atto di volermi baciare la mano, mi sentivo nella gerarchia sociale inferiore al mio discepolo, quasi il suo protetto e il suo stipendiato, e rispondevo subito: Chiamatemi amico.

Egli aveva due sorelle di modi e costumi semplici, che assistevano alla lezione, e più tardi vi parteciparono. Innanzi a loro sentivo anche più vergogna di fare il maestro, e prendevo il tono della conversazione, e poi, finito, conti-

nuavo a star con loro, e spesso uscivamo sul terrazzo, intrattenendoci in discorsi familiari. Talora facevo letture. La mia voce era chiara, intonata, ben variata, secondo il senso e l'affetto, un po' enfatica. Quella declamazione piaceva loro moltissimo, e io che vedevo l'effetto, ci aveva messo una certa vanità, e poco mi faceva pregare, e prendeva il libro in mano con un riso di soddisfazione anticipata. A poco a poco il maestro scomparve e rimase l' amico. Non volli danaro da loro, e ci andavo più spesso, e le ore fuggivano in quelle visite desiderate. Fino a quella età non mi era mai occorso di stare in compagnia di donne; quelle due giovanette amabili e ingenue mi attiravano con un sentimento che non sapevo e non volevo definire: insomma mi piaceva di star con loro, e mi si schiariva la faccia e mi si scioglieva la lingua, io ingenuo al par di loro. Avevo per la donna un culto letterario, e mi sentivo disposto a piegar le ginocchia e adorarla. I miei sentimenti platonici e spirituali, vestiti di poesia, di cui sonava l'eco in Beatrice e in Laura, entusiasmavano quelle vergini nature, entusiasmavano me stesso. La faccia mi si trasformava; gli occhi scintillavano, volti al cielo; la voce

tremava di commozione; talora nella declamazione si sentiva un accento di verità. Tuffato in queste distrazioni dello spirito, non mi accorgevo più del colera, se non quando lo vedevo rappresentato sulle facce de' conoscenti.

Le occupazioni mi erano anche schermo contro il morbo, e non mi lasciavano tempo di pensarci. Da qualche mese avevo una lezione privata anche presso il duca di Cassano. Costui era un grosso omone, di buonissima pasta, e mi soleva ricevere con aria benevola, tanto che avevo preso dimestichezza seco. Facevo lezione a un suo figlio, una testa stordita e distratta che poco mi badava. Quel signorino aveva quasi l'aria di dirmi: Non mi seccate. Poco si andava innanzi, ancorachè io mi c'infervorassi. Il Duca, dopo la lezione, soleva intrattenersi un pochino con me, e la prima domanda era: Come è andato? Male, dicevo io con la mia sincerità; egli tiene due diavoli addosso, che gl'impediscono ogni serietà di studio: l'esser nobile e l'esser ricco. Il Duca s' inalberava, e chiamavalo a sè e gli faceva una strillatona. Ma come era un gran brav' omo, gli si vedeva un certo riso di bonomia tra'baffi, che rassicurava quel birichi-

no. E s'era sempre da capo, lui con la sua noia e io col mio dispetto.

Intanto lettere mi venivano da babbo, da mamma e da zio, atterriti dalle voci del colera, che giungevano in paese, e mi chiamavano, e me ripugnante sgridavano e incalzavano. Io non voleva, e per una cotal sciocca braveria, e perchè non voleva lasciare a mezzo le mie lezioni, parendomi fare quasi atto di disertore. Alfine cedetti alle grida di mia madre, e mi risolsi di andar via. La sera fui dal Duca. Erano già parecchi giorni che infuriava di più il colera, e il Duca, per non sentirne a parlare, s'era fatto taciturno e solitario. Giunsi io con un'aria imbarazzata, che annunziava qualche cosa di grosso.—Cosa c'è? disse lui.—C'è che...—Insomma, vi sentite male? interruppe lui, che mi vedeva così smilzo e con la faccia del colera. Io balbettava, cercando le parole, e che doveva per un mese allontanarmi, e che mia madre mi voleva, e che sarebbe stato per poco... Ma egli appena mi udiva, e non capiva niente. — Andate, andate, diceva, con l'aria di chi mormori tra'denti: Che il diavolo ti porti! E come? diceva il Duca, tirandosi indietro, siete in questo stato e venite a casa mia?—Io lo pregai a vo-

lermi permettere che prendessi commiato dal figlio; egli non disse di no, ed io entrai. Il giovinetto ebbe assai caro di sapere che quella sera non c'era lezione, e quel mesetto di vacanza in prospettiva me lo rese amico: mi strinse la mano, e mi promise di scrivermi, e mi fece molte cerimonie. Mai non mi aveva usato tanti riguardi il bricconcello.

Un'ora più tardi ero già in via a Porta Capuana. Mi avevo comprato una buona bottiglia di rum, come salvaguardia contro il mostro, e un po' di salame e non so cos'altro. Questo era tutto il mio fardello. Camminavo a piedi velocemente, per non perdere l'ora della diligenza. L'idea di mettermi in una carrozzella non mi era venuta, e non mi venne che assai più tardi, quando non guardavo più al carlino. Giunto in quei vicoli stretti e puzzolenti, che menano a quella brutta Porta Capuana, cominciò un via vai di carri funebri, con preci sommesse, con grida di monelli, che mi fece capire cos'era il colera. Mi strinsi tutto in me, chiusi la bocca e mi turai il naso, come per salvarmi dall'infezione. L'infezione era un fetore acre, che veniva da cessi, da orinatoi, da spazzature, da cenci, da uomini vivi e da uomini morti. Ti-

rai di lungo, quasi scappando, e giunsi affannoso, che il carrozzone era già in via. Ferma, ferma, cocchiere! Fermò, e io mi gettai dentro, che per fortuna c'era ancora un ultimo posto. Mi ci accomodai alla meglio, tra le mormorazioni dei viaggiatori, che mi guardavano come si fa a uno straccione. Io non me ne accorgevo; li salutai e offersi loro del rum, ed essi tirarono la mano indietro, come per dir di no. Non ci fu verso di cavar loro una parola, e io che avevo ripreso il mio buon umore, ed ero divenuto tutto ad un tratto comunicativo, ne presi il mio partito, e mi posi a guardare le stelle, sorbendo di volta in volta un po' di rum.

Giunsi in Avellino che parevo un fantasma, e tirai da Peppangelo, il celebre locandiere a quel tempo.—Signorino cosa avete? voi mi sembrate uno spirito.—Vado a letto diss'io, e dammi un buon bicchiere di vino, che la polvere m' ha asciugato la gola.—Lá mattina lasciai Avellino senza vedere alcuno, con l'aria di un fuggitivo. Prima la via era buona, e io caracollava con un frustino in mano e in aria di bravo, su di una mula. Mi veniva appresso, correndo, il contadino che m'accompagnava. Era innanzi l'alba, e il freddo acuto mi dava un tremolio,

specie per le vie umide di Atripalda. Col levarsi del sole la via si faceva sempre più sassosa e ripida, e la mula spaventata e poltra dava salti, tirava calci, chinava le gambe e il collo, e io mi aggrappavo sulla sella per tenermi saldo. Il contadino andava stuzzicando la bestia, e la pigliava per la coda e la bastonava di santa ragione, imbestialito anche lui, e le due bestie parevano congiurate a farmi cascare. Spesso il cappello rimaneva imbrogliato tra le spine, e talora davo di fronte in qualche albero. La strada era così brutta, che in parecchi punti aveva l' aspetto di un vero precipizio, stretta stretta, sdrucciolevole, aperta ai fianchi, di una altezza che mi dava le vertigini, e io gridavo che volevo calare, e il contadino bestia dava dei pugni alla mula. Avevo smesso quell' aria di bravo cavaliere, e mi rodevo tra la stizza e la paura, col capo dimesso, assetato, affamato, dissossato. Giunsi alla famosa taverna di Santa Lucia, e il cuore mi si allargò, come vedessi Gerusalemme. Mi aiutarono a scendere, che ero intirizzito e non mi potevano le gambe. Entrai in un camerone oscuro e sudicio, che mi parve una sala principesca, e mi gettai al desco senza badare al tovagliolo e alla forchetta: avrei

mangiato con le dita. Pane nero, formaggio piccante, peperoni gialli e una caraffa di vino asciutto furono per me un pranzo da re.

Mi levai arzillo e mi venne la chiacchiera con quei mulattieri, pastori e contadini, che trincavano, giocavano e bestemmiavano. Presto mi si fecero familiari, e m'invitarono a bere, e cioncai e giocai con loro, e non mi parve scendere dalla mia altezza. La natura non mi aveva dato un'aria signorile e di comando, e con la mia sincerità mi presentavo tal quale, senza apparecchio e senza malizia. Evviva *lo Signorino!* dicevano; e s'erano rabboniti tra loro, e io stringeva quelle grosse mani, come per dare un pegno di fratellanza.

A quel tempo era il regno dei galantuomini; i contadini, in povertà e in servitù, erano trattati come i loro asini; io non ne sapevo nulla, ed ero soddisfatto e quasi sorpreso dei loro evviva. Rialzato d'animo e di forza, mi messi a caracollare per la discesa, e via via giunsi a un torrente, che si menava dietro grosse pietre e faceva gran fracasso. Il contadino, presa la briglia, andava innanzi, tirati su i calzoni; io mi tiravo su le gambe per non bagnarmi, e perdendo l'equilibrio, caddi rovescioni nell'ac-

qua, e il contadino mi afferrò e si disperava, e io gli dicevo: Dio non peggio. Era un motto di papà, rimastomi impresso. Non giunsi in paese che a ora tarda, di notte. Entrai in casa, sorridente, con le braccia aperte. Non mi attendevano, e maggiore fu la gioia. Mamma voleva pagare il mulattiere. È pagato, diss'io, e trassi di tasca un borsellino pieno di piastre, e gliel'offersi, dicendo: A voi, mamma, le primizie. La buona donna rideva tra le lagrime, e tutti avevano gli occhi sbarrati su di me, come fossi un principe.

La mattina mamma mi fece mille tenerezze. Si staccava il bambino dal petto, e mi avvicinava, ridendo, la mammella, con l'aria di chi dica: Ti ricordi? E mi contava tante cose, e io, stando presso al letticciuolo, negl'intimi penetrali della memoria ritrovavo certe notti lunghe, ch' io mi svegliavo con grida e con pianti clamorosi, e lei veniva e mi toglieva in collo e diceva, palpandomi: Non aver paura, mamma è con te. Io guardavo, guardavo, come volessi mettermela bene in mente. Ah! povera, mamma come le volevo bene! E ora m'intenerisco che l'ho innanzi a me, quella persona alta, asciutta

e spigliata, con quella faccia bruna e le folte sopracciglia e gli occhi neri e dolci.

Presto la casa fu piena di gente. Molte strette di mano, molti baciozzi di zie e di comari. Il discorso si oscurò subito, chè il colera, non invitato, entrava nella conversazione. Pretendevano che il morbo fosse apparso già in Avellino e in molti paesi vicini, e c' era chi sosteneva di averlo incontrato sulla via del cimitero, e della peggior natura, un vero colera fulminante, un contadino, appena colpito, morto. Non lo chiamate troppo, che viene per davvero, diss'io. Quelli mi guardavano con sospetto, e volevano sapere da me, perchè, così giallo e tisico, mi avevano lasciato passare senza la quarantena; e i soprastanti del paese conchiudevano che bisognava chiudersi e non lasciare più entrare nessuno, e per poco non mi volevano affumicare. Pochi dì appresso mi giunse notizia che il duca di Cassano, il giorno dopo ch'ero partito, colto da timor panico, s'era rifuggito sul Vomero, ed era morto subitaneamente. La notizia accese ancora più le fantasie, e le facce erano oscure, e i discorsi lugubri. Io aveva la testa piena di grilli e non sapeva star sodo. Mi vennero a noia paese e paesani, e presi il volo. La

mattina seguente volli partire. Mamma, ancorchè fosse innanzi l'alba, e il freddo grande, volle accompagnarmi fino al cimitero, e là c'inginocchiammo e pregammo. Io avevo una gran tosse, e lei mi si attaccò al collo, e mi stringeva forte, e mi diceva con lacrime: Figlio mio, forse non ti vedrò più. Ed era presaga! Non dovevamo più rivederci.

Trovai in Napoli il colera un pò rimesso. Gli studenti tornavano, le scuole si riaprivano; la novità era l'edizione fatta di fresco delle poesie di Giacomo Leopardi. Io ne andavo pazzo, sempre con quel libro in mano. Conoscevo già la canzone sull'Italia. Allora tutto il mio entusiasmo era per *Consalvo* e per *Aspasia*. Avevo preso lezione di declamazione dal signor Emanuele Bidera, che aveva stampato sopra la sua arte un volume, zeppo di particolarità e minuterie. Io era tra'suoi scolari più diligenti, e quando c' era visita di personaggi, il primo chiamato ero io. — Fatevi avanti, Signor De Sanctis, declamatemi l'*Ugolino*. — Quello lì era il mio Achille. E io, teso e fiero, trinciando l'aria con la mano diritta, cominciavo: *La testa sollevò*. Non mancavano i battimani; ma un uomo di spirito mi disse: Piangete troppo. Ricordo il

motto, non ricordo la persona. Ed era un motto vero. Io peccavo per eccesso, volendo accentuare tutto e imitare tutto, suoni, immagini, idee. Consalvo mi fece dimenticare Ugolino. Lo andavo declamando anche per via, e parevo un ebbro, come Colombo per le vie di Madrid, quando pensava al nuovo mondo. Lo declamavo in tutte le occasioni, e mi c' intenerivo. Sovente lo declamai in casa Fernandez, e mi ricordo che, per un delicato riguardo alle Signorine, dove il poeta diceva *bacio*, io mettevo *guardo*.

Poco poi seppi che il gran poeta era morto. Come, quando, dove non si sapeva. Pareva che un'ombra oscura lo avvolgesse e ce lo rubasse alla vista. Le immaginazioni, percosse da tante morti, poco rimasero impressionate da quella morte misteriosa.

CAPITOLO TREDICESIMO

ZIO CARLO E ZIO PEPPE

Il colera aveva ripreso con più di vigore. Ma avevo ben altro in capo. Lo stato della famiglia mi teneva tutto tirato a sè. C'era spe-

ranza che zio Carlo guarisse interamente con la stufa ai piedi, come diceva il medico; ma intanto una gran tristezza lo aveva preso, e stava tutto il dì taciturno. Teneva corrispondenza epistolare una volta per settimana con zio Peppe, ch'era in paese e governava la famiglia. Zio Carlo, veggendosi in grandi strettezze, sfogava il suo mal umore con zio Peppe, e gli chiedeva non belle frasi di condoglianza, ma soccorso di danaro. Zio Pietro chiedeva la sua parte, scrivendo: Non posso resistere al clamore dei miei figli, ai quali manca il bisognevole. Zio Peppe s'ingegnava alla meglio, e mandava prosciutti e caciocavalli. Ma ci voleva altro a calmare quei clamori! Il bisogno era grande. Cominciarono le ire e le recriminazioni, cattive compagne dei cattivi giorni. Le ire si volgevano contro il babbo, che aveva fatto un debito garantito da zio Carlo, e che non badava ai fatti di casa, e che si mangiava la porzione sua e di zio Pietro. E se la pigliavano pure con me, che m'ero incocciato ad abitare con Enrico Amante. In fondo era una lotta tra le due famiglie, quella di Napoli e quella di Morra, sostenuta e capitanata dai due preti, quello di Morra e quello di Napoli. A me dicevano *pla-*

gas del babbo, e di me scrivevano *plagas* a zio Peppe: Che io faceva lo zio monaco, e stavo sempre mutolo, ed ero l'uomo del mistero, un fanatico sofistico, un testardo. Zio Peppe mi scriveva lettere agro-dolci, e che dovevo essere più buono, e fare a modo dello zio Carlo, e non lasciar la casa, e non essere avaro dei miei guadagni verso la famiglia. Io, presupponendo donde venissero le accuse, mi chiudevo ancora più in me, e non dicevo verbo, e non mi lasciavo scorgere, con gli occhi a terra e il muso duro, ciò che imbestialiva gli zii. Scrivevo poi a zio Peppe col tuono di un imperatore. A quel tempo avevo piena fede in me, e perchè guadagnavo già di bei quattrini, mi pareva essere un re; mi pareva che bastasse battere i piedi a terra per farne uscir danaro. E scrivevo non aver bisogno di alcuno, e bastare a me io, ed esser buono anche per gli altri. Quest' aria di gradasso non dispiaceva a zio Peppe, un pò gradasso anche lui, che fra tante tenebre vedeva in me un raggio di luce.

M' era venuto in capo, disperato com' ero dello zio Carlo, che forse zio Peppe potesse ristorare le sorti della casa, venendo in Napoli e dirigendo lui la scuola. Avevo un pò ge-

losia di mio cugino che s' era avviato per il foro: e perchè non io pure? Poi, quel maestro di scuola mi sonava cosa miserabile nella mente piena di Demostene e di Cicerone, e sognavo trionfi con la toga indosso, come antico romano. Non mi spiaceva perciò che zio Peppe stesse lì a fare le cose di scuola, e ch' io entrassi in pratica, come Giovannino. E scrissi a zio Peppe che gli avevo trovato una buona lezione, e gli dipingevo il suo nuovo stato coi più bei colori. Ma non voleva muoversi, e mettersi negl'impicci. Forse aveva fiutato ch'io voleva caricar lui della soma che stava addosso a me; ma il disegno pareva bello a zio Pietro e a zio Carlo, che ci vedevano uno scopo. Però quegli stette duro, e allora tornarono alla carica e chiedevano la loro porzione. Si e no; gli animi s'inasprirono, e zio Peppe scriveva a zio Carlo che gli piaceva di fare il vezzoso, e questi rispondeva all'altro che gli piaceva di fare l'indiano. Tra i due si ficcava zio Pietro, che gridava di non poter tollerare che la sua porzione andasse a benefizio dei terzi. Questi propositi si tenevano talora innanzi a me, che mi facevo verde. — Anch' io voglio la mia porzione, scriveva l'uno. — Voi rovinate la fami-

glia, rispondeva l'altro. — Ciccillo è che rovina la famiglia. — Ah! quel briccone di Ciccillo; gli scrivo subito. — Zio Peppe, volete andare a Santo Jorio? Vi è una magnifica situazione per voi, — questa era la mia risposta. E tra scrivere, rispondere e riscrivere passava il tempo, e i bisogni crescevano e i cuori s'indurivano.

Io n'era arrabbiatissimo; vedevo tutte le batterie rivolte contro di me, come se al mondo non ci fossi altro che io; e non c'era altro nel mio capo che io, babbo e famiglia mia. Ora che ci guardo, mi viene da ridere. Non pensavo che in quella farsa stizzosa ciascuno rappresentava la parte a cui lo chiamava il suo interesse, e che tutto era ragionevole e non poteva andare che così. Finalmente una parola che era nel desiderio degli uni e nel timore degli altri, fu lanciata fuori come una bomba: la divisione, vogliamo la divisione! E qui zio Peppe a strepitare ch'era uno scandalo, e che i panni sporchi si lavano in famiglia, e che *vis unita fortior*. Invano. A Napoli non si poteva più vivere, a Morra c'era da rivendicare il proprio. Partirono. Seppi che il povero zio aveva fatto la quarantena. Quando fu lasciato entrare, ricomparve nella casa paterna, dopo molti anni di

assenza e di lavoro, povero e malato, sostenuto a braccia. E io che ce l'avevo con lui! Ora mi rimprovero di essere stato un fanciullo crudele.

Giovannino andò in casa di zia Marianna; io da Enrico Amante a San Potito, in un secondo piano. Al primo piano abitava un tal Luigi Isernia, un avvocato amico di casa Puoti, col quale pensavo di poter fare la pratica forense, giacchè quel grillo non m' era ancora uscito di capo. Quando zio Carlo seppe il fatto, mi scrisse: Evviva la furia francese! E voleva che io stessi da zia Marianna insieme con Giovannino, col quale ero cresciuto. Ma gli risposi, che quando i padri si dividono, non potevano i figli stare uniti. Così si divisero a Morra e ci dividemmo a Napoli.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

CASI FORTUNATI

Il secondo palazzo di là dal quartiere dove erano allora accasermati gli Svizzeri, era quello in cui Enrico e io prendemmo casa. Al secondo piano era un gran terrazzo, con frequenti spaccature impeciate. Su di una parte di questo

terrazzo era stata improvvisata una casetta di quattro stanze e una cucina, piena d'aria e di luce, che a noi parve una regia. Zio Carlo aveva dato i mobili di casa tutti a Giovannino, e a stento avevo potuto impetrare un letto. Con quello m'impossessai d'una stanza. In un'altra s'installò Enrico col suo letto e con alcuni vecchi mobili. Un vecchio divano con quattro sedie sdrucite decoravano il nostro salotto. A dritta veniva uno stanzone immenso, con una gran finestra in fondo, uscito pur allora dalle mani del fabbricatore, con le mura bianche di calce, e col tetto non incartato e col pavimento non mattonato. Là, entrando, alla dritta era un piccolo tavolino pieno di carte e di libri, ch' io chiamava una scrivania, e dinanzi era una sedia di paglia, sulla quale, quando mi sedevo con la penna in mano e con gli occhi al tetto irradiato di sole, parevo un re, il re di quel camerone. Spesso vi andavo passeggiando in lungo e in largo, tutto a caccia delle idee e di frasi, e talora acchiappando mosche e allargandomi sul terrazzo, quasi l'aria mancasse ai voli della mia immaginazione. Quel camerone oggi non v' è più: se ne sarà cavato un par di stanze eleganti; ma io non posso pensarci senza tene-

rezza, e mi par che con esso se ne sia andata una parte della mia esistenza. Là per la prima volta io mi sentii *chez moi*, dando libero corso alle mie meditazioni e alle mie immaginazioni. Enrico ed io eravamo come due studenti, entrati pur allora nel pieno possesso di noi.

Un giorno mi capitò il babbo. Veniva per *vedere il tutto*, come disse. Non era senza ansietà sul mio indirizzo, così solo, senza guida nè freno. Ma s'accorse subito che eravamo buoni figliuoli, guidati e frenati da retti principii, ai quali si credeva come al Vangelo. Virtù, gloria, patria, giustizia, scienza, dignità, castità erano per noi cose reali, non nomi vani. Papà credeva di trovare due disperati, rimase ammirato alla nostr' aria spensierata e contenta. Egli si mise per terzo, e scendendo dal suo piedistallo paterno, ci si fece un allegro compagnone, e condiva la mensa con di bei motti e con arguti brindisi. Egli era dottore in *utroque jure*, e aveva interrotta la sua carriera per un matrimonio impostogli da ragioni di famiglia. Era un buon tempone, di allegro umore e di buon cuore, senza dimani. Nei casi più tristi si consolava dicendo: Dio non peggio. Usava dimesticamente con tutti, coi contadini, coi gio-

vani; anzi aveva una certa inclinazione a fare lo scapolo, il giovinotto. La sua immaginazione ridente lo tirava a ingrandire e indorare gli oggetti, ed era un ottimo istrumento della sua vanità non piccola. Idolo dei fanciulli, che gli correvano appresso e lo chiamavano zio Alessandro, egli faceva con loro molti giuochi, come la testa del morto, le candele funebri, le ombre, e li divertiva e si divertiva. Non è dunque meraviglia che, con questa uguaglianza di umore, si sia lasciato ire sino a ottantasei anni allegro, e rubicondo. Dopo pochi dì prendemmo confidenza, e ce lo menavamo a braccetto per Napoli. Raccontava con molto sale le più strane storielle della sua gioventù, e faceva ridere la gente, non me, poco disposto al riso e sdegnoso di quel genere di discorsi. Un giorno ebbe un invito a pranzo dal marchese Puoti. Egli ne andò in sollucchero, e scrisse a zio Peppe.—Non vi dico nulla dell'invito *marchesiano*. Ah! Peppe, fidiamo nella stella di Ciccillo e preghiamo Iddio che niente arresti i suoi passi.

A Morra c'era in una certa apprensione intorno al mio stato. A forza di vivere tra quella gente, papà s'era fatto un cervello morrese, voglio dire che vedeva il mondo attraverso di

Morra. Spesso diceva: Bisogna mostrare a Morra; ovvero: Cosa dirà Morra? Appena giunto, empì tutto il paese di mia grandezza, e raccontò che m' ero già messo in sofà e poltrona, e facevo sonare il borsellino delle mie piastre di argento, a gran consolazione della famiglia, e massime di zio Peppe, che mi voleva bene e credeva a quelle fole. Mi mandarono subito mio fratello Vito, come s'era convenuto. Ma se a Morra ero un ricco, a Napoli ero poco meno che un pitocco. L'affare si faceva serio. I danari che mi parevano inesauribili, talora non bastavano al vitto. Un dì venne Enrico, mentre io stavo a capo chino sopra un Cinonio, chè fin d'allora ero miope — E come si fa? interruppe lui, quattrini non ce n'è, e stamane non si mangia.— Il peggio è, diss' io, la nostra vergogna. Che dirà Annarella? ci piglierà per due straccioni.— A questo c'è rimedio, riflettè lui. Diremo che siamo stati invitati a pranzo. Intanto come si fa? — Faremo danari diss'io. — E mi posi in giro. Che brutta giornata fu quella! Salivo le scale; ma non osavo avvicinare la mano al campanello, e morivo di vergogna, e tornavo giù. Così andando con la faccia dimessa, mi sentii dire: Oh De Sanctis! Era Leopoldo Rodinò,

lungo, pallido, asciutto, con una bella sottoveste bianca — E, onde vieni? cosa fai? — Cominciarono i soliti parlari — A proposito, diss'egli, io ti debbo ancora pagare le copie che mi desti dei *Santi Padri*, e mise le mani nel taschino. — Fai il tuo comodo, dicevo io, guardandogli le mani. — Prendi; altrimenti mi dimentico. — E io tra prendere e non prendere, intascai le due piastre, che mi venivano da alcune copie dategli per uso del suo studio, delle *Vite dei Santi Padri* di Domenico Cavalca, libro messo nuovamente a stampa per cura mia e di mio cugino, con una dedica al marchese Puoti. Feci la strada d' un fiato, e non capivo in me dalla gioia, figurandomi la faccia di Enrico. E così per ischerzo feci prima la faccia brutta, raccontando con una mestizia affettata quell'inutile scendere e salire per le altrui scale. Ma quando venni al Rodinò, e mostrai le piastre, mi abbracciò. Oggi doppia razione, gridai io. E chiamai Annarella e diedi gli ordini trionfalmente.

Ma non perciò le nostre condizioni erano migliori. Io me ne apersi con Don Luigi Isernia, presso il quale facevo la pratica, e il poveruomo che capì il latino, mi disse subito che da lui

non avrei cavato mai neppure un *tre calli* (1), e mi promise di presentarmi a un avvocato famoso e danaroso. Era un tal Don Domenico, non mi ricordo più il cognome; abitava in via Costantinopoli. Io ci fui, e feci un'anticamera di circa due ore, tra le più vive impazienze. Che modo è questo? dicevo tra me, pestando dei piedi. Come foss'io un servitore! Questo signor Domenico non conosce il prezzo del tempo. Finalmente eccolo lì quel signore, bocca ridente, che mi sbuca da una stanza, con splendore di orologio e catenella, col panciotto ben teso, e gitta l'occhio verso di me, come per caso, e dice: Ah! voi siete qui? Andate a studio; il mio giovane vi dirà quello che avete a fare. E mi voltò le spalle il grand'uomo. Entrai. Un giovinotto sbarbato m'indicò certe carte che dovevo copiare. Ma io non sono un copista, dissi, mutando colore. Egli alzò le spalle con un piglio insolente, e io abbassai il capo e copiai. Uscii invelenito. Mi tenevo qualcosa di grosso, poco meno che un Cicerone in erba. E questo vuol dire fare l'avvocato? non ne voglio più sapere. E feci il giuramento di Anni-

(1) Il callo o cavallo era la dodicesima parte di un grano.

bale, e non vidi più in vita mia nè processi, nè tribunali. Toltami così questa fisima dell'avvocheria, i miei studi di lettere presero un nuovo sapore, e mi ci strinsi di più, come a naturali compagni di tutta la mia vita.

Raccontai il fatto al marchese Puoti, che ne rise assai, e mi volle dimostrare ch'io era nato professore. Il maestro di scuola si dirugginì ai miei occhi, e prese un aspetto simpatico. Pensavo che di tutte le professioni quella di maestro aveva meno di servile, anzi era addirittura una professione di comando. Io non era affatto superbo, e non volevo comandare a nessuno; anzi stavo contento, per naturale modestia, all'ultimo posto; ma quell'ultimo posto lo volevo prendere io, e non volevo che mi fosse assegnato da altri; mi piaceva essere uguale tra uguali, e a chi pretendeva starmi al disopra mi ribellavo.

Il Marchese era allora passato ad abitare in un secondo piano, nella via Costantinopoli. La gioventù affluiva sempre, ed egli affidava a me i più ignoranti, a fine di scozzonarli, perchè la scuola non aveva più con essi quell'aria di nuovo e di curioso, quello splendore, e il Marchese ci si seccava visibilmente. Amava meglio starsene

tra pochi valorosi già sperimentati. Quel fare atto di pazienza coi novizi ritrosi e riottosi poco gli andava. Cessato il colera, se n'era venuto di Arienzo, con certi grossi quaderni scritti di suo pugno. Era una specie di nuova rettorica immaginata da lui, e che egli battezzò *Arte dello scrivere*. C'era una divisione dei diversi generi dello scrivere, accompagnata da regole e da precetti. Aristotile, Cicerone, Quintiliano, Seneca erano la decorazione. O mi metteranno alla berlina, o questo è assolutamente un capolavoro, così diceva, narrando per quali vie era giunto alla grande scoperta. A quel tempo erano in gran voga gli studi filosofici, e il Marchese, seguendo la moda, volle filosofare anche lui, e dava alle sue ricerche un aspetto e un rigore di logica, ch'era veste e non sostanza. E non gli sarebbe mancata la berlina; ma lo salvò un certo suo natural buon senso. Facendo olocausto delle sue pretensioni metafisiche, si limitò a quella parte letteraria, nella quale aveva esperienza e autorità. Intanto, alzando l'animo agli studi rettorici, se ne rimetteva a me per gli studi di lingua e di grammatica, e in poco di tempo il numero dei giovani miei crebbe tanto che facevano ingombro nelle sale del Mar-

chese. Egli, serbati per sè i migliori e i più anziani, ai quali dava lezione tutte le domeniche, mi trovò una sala al Vico Bisi, nella quale veniva la moltitudine. Così cominciò la mia scuola sotto il suo patronato.

Un lunedì andavamo, il Marchese e io, per via Maddaloni, ed eccoci di contro un tal S. da Lecce, fresco fidanzato d'una giovane e bella nipote del Marchese. Costui, con la familiarità insolente di giovani patrizi ineducati, presa la mano del Marchese, mi sbirciò dicendo: Ah! il professorino. Questo nome, che il Marchese mi soleva dare così per vezzo, diveniva in quella bocca e su quella faccia un dispregiativo. Un professorino! disse il Marchese, piantatosi fieramente, come se l' offeso fosse lui, e guardandolo con occhio severo. Quella guardata l'amico non se la sarà dimenticata più. Un oh! lungo e sgraziato fu la sua risposta. E volle accompagnarci. Arrivammo in tre nella sala. Il Marchese parlò una mezz'ora così a braccia, come gli veniva, e gli veniva sempre bene, perchè parlava con abbondanza di cuore, senza frasi e senza affettazione. Fu applauditissimo. Poi venni io, e con voce tremula lessi non so quanti periodi sulla grammatica e sulla lingua. Il Marchese mi fa-

ceva animo coi suoi *bene!* e anche i giovani mi battevano le mani per incoraggiarmi, e più di tutti il mio Leccese, che mi confuse poi di complimenti. Così cominciò la scuola preparatoria, che doveva condurre a quella del marchese Puoti.

Si dice che le sventure non vengono mai sole. Simile può dirsi delle fortune. Vi sono certi tempi nei quali i casi fortunati si succedono come le ciliege, e sembra che dominï una buona stella. Appunto in quel momento critico della vita mi rise la mia stella. Il Marchese mi presentò al duca di Sangro come suo collaboratore. Era un bravo gentiluomo del vecchio stampo, di modi cortesissimi, e leale sotto apparenze diplomatiche. Presi a dar lezione ai due suoi figliuoli, Nicolino e Placido, cari giovanetti. Placido mostrava maggiore ingegno e studiava più, e io me ne prometteva molto bene. Il Marchese si trovava allora nel più alto della sua fortuna; aveva stretta amicizia col principe Filangieri, potentissimo in corte. Re Ferdinando mostrava di volersi riconciliare coi *pennaruli*. Le nomine di Mazzetti, di Galluppi, di Niccolini fecero buon effetto sulla pubblica opinione, e più ancora la nomina del marchese Puoti a ispettore degli studi nel Real Collegio Militare.

Il partito dell' oscurantismo accennava a voler cadere, quantunque, mandato via Monsignor Colangelo, gli rimanessero valido appoggio presso al Re, Cocle e Delcarretto. Il Marchese, lieto della nomina, rendette al Filangieri quelle grazie che potè maggiori, e, accompagnato da lui, fece la prima visita ufficiale. Subito pensò a me, e mi mandò al Principe con una sua lettera. Feci le scale trepido, pensando a Gaetano Filangieri, e gittavo di qua, di là sguardi furtivi, per vedere, chi sa? la Giovannina o la Teresa, figlie del Principe, amabili bellezze, delle quali il Marchese aveva piena la bocca. Fui fatto entrare in una camera addobbata con molta semplicità, dov'era il Principe. Rimasi piantato e teso innanzi a lui, mentre egli leggeva. Il Principe era una bella persona, di modi squisiti. Parecchi segretari gli erano attorno, ai quali dettava: aveva l' aria della fretta. Va bene, disse a me, sorridendo, con un gesto della mano, che significava: Ora potete andare. Ma io non capii, e rimaneva lì piantato e teso. Va bene, replicò egli, calcando sulla parola, dite al Marchese che mi farò un intrigante per voi. Io, ignaro degli usi e timido e goffo, non mi moveva, credendo non mi fosse lecito andar via

senza sua licenza. Egli, visto il mio imbarazzo, disse: Addio, Signor De Sanctis, mi saluti il Marchese. Chinai appena il capo, e teso teso me ne uscii. Per le scale mi andavo correggendo, e dicevo che avrei dovuto far questo o quello. Il Principe si sarà fatta una gran risata a spese mie, conchiusi. In effetti il Marchese mi riferì che il Principe mi aveva battezzato un Tedesco. Entrando io tra gli altri giovani, egli, ridendo, esclamò: Ecco il professor tutt' un pezzo. Talora mi chiamava per celia uno Svizzero. Io mi faceva rosso rosso e non rispondeva. Intanto quel bravo Marchese s'era fatto di fuoco per me.

Un giorno stavamo a pranzo, core a core, Enrico ed io. Fumavano quei bei maccheroni di zita, ed io li divorava con gli occhi, quando si udì sonare il campanello. Chi è? chi non è? Annarella corre e torna subito. Gli è un signore tutto ricamato d' oro, che vuol sapere se abita qui De Sanctis.—Ma è uno sbaglio, diss' io.—Ricamati d' oro non vengono a casa nostra, riflettè Enrico, vanno a casa di principi — E costui dev' essere qualche principe, notai io, Annarella, digli che ha sbagliato. — Annarella torna, e dice che quel galantuomo non ha sbagliato, e che la casa è questa, e che cerca Fran-

cesco De Sanctis, e ha una carta per lui. — Alla buon' ora! Fatti dare dunque questa carta. — Tornò e vidi un plico con un gran bel suggello, che mi fece l'effetto dell'uomo ricamato d'oro, e quasi non volea romperlo. — Fai presto, gridava Enrico battendo i piedi. — E io aprii e vidi il nome del Re con tanto di lettere. Sarà un passaporto, dissi. Ma quando vidi ch' era il decreto di mia nomina a professore del Collegio Militare, ci levammo in pie' e ci abbracciammo, e se non era per vergogna di Annarella, ci saremmo messi a ballare, così pazza allegrezza c'invase. Annarella ci guardava trasognata, con la bocca mezz' aperta, come volesse dire e non dire. Ah! quel Signore, dicemmo a due, e fummo là dove quel brav' omo ci attendeva. — Grazie, grazie, diss'io con effusione. — *Signori' u rialo,* — diss' egli, cavandosi il berretto. Io guardai Enrico, Enrico guardò me: in due potemmo appena fare un carlino. Egli partì borbottando, e forse diceà: Che *sfelienzi* (1)! E noi ci guardammo, e ridemmo tutti e due, vedendo quel principe ricamato d'oro divenire un usciere gallonato, che faceva il pezzente. Annarella vo-

(1) Miserabili.

leva sapere cosa era seguito. — È seguito, diss'io, che domani avrò tanti danari, che non saprò cosa farne. — Eh! ne farete un abito a Rosa, la mia cara figliuola. — Glielo promisi; e mangiammo i maccheroni freddi con buonissimo appetito.

Era già qualche mese ch' io dava lezione ai figli del marchese Imperiale, Augusto e Checchino. Giunsi là gioioso, e narrai la mia buona ventura al padre. Chi è stato il tuo Santo? mi domandò. Io non capiva. — Il tuo merito è grande, senza dubbio, ma senza Santi non si va avanti. — Io capii e dissi: — Il mio Santo è stato Basilio Puoti.

CAPITOLO QUINDICESIMO

IL COLLEGIO MILITARE E IL CAFFÈ DEL GIGANTE.

Quando zio Carlo seppe la mia nomina a professore nel Real Collegio Militare, pianse e ricordò ch'egli aveva cominciato la sua carriera professore alla Real Paggeria, dov' era il Collegio di Marina. E Ciccillo, *tomo tomo*, (1) fa il suo cammino, conchiuse. Una certa appa-

(1) Coll' apparenza di stordito.

parenza d' insensibilità e una certa tensione nei modi mi avevano procacciato in casa quel nome di tomo tomo, e anche di tomo sesto.

A me stesso parve gran cosa quella nomina. Forse c' era quel pensiero del mensile fisso, che trae molti agli uffici di Stato; forse era curiosità, come d' una condizione nuova e ignota. Il fatto è che, quando venne il tempo, poco dormii la notte, e, con aria impaziente, giunsi in carrozzella nel Collegio. Trovai al primo corridoio l' aiutante maggiore, un bassotto rugoso, con una cera punto militare, che mi guidò all' ultima camera, a sinistra. Quei ragazzotti si levarono in piè, e io salii alla cattedra posta vicino all' ingresso. Sedete, gridò l'aiutante maggiore, quando mi fui seduto io, e tutti fecero come un sol tonfo, con un rumore eguale. L'aiutante mi fece il saluto militare, e via. Io ero lì, rosso e confuso per la novità, e quelli mi spiavano, cambiandosi cenni birichini con l'occhio. Quando cominciai a parlare, essi mormoravano tutti insieme: *Chiosa chiosa.* Io non capivo, e stavo lì tra la stizza e la vergogna, e più ero stizzito io, più loro erano impertinenti, e facevano rumore coi piedi, e sghignazzavano, e si berteggiavano, guardando me.

Quell' ora fissata per la lezione mi parve una eternità. Quanto venne l' aiutante, respirai e scesi frettoloso, a capo basso. Quella prima giornata non avea niente di trionfale; pochi badarono a me; l'aiutante mi si mostrò freddo. Aggiungi che l' aiutante mi disse: Signor maestro, appena con un cenno di capo, mentre si levò il berretto gallonato con un profondo saluto e con un — Signor professore, — quando entrava il mio successore. Questa differenza tra maestro e professore non era solo di stipendio, ma di grado e di dignità, ciò che mi pungeva.

La sera, caduto dalle nubi dorate delle mie illusioni, fui in casa di monsignor Sanchelli, maestro come me, e di lettere come me. Monsignore, diss' io, i vostri alunni sono così birichini come i miei? Egli indovinò, e fece una risata, guardandomi con una cera di benignità equivoca, che il sangue mi fuggì dal viso. Tu hai poco mondo, disse lui, prendendomi la mano; non occorre che tu la prenda così sul tragico; ti spiegerò io la cosa. E mi narrò che il mio predecessore era un tal Carlo Rocco, un povero prete più che sessagenario, messo al ritiro, divenuto zimbello di quei ragazzi vivaci. — Così tu li trovi male avvezzi. Poi, ci sono

i soffioni che cospirano contro il marchese Puoti, e fanno la sua caricatura presso quei giovanetti, e dicono che un giorno si lasciò dire che il vero maestro dee far le *chiose* al libro. Mi sono spiegato? — Capisco perchè gridavano: *chiosa chiosa.* — Poi, disse lui, squadrandomi da capo a piè, tu non hai cera imperatoria; il tuo contegno è troppo umile, troppo semplice; con quei monelli si vuole stare in guardia, essere bene apparecchiato, non andare alla buona.—Seguì snocciolandomi consigli buoni quanto inutili. La natura mi aveva fabbricato così, e a farle contro era peggio.

Il dì appresso andai prevenuto e apparecchiato. Volevo fare l' aspetto imponente; ma in quella imponenza non c' era la calma, e c'era una stizza ridicola. Alzavo la voce, e quelli facevano coro. Talora il baccano era tale, che correva l'aiutante con in bocca un: Cosa c'è? Minacciava il piantone; ma quelli così piantati facevano tanti attucci col viso, che ridevano tutti, e io non sapevo perchè, e m' irritavo più. Quando io non capivo, facevo un tale atto di sorpresa, e in quella sorpresa c' era tanta bonomia e sincerità, che quelli ridevano più forte: i bricconcelli leggevano sulla faccia tutti i

miei pensieri. La miopia mia accresceva il disordine, perchè vedevo il male spesso dove non era, e castigavo l' uno per l' altro, tra risa, grida e proteste. Allora per la prima volta mi armai il naso di due formidabili occhiali, che a ogni mio movimento brusco ballavano, e mi facevano parere tanto curioso: quel gran coso su quel volto scarno e pallido. Ma feci male il conto, perchè ero uso a vivere dentro di me, ed ero così immerso nel mio pensiero, che non potevo distrarre gli occhi e volgerli in giro, e gli occhiali ci stavano per comparsa.

Però, passata la prima foga, m' accorsi che in certi momenti quei giovanetti mi prestavano attenzione, quando sentivano da me qualche fattarello, o qualche spiegazione chiara, o qualche lettura piacevole o commovente, e allora stavano cheti come olio, e talora i più curiosi davano sulla voce ai più impertinenti o distratti. Pensavo: il torto non è tutto loro, ma è anche un po' il mio, che non so interessarli. E m' ingegnai, e posi tutto il mio insegnamento sulla lavagna per attirare l'attenzione e l' occhio di tutti. Quelle maledette regole grammaticali io le ridussi in poche, moltiplicando le applicazioni e gli esempi, e sempre lì sulla

lavagna. Misi una certa emulazione, invitandoli alla mutua correzione. Mi persuasi che quello resta chiaro e saldo nella memoria, che è ordinato sotto categorie e schemi, logicamente. Così nacquero i miei quadri grammaticali, categorizzando, subordinando e coordinando tutto. Mi ricordai i metodi mnemonici di zio Carlo. Se non che, quelli venivano da combinazioni esterne, superficiali e convenzionali, e i miei venivano dall' intimo nesso delle idee. La mia mente abborriva dai fatti singoli e dai metodi empirici, e correva diritto alle leggi, ai rapporti, riducendo i particolari sotto specie e generi. I miei quadri erano appunto una sintesi, che si andava decomponendo in analisi, e uno degli esercizi più cari ai giovani era, posta la sintesi, di lasciare ad essi l'analisi, che li svegliava, stimolava l' ingegno, accendeva la gara tra loro. Questi quadri avevano un altro lato buono, che non erano materia morta e noiosa nei libri, ma nascevano lì vivi sulla lavagna, formati da me e dai giovani, ciascuno per la sua parte, con una collaborazione paziente. Così non lasciavo un momento d'ozio al loro cervello, e li tenevo piacevolmente avvinti alla lavagna, esercitando a un tempo i sensi, l' immagina-

zione e l' intelletto, e facilitando in loro i due grandi istrumenti della scienza, l' analisi e la sintesi. L'aria della scuola era mutata; quei giovinetti si pavoneggiavano e facevano la scuola agli altri, insegnando loro tante cose nuove; io poi solleticavo il loro amor proprio, lodando, incoraggiando. In pochi mesi mi sbrigai della grammatica, e capii che lo studio della grammatica così come si suol fare, per regole, per eccezioni e per casi singoli, è una bestialità piena di fastidio, sì che metteva in furore i giovani, quando sentivano dire: Ora veniamo alla grammatica. Vedevo pure che la lettura li annoiava terribilmente, e faceva lo stesso effetto sopra di me, mi annoiava terribilmente. In quello studio di parole e di frasi non c'era sugo. Vidi che loro andavano appresso alle cose e non alle parole; e scelsi allora dei brani, nei quali la materia fosse interessante, spiegando loro il senso e il nesso delle idee, e le gradazioni più delicate del pensiero; incarnato nelle parole. Posi da banda le analisi grammaticali e l'analisi logica, noiosissime, e feci l' analisi delle cose, a loro gustosissima. Solevo scegliere i luoghi più acconci a lusingare l' immaginazione, a movere il cuore, saltando spesso i cancelli dell' aureo

Trecento, e andando giù giù sino a Manzoni. Olimpia e Bireno, Cloridano e Medoro, Eurialo e Niso, la presa di Troia, il pianto di Andromaca, la morte di Ettore, Egisto e Clitennestra, Ifigenia, Lucrezia e Virginia, Olindo e Sofronia, i giardini di Alcina e di Armida, la pazzia di Orlando, la morte di Rodomonte o di Argante, il giardino del Poliziano, il mattino del Parini, il Saul, la Lucia, la Cecilia, l'Ermengarda erano letture favorite, che li facevano uscir di sè, ed io, stupito io stesso da queste novità, mi dicevo: Meno male che il Marchese non ne sa nulla! Io leggevo bene; la mia voce andava al cuore; quell'ora di lezione, già così lunga, passava con un: —È già finito? E quei bravi ragazzi restavano scontenti, e domandavano in grazia una mezz'oretta di più, e gli alunni delle altre classi si affollavano all'ingresso, e volevano sentire anche loro. Lasciai pure quei temi soliti di composizione simili a quei testi insulsi di lettura, che si usavano nelle scuole, e che facevano *spensare* Vittorio Alfieri, e seccavano tutti quanti. I miei temi erano letterine o fatterelli, di rado descrizioni, e sempre cavati da cose note e facili. Il difficile, il raro, il complicato, l'epigrammatico, l'indovi-

nello mi è stato sempre antipatico. I più svelti facevano di bei lavoretti. Io soleva staccare periodi buoni o cattivi, e li fissava lì sulla lavagna, e ne faceva tema d' interrogazione: ciascuno stava teso a domandar la parola, a fare la sua osservazione. La mia lezione divenne così popolare, che i più grandi, quelli dell' ultimo anno, desiderarono ch'io li esercitassi nello scrivere, e io lo feci ben volentieri.

Così le cose andavano nel Collegio mica male, con soddisfazione mia e dei miei alunni. Scendendo di là, mi andavo a chiudere nel Caffè del Gigante, dove usavano negozianti stranieri, posto nelle sale terrene del palazzo del principe Leopoldo (Borbone). Erano quattro o cinque stanze ben larghe e ben pulite, cosa rara in Napoli, dove spesso il Caffè non è che una stanza sola. Vi si beveva un caffè buono, del quale io era ghiotto. Ma ciò che mi tirava là erano i giornali francesi. C'erano lì il *Siècle*, i *Débats;* c'erano anche pe' negozianti inglesi, il *Times*, il *Morning-Post*. Scrivevo e pronunziavo il francese poco bene, ma l' intendeva benissimo, e leggevo in un baleno. Trovai nei *Débats* le tornate della Camera dei Deputati e del Senato. Mi ci gittai sopra con avidità. Quella lettura divenne per

me come una malattia, che mi si era appiccicata addosso: non potevo starne senza. La domenica, che non c' era tornata, mi sentivo infelice. I miei eroi erano Molé, Guizot, Berryer, Montalembert; ma il mio beniamino era Thiers. La sua storia della Rivoluzione Francese mi aveva ubbriacato; quel suo dire didattico e insinuante mi rapiva. C'era nella sua maniera non so che di maestro di scuola, un voler spiegar le cose, senz'aria però di pedagogo, anzi facendosi piccino per meglio conquistare i suoi uditori. Sentivo in lui confusamente qualche cosa che rispondeva alla mia natura. Il mio genio mi tirava sempre all' opposizione, alla minoranza. Avevo poca simpatia però con l'enfasi nebulosa di Odillon Barrot, e con gl' impeti a freddo di Ledru Rollin. Stavo così profondato in quelle letture, che non vedevo altro, non udivo niente. Non era già un'attenzione letteraria solamente; io ci portava una emozione e una passione, come fossi un Francese, e mi trovassi lì, e prendevo parte per l'uno o per l'altro. Giunto appena nel Caffè, la mia impazienza era vivissima, e mentre bevevo, divoravo già con gli occhi il giornale. Quei maledetti vecchi negozianti mi facevano crepare di rabbia con la loro flemma.

Quando prendevano un giornale, non lo lasciavano più. Io mi rodevo e dicevo tra me: Pezzo d'asino! mi pare quasi che stia lì compitando le lettere. Altro che mezz'ora! Io contavo i minuti, e mi pareva che stessero lì le ore intere.

Un giorno vidi uno di quei cotali, e mi presi in fretta il giornale, mentre bevevo il caffè. Egli notò la mia manovra, si accostò gravemente e disse: *Pardon*, e si riprese il giornale. Io non ci vidi riparo, e lo lasciai fare. Strettamente la ragione era sua: tu bevi il caffè, lascia leggere me. Nella mia vita ci è stato sempre questo, che non ho mai osato di oppormi deliberatamente a cosa che in fondo la mia coscienza dichiarava ragionevole. Quel mostrare di aver ragione, quell' alzar la voce e volere imporsi, quel dire sì quando la coscienza dice no, il presumere e il pretendere non mi è andato mai ai versi. Quel prendere il giornale di sul tavolo dov'era quel Signore, mi era parsa una gherminella, e al suono di quel *Pardon*, mi venne il rosso fino sulla fronte. Il messere squadernò il giornale, inforcò due occhiali verdi, si prese una grossa *pizzicata* di tabacco, si pose il giornale sotto il naso, e andava dimenando il capo da destra a sinistra e da sinistra a destra.

Io credevo che per delicatezza dovesse far presto, sapendo ch'ero lettore anch'io, e che stavo lì aspettando il suo comodo. Guardavo così distratto ma l' occhio ansioso lo spiava, e quel lento movere del capo mi pareva eterno. Per farlo venire in sè, guardai più volte l'orologio, e una volta dissi a mezza voce: Diavolo! sono già le dieci e mezzo. Fiato sprecato. Quel galantuomo prese una *pizzicata* di tabacco, e io cacciai fuori uno sbadiglio. Ecco il mio uomo entrare in conversazione. Io stendo la mano e dico: *Pardon*, e cerco di pigliare il giornale; ma lui più lesto di me, disse: *Pardon*, e ci ricadde sopra col naso. Gran Dio! era uno sfinimento. Si avvicinavano le undici, ora in cui solevo terminare le letture e avviarmi al palazzo Sangro. Parte puntiglio, parte curiosità, non mi risolsi di andar via, preferendo quella lettura, tanto più gustosa quanto più ritardata, all' adempimento del dover mio. Gridai: Cameriere! Venne, e trovati due soldi di regalo per lui, disse: Grazie. Come si fa? diss'io, anch'io ho diritto di leggere. Il cameriere capì, e si voltò a quel signore pancione e tabaccone, dicendo: Quel signore aspetta. E lui senza moversi disse: Ho finito. Io respirai; l'amico era

in terza pagina, e stava col naso giù giù. Fra poco avrà finito! Ma che finito d'Egitto! Egli spiava me di sotto agli occhiali, mentre io spiava lui, e, tranquillo e impassibile, voltò la quarta pagina. Anche gli annunzii, diss'io, costui legge anche gli annunzi! Vidi in lui un mezzo riso, e mi balenò che in lui doveva esserci partito preso, e che per me non c'era misericordia. Uscii sconfitto, in collera contro di me che avevo perso tanto tempo attorno a un imbecille. E giurai che non ci sarei capitato più. Ma poi ci capitavo spesso; la natura era più forte dei giuramenti.

Quelle letture mi facevano tanta impressione, ch' io ne parlavo con tutti, in ogni occasione, e faceva dei soliloqui, perchè nessuno leggeva i giornali. Io aveva tale memoria, che spesso ripeteva punto per punto qualcuno di quei discorsi. Essi mi udivano con maraviglia, ma senza interesse. Di politica si parlava poco, e io stesso sentiva un' ammirazione letteraria per quei potenti oratori; ma di politica non *me ne incaricavo*, secondo il motto napolitano. Erano alla moda pettegolezzi letterari; cominciavano a uscir fuori *Omnibus*, *Poliorami* e *Strenne*: le menti costrette in piccol cerchio impiccoli-

vano e pettegoleggiavano. Si chiacchierava ancora molto di musica. Bellini morto, era più vivo che prima. Era il tempo di Lablache e della Malibran. San Carlo era nel suo pieno fiore; la *Norma* aveva voltato i cervelli; i motivi li sentivi canticchiare per tutte le vie. In mezzo a queste ebbrezze musicali e letterarie io ero una stonatura; e mi piantavano lì con Thiers e Guizot, sicchè finii con ruminarli io tutto solo. La mia vita intellettuale si compendiava nel Caffè del Gigante e nella scuola al Vico Bisi. Sembravo un estraneo alla società, che mi respingeva da sè con un'alzata di spalle. Io passava per le vie, pensando alla scuola o al Caffè, e m' era dolce naufragare in quel piccolo mondo, ch' era il mio Infinito.

CAPITOLO SEDICESIMO

LA SCUOLA AL VICO BISI

Chi sa, perchè questo vicolo fu chiamato Bisi? Oggi lo chiamano Vico Nilo, ed è un termine più presentabile. Del resto esso era degno di quel nome. C' era lì da impiccarsi (1) per

(1) Nel dialetto napoletano *'mpiso* vuol dire impiccato.

malinconia. Figurarsi un vicolo stretto stretto, con case altissime, che pare ti si congiungano sul capo e ti rubino la vista del cielo. Là, in una gran sala oscura, s' impiantò la scuola nel modo più semplice : un tavolino nudo, non netto di macchie d' inchiostro ; un discreto numero di sedie più o meno impagliate, e lunghe fila di panche. Le mura bianche e nude mi recavano alla mente il mio stanzone da studio. La decorazione c' era, ed era nel cuor mio e dei miei giovani, che vedevamo li attaccate a quelle mura tutte le memorie della nostra vita intellettuale. Quando io entrava colà, e cambiato uno sguardo coi giovani, mi si accendevano gli occhi e mi si scioglieva la lingua, quella sala mi appariva splendidamente decorata dalle immagini generate dalla mia fantasia. Nè quel luogo pareva poco decoroso al marchese Puoti, uomo semplice, ch' era egli medesimo di quella sala la più bella decorazione.

Il mercoledì era giorno di traduzione. Ci veniva il Marchese, e si faceva presso a poco quello che s' era fatto nel suo studio, salvo che, essendo ivi gioventù nuova, capitata allora allora dalle province, al Marchese non parea di stare in casa sua, tra gente familiare, e usava

un po' più di riserbo nei modi e nelle parole. Anche la mia presenza gli faceva una certa impressione, perchè io gli stavo a lato teso e duro, con la faccia oscura e severa, e non ridevo mai; i suoi scherzi e i suoi motteggi cadevano freddi in mezzo a una gioventù che la mia imperturbabilità teneva in soggezione. La scuola prese presto un' aria magistrale, e fu smesso quel tono di familiarità scherzevole, che piaceva tanto in casa del Marchese. Non c' era ancora comunione spirituale tra maestro e discepoli; e quell' aria magistrale portava facilmente seco non so che di grave e pedantesco, che in certi intervalli ti toglieva ogni elasticità di pensiero, e la noia ti possedeva. Quel mercoledì era il giorno dello sbadiglio; era quella stessa scuola di Basilio Puoti, ma senza genialità, senza sale: la veste era pur quella, ma lo spirito era altro. Il Marchese ci stava a disagio; io parlavo poco, con un' aria fredda, che pareva alterigia ed era timidezza. Talora venivano alcuni dei più provetti suoi discepoli, e questi pigliavano la mano e dottoreggiavano e animavano la scuola. Sorgevano dispute, e ci si metteva l' amor proprio; gli Anziani volevano mostrare la loro superiorità; gli altri li ribattevano e non se la la-

sciavano fare; il Marchese balzava fuori col suo naturale, le fronti si spianavano e le ore passavano rapide.

Lunedì e venerdì ero solo io, e la scuola prendeva un' altr' aria. Mutolo e timido, quando il Marchese stava lì, allora mi sentiva io, e mi metteva tra quelle panche a confabulare, a interrogare, a spiegare; e presto giunsi ad affiatarmi con quei giovani quasi tutti della mia età. Quando s' era fatto numero, salivo su di una cattedra, e dettavo grammatica; poi mi mettevo a tavolino tra un cerchio dei giovani più attenti, e si faceva la lettura. Col mio fare monotono e severo c'era da morir di noia; ma tant'era la mia vivacità, e la novità delle cose, che presto vivemmo tutti insieme entro quegli studi, e non udivi batter sillaba, e la scuola pareva una chiesa di quacqueri. Ciascuna lezione spremeva il miglior sugo del mio cervello. Io mi ci preparavo per bene, e tutto il dì non facevo che pensare alla lezione, anche per istrada, gesticolando, movendo le labbra; e gli amici dicevano, canzonando: Che fa De Sanctis? Pensa alla lezione. Talora mi riscotevo, veggendo qualcuno guardarmi e ridere; ma poi tiravo di lungo

con aria sdegnosa, come chi dicesse: Gente cui si fa notte innanzi sera.

Il mio disprezzo dei poltroni e dei vagabondi era infinito, e battezzavo così tutti quelli che non si profondavano negli studi. Pensando sempre alla stessa cosa, mi stillavo il cervello; il pensiero si volgeva in un vano fantasticare, e, non reggendo più al gioco, mi veniva la distrazione; altri oggetti mi passavano innanzi, e finivo con sottigliezze e con frasi incoerenti: il cervello diveniva fumoso e pieno di ombre. Talora si avvicinava qualcuno e si ostinava a volermi tener compagnia. Io a fargli capire che volevo star solo, e lui a non volerla capire, e a dire: Non fate cerimonie, tanto non ho che fare. E mi si cuciva ai panni, e parlava parlava, e io non sentivo niente, chè mi si aggirava la lezione per lo capo; e lui a voler per forza una mia risposta, e io col mento in aria, e lui da capo ricominciava la storia: era uno sfinimento, un tormento; l'avrei preso per la gola. Uno di questi, un tal Tommaso, mi ricordo, non gli bastando l'avermi seccato per tutta la lunga via, giunto al portone di casa, a me che gli dicevo addio, disse: No, no, vi pare! vi accompagno per le

scale. E salì, e mi entrò in casa, e visitò le stanze, e poi si ficcò nello stanzone da studio, e con scioltezza si mise a voltolarmi libri e carte, e chiacchierava, rideva e non la finiva più. Io era come un condannato a morte, pallido, livido: fra due ore dovevo andare a scuola e fare la lezione, e in capo non ci avevo messo nulla, e quel manigoldo, piantato lì, ch'era una rabbia.—Amico, l'ora della lezione si avvicina—Ebbene, ti accompagno a scuola — Questa parola mi fece venire un brivido. Lui credeva di farmi piacere, e non avendo a fare altro che mangiare, voleva fare ora per il pranzo. Io mutai colore. Perchè non lo presi per il braccio e non lo misi alla porta? Ora mi viene questa idea; ma non mi venne allora. Ero di una estrema delicatezza, e non avrei osato mai più di dire a taluno: Andate via. Fare cosa poco amabile o poco piacevole non mi veniva in mente. Mi risolsi di dirgli così come era la cosa. E lui a fare le grandi meraviglie.—Come! voi siete il grammatico, avete in corpo tutte le grammatiche, e dovete prepararvi la lezione? Ma voi pigliate le cose del mondo troppo tragicamente. Con questi giovinotti sballate due o tre regole, fate qualche barzelletta, e salute

a voi. Volgete le spalle e non ci pensate più, e non mi fate la faccia di spedale con quel chiodo fisso nel cervello. E si rimise tra quel monte di libri, scartabellando. Per Iddio! ma siete matto a mettervi tutta questa roba in capo? Bembo, Salviati, Varchi, Castelvetro, Buommattei, Corticelli, bum!—E volgeva le pagine e mi parea che le stracciasse, così andava presto. Poi cavato l'oriuolo, disse: È ora di pranzo, buona lezione; e andò. Io respirai.

Quel pensare per le strade mi dava la giravolta; spesso più ripensavo e più mi si guastava il pensiero o la frase; non vedevo più la cosa, l'andavo cercando e non la trovavo, e più mi si assottigliava il cervello, e più quella mi si oscurava. In verità, tutto questo travaglio era vano e nocivo; la lezione si faceva qualche ora prima di andare a scuola. La pressura del tempo m'ispirava, m'illuminava; io giungeva caldo a scuola, e parlando, le cose mi venivano incontro di per sè, e mi ridevano.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

LE LEZIONI DI GRAMMATICA

Parecchi anni ero stato a leggicchiar grammatiche, lavorando intorno a quella di Basilio Puoti. Leggevo come si fa un dizionario, cercando quella pagina dove, secondo l'ordine, doveva esserci la tal regola o la tale eccezione o la tale osservazione. Quella tanto sudata grammatichetta era già uscita in luce; ma io non ristetti da quella lettura, anzi, cessato il bisogno, mi ci misi dentro per ordine dall'*a* alla *zeta*, tirato da una specie di febbre, che non mi dava tregua nè distrazione. Leggevo le pagine più noiose come si fa d'un romanzo. Così mi messi in corpo i *Dialoghi della volgar lingua* di Pietro Bembo, durando alla fatica di quei caratteri barbari, gotici, abbreviati, minuti che mi stancavano gli occhi. E così m'inghiottii il Varchi, il Fortunio e i sottili avvertimenti del Salviati e la prosa dottorale del Castelvetro e il Bartoli e il Cinonio e l'Amenta e il Sanzio e non so quanti altri autori, con approvazione del marchese Puoti, il quale mi

vantava sopra tutti gli altri il Corticelli e il Buommattei. Quando avevo finito un libro, ne pigliavo subito un altro, senza domandarmi: Che sugo ne ho cavato? Del libro letto mi rimanevano notizie varie, alcune preziose e interessanti, ma niente di concorde e di sistematico. Quelle notizie erano cacciate vie dalle più fresche, e le più lontane talora non mi apparivano più che come un barlume.

Tutta quella parte che riguardava le origini della lingua e delle forme grammaticali, destò in me sul principio la più viva curiosità; ma presto me ne seccai, perchè quelle etimologie arbitrarie e contraddittorie, e quelle congetture avventate non avevano fondamento sodo, nè davano adito a ricerche ulteriori, che rendessero interessante quello studio. Le ricerche supponevano che si potesse andare al di là della coltura classica; ma per me, come per quegli autori, al di là non c'era che buio. Dell'Oriente a me era noto tutto quello che avevo potuto leggere nelle storie; ma delle lingue, delle tradizioni, delle religioni, della filosofia sapevo poco meno che niente. A me parve dunque tutto quel lavorio intorno alle etimologie e alle origini cosa vana; e con la leggerezza e la pre-

sunzione di quella età, spesso me ne prendevo gioco. Quelle derivazioni dal greco o dall'ebraico o da non so dove, fondate sopra un certo scambio di vocali o di consonanti, mi parevano un gioco di bussolotti. Quelle discusssioni eterne sull'origine della lingua toscana o italiana mi annoiavano fieramente. Quel pullulare perpetuo di regole e di eccezioni mi stancava, e tutte quelle dissertazioni sottili e cavillose sulle parti del discorso e sulle forme grammaticali mi annuvolavano il cervello. Lascio stare le canzonature dei compagni, che a vedermi quelle cartapecore in mano, affumicate dal tempo, mi chiamavano un antiquario. E Gabriele Capuano mi diceva: Basta ora con le anticaglie, ne sai abbastanza. Certo, se io mi fossi dato a quegli studi e li avessi seguiti con tenacità, sarei riuscito un gran deciferatore di manoscritti e di papiri, che ci avevo pazienza e buon'occhio. Ma la vanità mi prese. Mi sentivo rodere quando mi chiamavano il grammatico. Quella collaborazione col Puoti mi aveva impedantito agli occhi di molti. Le lodi che si facevano a Gatti, a Cusani, ad Ajello, che per gli studi filosofici erano in candeliere, mi davano una inquietudine, di cui non avevo coscienza chiara, ma

che pur sentivo nelle ossa. Mi venivano nella memoria i miei antichi studi di filosofia, e quei Salviati e quei Castelvetri mi parevano addirittura pigmei dirimpetto a quei grandi, mia delizia un giorno e mio amore. Perciò mi gettai con avidità sopra i retori e i grammatici del secolo decimottavo, con un segreto che mi cresceva l'appetito, vedendomi sempre addosso gli occhi del Marchese. Lessi tutto il corso che Condillac aveva compilato a uso di non so qual principe ereditario. Studiai molto Tracy e Dumarsais. Il Marchese, saputo dei miei studi, mi perdonò, a patto che non valicassi i confini della grammatica, e m'indicò un tale, che ora non ricordo, come un buon scrittore di grammatica generale. Io leggeva tutto, il buono, il cattivo e il mediocre, grammatiche ragionate, filosofiche e comparate. Quei Cinquecentisti mi facevano stomaco; mi ribellai contro l'antico me, chiamando pedanteria tutto quello che due anni prima mi pareva l'apice del sapere: De Stefano e Rodinò mi si erano impiccoliti, e montai in superbia, e presi aria di filosofo. Così ero fatto io, quando il Marchese mi diede a scozzonare quella brava gioventù. Il mio scopo doveva essere di apparecchiare i giovani alla

scuola del Puoti; doveva essere una scuola preparatoria; ma quando mi sentivo lontano dagli occhi del Marchese, mi si scioglieva la lingua, e mi abbandonavo sfrenatamente al mio genio, e davo del pedante a dritta e a manca, e avevo sempre in bocca la Scienza.

Tra i miei scartafacci pescai un giorno alcune prolusioni di quel tempo, delle quali diedi molti brani nei nuovi *Saggi critici*. Il Marchese le avea rivedute, e ci aveva messo quello stampo tutto suo di classicità ideale. Ivi io me la prendo contro i pedanti con una stizza ridicola, e abbozzo l'immagine di una grammatica storica e filosofica, pigliando le mosse da un concetto di Quintiliano, e ribattendo il Sanzio, ch'io chiamava il Cartesio dei grammatici. Quella tale grammatica tipica io chiamava grammatica metodica; e volevo dire che non doveva essere una lista di esempi e di regole e di osservazioni infilzate l' una all' altra, ma una vera scienza posta sopra saldi principii, con quel chiaro ordine, con quel filo segreto, che ti conduce dall' un capo all' altro, quasi per mano. Ivi prendo l'aria di un novatore, e trovo che tutto va male, che tutto è a rifare. Ecco qui un ritratto, come mi venne in quei giorni sotto

la penna. « Niuna pratica dell'arte dello scrivere; niuna cognizione de' nobili nostri scrittori; malvagio gusto; pensieri non italiani; un predicar continuo purità, correzione; esempli contrarî di barbarismi ed errori...; in malvagio stato trovasi la sintassi; squallida e incerta è l'ortografia; le regole del ben pronunziare dubbiose e mal ferme; niente di certo, niente di determinato intorno alla dipendenza de' tempi, al reggimento delle congiunzioni; principii opposti; opinioni contrarie ». Io avevo l'aria di voler riformare il genere umano, e parlavo alto e sicuro. Non ci è cosa che possa tanto sui giovani quanto questo tono sicuro d' imberbe. Fanno subito coro, e predicano il verbo, e propagano la fede. Acquistai autorità sui discepoli, e l' impressione fu durevole, perchè con quel fine fiuto dei giovani, sentivano che in quelle lezioni io ci mettevo tutto me, ed ero sincero, e non c'era ciarlataneria, e serbava modestia e naturalezza. Quando nell'uomo c'è l'attore, presto o tardi vengono i fischi; ma l'uomo sincero e modesto non perde mai prestigio. C'era in me una contraddizione palpabile tra l'audacia delle opinioni e la cera bonaria e modesta: l'una mi attirava gl' intelletti, l' altra mi procurava la

fede. Io, arditissimo nei concetti, non mi tenevo da più di nessuno dei miei discepoli; anzi mi sentivo loro compagno e uno con loro, e non mettevo nessuna cura a velare i miei lati deboli; mi mostravo tutto al naturale, e mi piaceva di stare in loro compagnia e spassarmi insieme con loro. Così nacque quella parentela spirituale che non si ruppe mai più, e che anche oggi m'intenerisce, quando qualcuno di quei giovani mi viene innanzi alla mente.

Le mie prime lezioni furono una storia della grammatica. Volevo fare una storia delle forme grammaticali; ma al pensiero gigantesco mal rispondeva la cultura, attesa la mia scarsa grecità e l'ignoranza delle cose orientali. Potevo rimediare con quei libri allora in moda, pieni di tante chiacchiere sulle cose greche e d'Oriente; ma queste generalità vuote non mi sono piaciute mai, nè farmi bello delle altrui penne mi è mai entrato in capo. A scrivere e a parlare mi era necessario non solo che la materia fosse a me ben nota, ma che la studiassi io quella materia, e la facessi mia. Perciò quella ideata storia delle forme grammaticali, dopo vani tentativi appresso a Vico ed a Schlegel, si ridusse nei modesti confini di una storia dei gramma-

tici da me letti. Non è già ch'io m'occupassi della loro vita e delle minime particolarità dei loro libri. Fin d'allora la mia mira era al centro, cioè all'idea principale e dominante, lasciando da parte tutto il secondario e l' accessorio. Non parlavo di un libro che non l' avessi studiato io medesimo; e il mio costume era, letto il libro, metterlo da parte, e pensarci su passeggiando e almanaccando. Parlai dei grammatici che tutto derivavano dal latino. Poi venni a quelli che erano studiosi della lingua, copiosi di regole e di esempli, che moltiplicavano in infinito. Molto m'intrattenni sul Corticelli, sul Buommattei, sul Salviati e sul Bartoli. Tutto era nuovo, autori, libri, giudizi. Le mie censure erano senza pietà e senza riguardo. Censuravo quel moltiplicare infinito di casi e di regole che si riducevano in pochi principii; quella tanta varietà di forme e di significati (massime nel Cinonio), che era facile ricondurre ad unità. Facevo ridere, pigliando ad esempio l'*a*, il *per*, il *da*, irti di sensi e che pur non avevano che un senso solo. La mia attenzione andava dalle forme al contenuto, dalle parole alle idee; sicchè, sotto a quelle apparenze grammaticali, variabili e contraddittorie, io vedeva una logica

animata, e tutto metteva a posto, in tutto discerneva il regolare e il ragionevole, non ammettendo eccezioni e non ripieni e non casi arbitrari. Con questa tendenza filosofica, corroborata da studi vecchi e nuovi, io conciavo pel dì delle feste i Cinquecentisti, e facevo lucere innanzi alla gioventù uno schema di grammatica filosofica e metodica, quale appariva negli scrittori francesi. Dicevo che costoro erano eccellenti nell'analisi delle forme grammaticali, risalendo alle forme semplici e primitive: così *amo* vuol dire *io sono amante*. La ellissi era posta da loro come base di tutte le forme di una grammatica generale. Questo non mi contentava che a mezzo. Io sosteneva che quella decomposizione di *amo* in *sono amante* m'incadaveriva la parola, le sottraeva tutto quel moto che le veniva dalla volontà in atto. I giovani sentivano quei giudizi acuti con raccoglimento, e mi credevano in tutta buona fede quell' uno che doveva oscurare i Francesi e irradiare l'Italia di una scienza nuova.

E in verità io sosteneva che la grammatica non era solo un'arte, ma ch' era principalmente una scienza: era o doveva essere. Questa scienza della grammatica, malgrado le tante gramma-

tiche ragionate e filosofiche, era per me ancora un di là da venire. Quel *ragionato* appiccicato alle grammatiche era una protesta contro la pedanteria passata, e voleva dire che non bastava dare le regole, ma che di ciascuna regola bisognava dare i motivi o le ragioni. Paragonavo i grammatici o accozzatori di regole agli articolisti, che credevano di sapere il Codice, perchè si ficcavano in capo gli articoli, parola per parola, e numero per numero. Ma quel ragionare la grammatica non era ancora la scienza. Certo era un progresso, e io ne dava lode ai nostri del Cinquecento e ai Francesi, i quali ponevano la spiegazione della regola ora nella derivazione da lingue precedenti, ora nell'uso dei buoni scrittori, e ora nell'uso vivo del popolo, e così ne tiravano notizie utili e ragioni plausibili. Ma questo agli occhi miei era una storia, non una scienza; e cercavo la scienza al di sotto delle forme, nel movimento immutabile delle idee, dei giudizii e del discorso. Così trovavo nella logica il fondamento scientifico della grammatica; e finchè mi tenevo nei termini generalissimi di una grammatica unica, come la concepiva Leibnitz, il mio favorito, la mia corsa andava bene. Ma mi cascava l'asino, quando veniva alle differenze tra le gram-

matiche, spesso in urto con la logica, e originate da una storia naturale o sociale, piena di varietà e poco riducibile a principii fissi. Per trovare in quella storia la scienza, si richiedeva altra cultura e altra preparazione. Nella mia ricerca dell'assoluto, avrei voluto ridurre tutto a fil di logica, e concordare insieme derivazioni, scrittori e popolo; ma, non potendo sopprimere le differenze e guastare la storia, ponevo l'ingegno a dimostrare la conformità del fatto grammaticale con la logica, della storia con la scienza. Chi vinceva avea sempre ragione; e coi più sottili argomenti dimostravo la ragione della vittoria.

Anche nel metodo volevo la scienza; e metodo scientifico era non l'arbitrario succedersi delle cose, secondo i preconcetti di questo o di quello, ma la cosa stessa nel suo movimento naturale. Io voleva una sintesi provvisoria, per darmi il piacere di decomporla e procedere analiticamente e riuscire poi ad una composizione definitiva. La mia sintesi provvisoria era il discorso di cui davo una spiegazione intuitiva, esponendone le parti in un gran quadro sinottico. Poi, biasimando quel rilegare in ultimo l'ortoepia e l'ortografia, io cominciavo dalle

sillabe e dalle parole, in quanto sono pronunziate e scritte, salvo l'interpunzione, ch'era l'ultimo capitolo della mia grammatica. Indi le parole erano analizzate secondo il loro contenuto, sostanze, accidenti, modificazioni, alterazioni, e parecchie cose nuove mi uscivano dette intorno agli articoli, a' pronomi, agli avverbi, alle preposizioni, alle congiunzioni. Mi ricordo di un quadro, nel quale andavo significando tutti i movimenti intellettuali e materiali, e vi sottordinavo tutte le preposizioni, che parve cosa nuova e mirabile. L'ellissi rappresentava una gran parte in queste analisi, e così spiegai tutte le interiezioni, non dimenticando mai di ricomporre e dare il significato vivo della parola, dopo di averla decomposta e trovato il suo senso logico. Quando questo lavoro anatomico era compiuto, compariva in ultimo il verbo, come il principio della vita o del moto, che metteva in azione tutto quell' organismo. Inselvato in quel ginepraio di tempi, di modi e di verbi irregolari, aguzzando l' ingegno in ridur tutto a regola e a logica, uscivo tutto affannoso alla riva, e ritrovavo la sintassi. E qui le stesse pretensioni. Io non ammetteva le irregolarità e le eccezioni, e pretendeva che il mondo andasse sempre

diritto: altrimenti dov' era la scienza? Se allora avessi conosciuto Hegel, avrei battezzato per accidente tutto quello ch' era fuori della scienza; ma non ero abbastanza ingegnoso, e volevo per forza tirare nei confini della scienza tutti i fatti grammaticali. Non ammetteva che la sintassi fosse una parte distinta della grammatica. Col mio metodo genetico, io la faceva uscire naturalmente dalle analisi fatte, ricomponendo per virtù del verbo, e passando, con moto celere e trionfante, alle proposizioni, ai periodi e al discorso. La mia grammatica era un andare su su dalle parti più semplici verso il discorso, il grande risultato della scienza, il principio e il fine. Di questa grammatica non mi è rimasta che una vaga reminiscenza. I giovani facevano un sunto delle lezioni, e un sunto da me corretto era il libro della scuola, come lo si chiamava. Uno di questi sunti mi è venuto alle mani, per gentilezza del signor Tagliaferri, allora mio discepolo. Poco ci ho capito, già con questi occhi malati poco capir posso. Oh! come questi sunti mi paiono pallidi dirimpetto a quelle lezioni nelle quali compariva tutta l' anima. Avevo preso per costume di non ripetere mai un corso, e perciò quella

grammatica rimase boccheggiante così come era stata abbozzata una volta, uno schizzo più che un disegno finito, rimasto lì in aria, mentre io, incalzato da nuove aspirazioni metteva mano ad altri lavori. Pure, fu tanto l' entusiasmo grammaticale mio e dei giovani miei, che moveva quasi il riso, e ci chiamavano per ischerno i grammatici, come chiamavano linguaiuoli o frasaiuoli gli scolari del Puoti. La grammatica non s' insegnava che ai bimbi, e mi biasimavano che insegnassi grammatica a giovani fatti. — Ma c' è o non c' è una scienza della grammatica, strillava io inferocito e con molti gesti. E questa grammatica generale, comparata, filosofica a chi la insegnerete voi? Ai bimbi no di certo. Non è a lamentare che nei quadri universitari non ci sia la grammatica generale?

In verità, io era il solo che insegnassi una grammatica di quella fatta, e se molte osservazioni erano più sottili che vere, se il metodo era forzato, se il contenuto era monco, se quella costruzione temeraria avea dell' affrettato e dell' imperfetto, se molte di quelle cose non attecchivano e non lasciavano orma, certo è che, fatta a quel modo, svegliava e alzava l'ingegno. Quel disprezzo delle apparenze; quel guardare di sotto

alle forme; quel pigliare per punto fermo il contenuto, il pensiero, il significato; quei conati dietro all' unità, cercando il simile e il regolare in quel mare d' irregolarità e di eccezioni; quel continuo esercizio di composizione e scomposizione rinvigoriva gl' intelletti e li predisponeva alla scienza. Se in questa grammatica abbondava la scienza, molto scarsa era la parte dell' applicazione e dell' esempio. Io credeva che una gran parte della grammatica si dovesse studiare in modo pratico, leggendo, scrivendo, parlando. Ridotta la grammatica a generalità scientifica, ciò che propriamente si diceva arte io lo andava mostrando nelle letture, nelle composizioni e nelle conversazioni, con esercizi svariati e ingegnosi.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

LETTURE E COMPOSIZIONI

Facevo la mia lezione di grammatica alla buona, seduto, senza gesti e senza intonazione oratoria, in modo familiare e didascalico. Il corso durò due buoni anni. Finita la lezione, facevo un po' di lettura. Caldo ancora di fantasmi gram-

maticali, cercavo gli esempli e le applicazioni nel libro, ricorrendo spesso alla lavagna, perchè mi piaceva di parlare ai sensi, e non ristavo finchè la cosa non era chiara a tutti. Avevo molta attitudine alle minuzie; sminuzzavo tutto, e su ciascuna minuzia esercitavo il mio cervello sottile. Quelli che mi sentivano filosofare in grammatica, e tracciare le cose a grandi tratti, non si persuadevano come foss' io quel medesimo così minuto nelle minime particolarità grammaticali. La stessa minuteria era nelle cose della lingua. Dopo di avere analizzato e rovistato in tutti i sensi il fatto grammaticale, mi divertivo con le parole, e con la mia infinita erudizione, attinta ai testi di lingua, di ciascuna parola dicevo i derivati e i composti, i sensi antichi e nuovi, le simiglianze e le differenze, tanto che mi chiamavano il dizionario vivente. Talora la lettura non era che di un periodo solo, e prendeva una buona ora, e non la finivo più, e mi ci scaldavo io, e ci si scaldavano gli altri. E quando, riscossomi e cavato l' oriuolo, vedevo l' ora e facevo la faccia attonita, quei cari giovani mi sorridevano dicendo: Professore, quando vi ci mettete!... Il fatto è che in quella scuola non si sentiva la noia, per-

chè dicevo cose novissime con un calore, con una unzione che li teneva tutti a me, vivendo tutti la stessa vita.

In quell'anno lessi dei brani del Pandolfini, del Compagni e di Frate Guido da Pisa, e terminai con la famosa leggenda del carbonaio di Iacopo Passavanti. Nella prima lettura non andai più in là del primo periodo del *Governo della famiglia*, e ci feci sopra le più nuove e le più sottili avvertenze, indicando le differenze di tutti quei sostantivi ammassati l'uno su l'altro, che esprimevano delicati gradazioni di una stessa cosa, e parevano simili ed erano diversi, e spiegavo anche il perchè del loro collocamento. Spesso tiravo fuori il capo da queste nebbie di minute osservazioni, e mi trovavo in puro cielo, nel cielo luminoso dell' arte, e m' entusiasmavo io, e tutti si entusiasmavano, mutando io voce e colore e accento. Mi rimane ancora oggi l'impressione viva che fece la lettura del convito del Pandolfini. Quando lessi: *spento il fumo alla cucina, è spento ogni grado e grazia,* e quando, con intonazione solenne, uscii in quel *solitudine e deserto*, quella vivace gioventù non si potè contenere, e proruppe in applausi, affollandomisi intorno. Quella descrizione magnifica de-

gli apparecchi del convito, dove tutto è pieno di senso, ch'io annotava e scolpiva, si trasformava nella mia calda analisi in una scena drammatica. Un'impressione più durevole forse fece la descrizione graziosa di una festa, nella quale il nostro messer Agnolo Pandolfini colse la moglie che s'era imbellettata. Fece ridere quella *faccia imbrattata a qualche padella in cucina*, e tutti colsero il garbo e la bonomia che è verso la fine, quando il marito, vedendola piangere, dice: *Io lasciai che s' asciugasse le lagrime e il liscio.* Pure questo benedetto libro non l' ho aperto più dopo quel tempo, sono passati tanti anni e tante vicende, e queste frasi mi tornano alla memoria, e mi tornano quelle letture come se le facessi ora, sì forte fu l' impressione.

Una volta la settimana si faceva il lavoro. Di rado davo un tema; il più delle volte se lo sceglievano loro. Io tornava a casa carico come un ciuco. Il dì appresso mi levavo di buon mattino, e cominciavo la lettura di tutti quei componimenti. Avevo fatto l' occhio ai diversi caratteri, tanto che anche oggi dalle scritture più orribili me la soglio cavare. Mettevo in quel lavoro un'infinita pazienza, perchè infinita era

la mia coscienza: mi sarebbe parso un delitto l'andare in fretta o leggere a salti. Mettevo nel margine le correzioni con le debite osservazioni, e talora tiravo in lungo, perchè volevo farmi ben capire. Fatta quella fatica, tornavo da capo a legger tutto, spesso aggiungendo altre postille; poi sceglievo in quella selva di errori quelli che davano occasione ad avvertenze grammaticali o di lingua, e che era bene che tutti sentissero. Questa era la mia occupazione di tutto il dì. Nel dimani andavo così armato a scuola, e chiamavo i giovani, uno per uno, e sempre trovavo a dir loro qualcosa, o biasimo o compatimento o lode, consegnando le carte. Poi prendevo i miei appunti, e con l'occhio alla lavagna facevo scrivere le frasi o i periodi da me scelti, dov'erano gli errori, e volevo che i giovani me li trovassero. Di là cavavo materia molto istruttiva di osservazioni e di applicazioni nelle cose della lingua e della grammatica. Quello era l'esercizio più utile. Posso dire che s'imparava più a quel modo che con tante regole e con tanto filosofare. Io non lasciava mai in ozio l'intelletto e non dava luogo alle distrazioni: sempre lì, l'occhio alla lavagna, attento, caldo, come se vi-

vessi là entro, e quella serietà, quel calore guadagnava tutti, li tirava a me.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

MALATTIE REALI E IMMAGINARIE

In questo primo anno della mia scuola mi giunse notizia che la divisione nella famiglia era compiuta. Papà sempre un po' poeta, avea scelto quella parte della casa ch'era in uno stato meno buono, perchè col tempo era possibile allargarsi da quel lato e farsi una casa bella. Così con la poesia dell'avvenire si consolava della miseria presente. Intanto ci si stava alle strette, e bisognò farsi l'uscita da un'altra strada, fabbricare e lasciare a mezzo la fabbrica, dove gli altri, col loro pensiero prosaico, ebbero la casa bella e fatta, senza spesa e senza ansietà del domani. Questo fu il frutto della poesia. I due zii s'erano divisi secondo le loro inclinazioni; zio Carlo stava con gli altri, e zio Peppe con noi. Il cugino Aniello era in Avellino a studio; poco poi rimpatriò e studiava medicina col padre. Paolino mio fratello era in seminario. Gli altri fratelli rimasero in casa

sotto la disciplina di zio Peppe. Vito si trovava con me ch' era un pezzo. Io non potea troppo avergli l' occhio sopra; e poi era già grandicello, e pretendevo che facesse da sè, prendendo me per esempio. Ma parve ch' egli incappasse in mala compagnia, e di questo me ne veniva qualche sentore, e gliene volevo male, e gli facevo lunghe paternali. Ma vedendo le cose sempre sullo stesso andare, me ne stancai e non gli parlavo più. Quel mio silenzio mi pareva gli fosse freno, e invece gli fu sprone. Quel vedersi trattato con indifferenza e non parlato e messo lì come un cencio, mi sembrava il maggior castigo che potessi dargli, e che gli fosse coltello al cuore. Questo pareva a me, che spesso mi sono ingannato, supponendo nella gente sentimenti troppo delicati e raffinati. A lui parve, non sentendo più i miei rimproveri, d' essere come scarico d' un gran peso, e s' indurì e si sentì più libero. Io che non gli vedevo cambiar registro, avrei dovuto cambiarlo io, e prendere altra via; ma la scuola mi teneva tutto a sè, e poco mi giungevano i rumori del mondo.

Un giorno, rimasto solo in casa, stanco di passeggiare e fantasticare per il solito stanzone, mi sedetti e tirai a me il cassetto della

scrivania, e lo trovai vuoto e rotta la serratura. Rimasi spaventato, e non credevo a me e non sapevo come l'era andata; chè lì dentro ci doveano essere i miei sudati danari, e non ci trovai niente. Con gli occhi smarriti corsi nella stanza da letto, per vestirmi e correr giù, per isfogarmi con la famiglia Isernia ch'era al primo piano. E non trovavo gli abiti, e fremevo d'impazienza; e mi volto di qua e mi volto di là, gli abiti non li trovo. Erano scomparsi insieme con i miei danari. Venne Enrico e gli contai la cosa. Rimase intondito. Mio fratello avrebbe dovuto già essere a casa, e non si vedeva. Ci mettemmo a tavola muti. Nessuno osava dire all'altro il suo sospetto. Ma, che è successo? scoppiai io. Vito non viene! E m'infilai certi calzoni vecchi, e con gli occhi di fuori lo andai cercando per le vie di Napoli così all'impazzata. Fui dalla zia e da Don Nicola Del Buono, alla sua scuola, da parecchi amici, nessuno seppe dirmi niente. Tornai costernato. Passai la sera in casa Isernia, e mi sfogai ben bene con Donna Rosa e Donna Maddalena, due zitellone, tutte paternostri, che per giunta mi facevano la predica e accusavano la mia poca vigilanza. Rimasi per due giorni balordo, con

gli occhi asciutti, senza forza di pensare a nulla, e quando mi si parlava del fatto, mi era trafittura. Al terzo o quarto giorno, ritirandomi, ch'era già ora tarda, veggo scendere dalle scale un signore, e io, miope e per solito frettoloso nell'andare, lo investo e ci trovammo muso a muso. Era il babbo. Le lacrime da lungo tempo compresse scoppiarono con abbondanza. Egli cercava calmarmi, chiamandomi coi più dolci nomi, e pigliandomi la mano. Mi narrò che quel disgraziato s'era fuggito di casa con un tal Don Raffaele, che lo spogliò per via e lo abbandonò. Così solo, a piedi, senza un quattrino e affamato, giunse in paese. Le circostanze del suo arrivo e le sue risposte confuse mossero il babbo a venire da me per sapere il netto. Fu questa una crisi terribile nella mia vita. Non me ne sapevo persuadere, nè consolare. Quel fratello s' era perduto senza rimedio, e mi prese un dolore profondo a considerare quella leggerezza e quella ingratitudine. Era la prima volta che dalla famiglia mi veniva una puntura così acerba. Quanto più alto e puro era il mio ideale della vita, tanto mi appariva più riprovevole quella condotta.

Aggiungi a queste angosce del cuore la vita

faticosissima, quasi senza riposo. La mattina ero al Collegio Militare; verso sera andavo a scuola; gl'intervalli della giornata erano riempiuti dalle lezioni private. Metti pure il continuo travaglio della mente sui libri, e quell'aculeo del cervello che è la meditazione, divenuta una abitudine e quasi un fantasticare, quando ci mancava sotto un fondamento serio. Questa era la mia vita. Mancavano quelle lunghe passeggiate che pur mi tenevano su, negli anni passati; mancavano pure le allegre conversazioni giovanili in casa Puoti, *de omnibus rebus*, che portavano al mio spirito notizia del mondo di fuori e lo dissetavano. La mia vita era mononotona, quasi una ripetizione quotidiana. Seppellito nella scuola, sempre nello stesso piccolo cerchio d'idee, il cervello si fissava, e, attivissimo in un punto, rimaneva quasi stupido in tutti gli altri aspetti della vita. Di sentire delicatissimo, quell'ambiente volgare e grossolano in cui ero pur costretto di vivere, mi offendeva e mi guastava i nervi, sì che sempre mi sentivo esule dalla società, e cercavo rifugio nei giovani. Dimagravo a vista d'occhio; ero gracilissimo, spesso infreddato, e passavo i giorni fra tosse e mal di gola. Una buona igiene po-

teva forse guarirmi; ma ero inesperto e spensierato. Le occupazioni si prendevano tutto il tempo; pure in certi ritagli della giornata contentava la mia voglia sfrenata di leggere, e la mia faccia gialla cadeva sui libri. Quel frequente chinarsi del petto e del capo mi aveva incurvato il dorso. Talora volevo leggere quello ch'era necessario a sapersi per la mia lezione; ma che! cominciato, non finivo più che non finisse il libro. Sceglievo un periodo per la lettura; ma l'un periodo si tirava appresso l'altro, e divoravo le pagine, e passavo ore intere come immemore. Alzando il naso dal libro, mi guardavo intorno, come chi si sveglia e non riconosce ancora il luogo dove si trova.

Un giorno mi venne alle mani un trattato di patologia generale. Leggo e leggo con una curiosità mista di spavento quella infinita serie di morbi, e mi pareva il corpo umano come inverminito, e che vi pullulassero quei morbi l'uno dall'altro. Quelle descrizioni animate, che finivano quasi sempre col delirio e la morte, mi spaventavano e mi attiravano come un romanzo funebre. Lessi più volte la descrizione del tetano: ignoravo il nome e la cosa. Impressionabile molto, mi pareva di sentirmi nelle ossa quei

morbi che mi passavano dinanzi come fantasmi. Eccomi alla tisi. Mi battè il core, perchè di quel mal sottile morivano per lo più i giovani e le ragazze, e pietose storie se ne contavano, e io, così gracilino com'ero, mi toccavo spesso il petto per paura della tisi. Leggo adagio, notando i fenomeni, e quando giunsi al calore nel vôto delle mani e al rossore delle guance scarne, mi levai turbato, che mi sentivo bruciare le mani, e corsi allo specchio per mirarmi le guance. Tacito, impensierito, stetti agitato per un paio di giorni, insino a che me ne confessai con l'antico medico di casa signor Domenico Albanesi. Costui era un elegante mingherlino, ben chiomato, ben vestito, di faccia aperta e allegra. Cos'hai? mi disse, veggendo la mia brutta cera. Lo pregai di tastarmi il polso, esaminarmi il petto, e la voce mi tremava. — Ma io non t'ho visto mai così bene, disse lui, toccandomi il polso. Tu stai benone, via! vuo'farmi il malato di Molière? — Poi, mi guardò in viso, e vedendo che stavo lì non persuaso, aggiunse: — Dimmi, leggeresti forse qualche libro di medicina? — Gli narrai tutto, con semplicità uguale all' ingenuità. Il medico rise molto, e accarezzandomi il mento disse: Gitta al foco

tutti questi libri di medicina. Mi confortò più quel riso che quelle parole, e tornai a casa rassicurato. Ma pochi giorni di poi mi venne all'occhio una notizia che mi atterrò. Il povero medico faceva l'amoroso con una giovanetta, figlia del Ronchi, medico di Corte. E faceva l'amoroso come si soleva in Napoli, in istrada, a chiaro di luna, guardando, facendo gesti con la bella al balcone. Una di quelle sere che il freddo era grande, stando così al sereno, gli furono attaccati i polmoni, e così quel meschino che rideva con me del mal sottile, moriva pochi dì appresso di mal sottile. Il fatto mi contristò assai. Non mi pareva vero di non dover più incontrare per via quel giovinotto gaio e spigliato, che ammiccava di qua e di là le ragazze, e vedendomi, diceva subito: Come stai? Io sto benissimo.

Il fatto è ch'io era malato per davvero, malato di esaurimento, o, come si direbbe oggi, di anemia. Me ne fece avvertito una ragazzotta robusta come una contadina, con la quale talora ci vedevamo sopra un terrazzino a pianterreno, che metteva nella sua casa. Era conoscenza vecchia, e ci trattavamo alla buona e senza malizia. Ella mi diceva spesso che i miei

occhi erano amorosi, e io non capiva e non rispondeva a tuono. La famiglia si riuniva sopra quel terrazzino per sollazzo, e si facevano parecchi giuochi. Un dì giocavamo a chi alzasse una sedia con sola una mano. Lei la ghermiva e la slanciava subito in aria; io mi ci scorticava la mano, la levava a gran fatica, e il braccio si piegava, e più ci poneva forza e meno mi riusciva di tenerla alta, chè il braccio mi tremava sotto. La bricconcella se la rideva, e mi mostrava il suo braccio rotondo e rubicondo, e guardando al mio, diceva: Il sangue non ci arriva. La sentivo con ammirazione. Poi guardai e vidi che il mio braccio era esile e pallido, e presi l' abitudine di strofinarmi i polsi con la mano per farci venire il sangue. A scuola era un altro. Giovane tra giovani, esaltato in me stesso; là regnava il cervello e il cervello straviveva. Nessuno, vedendomi così vivace e acceso, avrebbe pensato ch'io fossi infermo; pure quella scuola si portava via una parte di me. Ventura fu che l' anno volgeva al suo termine, e io potei rinfrancare le forze in Sorrento.

Capitai in casa di una buona contadina, piuttosto agiata, che aveva una figliuola unica, grandetta e belloccia. La mamma nel dopo pran-

zo la lasciava con me, e passavo le ore accanto a lei, sedia a sedia, sopra un terrazzino coperto, onde si vedeva un bel cielo azzurro e il tranquillo mare. In altri tempi avrei fatto il poeta, e cavate fantasie graziose dalla luna dalle stelle e dalle nuvole. Ma ora non mi veniva niente alla lingua, e stavo le ore intere a mirarla, e facevo il Consalvo, timido innanzi alla Divinità, e aspettava una parola da lei, e lei da me, e nessuno parlava. Da questo grottesco intermezzo mi vennero a togliere alcuni amici che mi menarono seco loro a desinare. Da quel tempo, per non trovarmi faccia a faccia con la mia bella statua di gesso, usai le ore vespertine a girare per quei dintorni. Le camminate lunghe, l'allegra compagnia, l'aria pura, il riposo, le distrazioni mi ebbero in poco di tempo rifatto il corpo e lo spirito, tanto che, al partire di colà, osai dare alla mia contadinòtta un'abbracciata. Consalvo me lo perdoni.

CAPITOLO VENTESIMO

IMPRESSIONI POLITICHE — ZIO PEPPE

Ripigliai le lezioni con brio. Tutti mi facevano complimenti sulla mia buona cera. Molti furono i nuovi venuti, nessuno m'aveva lasciato, e mi si stringevano intorno con le facce ilari, dove si leggeva la sicurezza di fare una buon' annata. Il primo corso era stato giudicato novissimo, e, al grido, parecchi venivano tirati anche da curiosità. Io mi sentii inetto a ripetermi, e volli dare qualcosa di nuovo. Feci un corso sulla lingua.

Intanto non avevo intermessa la lettura dei giornali francesi. Stavo qualche ora nel Caffè del Gigante. Avevo assistito con grande interesse alla lotta parlamentale tra il Conte Molè e la coalizione, dove primeggiavano Guizot e Thiers, collegati di occasione. Quelle giostre oratorie mi rapivano in ammirazione; non sapevo ancora quale era il dietroscena, e quanta vacuità fosse in quegli splendori. Quella coalizione mi pareva una soperchieria e uno scandolo, e col mio istinto che mi tirava verso i

deboli, Molè mi divenne simpatico. Ammirai soprattutto con quanta prontezza d'ingegno volse contro Guizot una frase di Tacito, che questi citava contro di lui; ma poi dimenticai Molè e fui contento di veder ministro il mio Thiers. Costui avea non so che di mobile e irrequieto nella condotta, più del brillante che del sodo, ciò che alla mia immaginazione giovanile non dispiaceva. Aspettavo grandi cose da lui; sapevo a memoria moltissimi luoghi dei suoi discorsi limpidi e filati. Mi ricordo fra l'altro questa frase: lo fo quello che dico, e dico quello che penso. Ci vedevo uno dei miei più cari ideali, la concordia tra il fare, il dire e il pensare, e m' immaginavo che avrebbe recato ad atto tutte quelle grandi idee di libertà e di riforme, di cui avea piena la bocca. Ma i fatti mi riuscirono di molto inferiori ai discorsi, e anche discorrendo, il ministro mi pareva inferiore al deputato. Nelle mie passeggiate e nelle chiacchierate intime con gli amici, facevo lo sputa-senno, e pronunziavo con grande sicumera giudizi di giovane focoso e inesperto. Forse nei miei giudizi severi entrava quella non so quale velleità che trascina i giovani in favore dell'opposizione. Non avevo ancora una personalità in

quel giudizio delle cose e degli uomini, e mi facevo molto impressionare da quello che dicevano di lui i giornali di mia lettura, il *Siècle* e i *Débats*, che gli erano contrari; forse anche la grande aspettazione che avevo di lui gli nocque. Pure lo accompagnai con qualche simpatia nella sua campagna contro i gesuiti e contro i conventi, e poi nella sua azione diplomatica a sostegno del Vice-re d' Egitto. Mi fece grande impressione, nella discussione parlamentare intorno ai gesuiti ed ai conventi, un discorso di Berryer, un pezzo oratorio di gran forza, dov' erano descritte con mirabile facondia certe lassitudini della vita, che cercano appagamento nella quiete dei conventi. I deputati lo applaudirono molto, ma conchiusero contro, ciò che a me parve strano. E mi parve anche più strano quell'antipatico uomo di spirito ch'era il Dupin, il cui discorso mi sembrò cavilloso e curialesco. Queste furono le mie prime sorprese in politica. Ma erano nulla a quelle che vennero poi.

Vidi il Thiers invischiato nella lotta tra Egiziani e Turchi, e mi pareva ogni dì scoppiasse la guerra. Ma non ne fu niente; il ministro seppe così mal manovrare, che la Francia rimase isolata, e non ebbe animo di affrontare

l' Europa per i begli occhi di Mehemet. Io capii poco di quella politica farragginosa, e mi venne, così piccino com' ero, il sospetto che facesse apposta così, per distrarre i Francesi dal programma liberale trombettato da lui. Vedi malizia! E non è la prima volta che gli uomini vedono furberia in ciò che è vanità o inabilità. Per non impiccolire Thiers, il mio beniamino, io lo creava un furbo di tre cotte. Pure dentro di me era sminuito il suo prestigio. Quella sua caduta precipitosa senza lasciare dietro di sè che velleità e rumore, mi aveva guastato l' idolo. Mi s' ingraziò un poco nell' ultima lotta, quando vidi la mala fede dei suoi avversari, che volevano per forza fare di lui la personificazione della guerra, con quelle solite formole alla francese: *Thiers c' est le guerre, et Guizot c'est la paix.* Questi assolutismi non mi entrarono. Ci vedevo una soverchieria contro quel povero Thiers. Guizot poi mi divenne addirittura odioso. Che uomo! gridavo io, gestendo forte. Thiers lo invia ambasciatore a Londra, e costui cospira contro il suo ministro e viene nella camera a combatterlo! Ben fece Berryer ad accopparlo.

Io era mobile e appassionato nei miei giu-

dizi, molto impressionabile, trasportato dalle varie correnti, con una gran dose di bontà e d' ingenuità. M' incalorivo molto per le cose di Francia, e non avevo orecchi nè occhi per le cose nostre; anzi Napoli era per me il migliore dei mondi, perchè Napoli era la mia scuola, e nella scuola mi sentivo appagato e felice. Del resto, questa era allora la corrente. La gioventù mossa da un sentimento letterario si appassionava molto per quella grande eloquenza della tribuna francese, e sfogatasi ben bene nei caffè a chiacchiere e a gesti, non cercava altro. E la polizia lasciava fare.

In mezzo alle mie dispute politiche e alle mie lezioni mi colse come strale una triste notizia: Zio Carlo, colpito da un secondo accidente apoplettico, moriva. Mi rimproverai allora quella non so quale freddezza che gli avevo mostrata. Avrei voluto essere lì, a piè del suo letto, e chiedergli perdono. Ricordavo la sua bontà per me, ch' ero stato sempre il suo prediletto. Nel suo testamento lasciò tutto ai cugini, ciò che mi parve la conseguenza inevitabile di molte promesse, e non mi sorprese. Ma se egli aveva a dolersi di mio padre, che colpa ci hanno i figli? pensavo io. Anche a zio Peppe spiacque

la cosa, e fece un contro-testamento, nel quale lasciò tutto a mio padre, per equilibrare, diceva lui. Questi fatti avevano generato mali umori, e il povero vecchio menava in famiglia giorni annoiati e malinconici. Il suo umore vivace e allegro mal vi si piegava, e divenne violento e talvolta manesco. Io pensai di chiamarlo a me e alleviargli la vita. M' era anche una buona compagnia allegra.

In quel maggio mi separai da Enrico e presi casa in via Rosario a Porta Medina, numero 24. La casa era bene aerata e piena di luce; c'era un salotto molto capace, dove pensai di tenere la scuola. Quell' andare e venire da San Potito a Vico Bisi, mi annoiava fieramente. Poi mi pareva maggior dignità avere la scuola in casa. Diedi una bella stanza da letto a zio Peppe, e io mi rannicchiai contentone in uno stanzino oscuro. Quel bravo Marchese non tenne a vile di venire in casa mia tutti i mercoledì per la traduzione, e io non pensai punto che gli potesse dispiacere, così eravamo uniti di spirito.

Zio Peppe era di conversazione piacevole, franco, impressionabile, di primo moto. Portava assai bene la sua sessantina: alto e corputo, quasi gigantesco, e quando poneva sul suolo quelle

gambe rotonde e piene, il suolo pareva gli tremasse sotto. Aveva una bella testa, sempre ritta; il viso rubicondo e gli occhi arditi; la cera benevola e l'anima piena di affetto. Facile all'ira, si calmava subito. Coltura e ingegno non ne aveva molto, e stava innanzi a me con qualche soggezione. Gli piaceva un buon bicchier di vino; andava in brio e ciarlava volentieri delle sue gesta, e quando vedeva spuntare me, diceva: Zitto, che viene Ciccillo. Io era il suo contrapposto: severo, di poche parole, non facile ad aprirmi; del resto, lo sentivo assai volentieri. Enrico era della compagnia. Talora l' andavano stuzzicando, ed egli si esaltava e diceva le cose come le sentiva, alzando la voce anche per via. Le persecuzioni politiche e il lungo esilio non l'avevano piegato.

Allora si sentiva nell'aria qualcosa di nuovo. Si vedeva un po' allargarsi quell'atmosfera plumbea che pesava sopra tutti, e ci tenea chiusa la bocca. Già alcuni nomi di patrioti reduci dall'esilio si mormoravano sotto voce: nella nostra ammirazione primeggiava Poerio. Nei primi anni sentivo imprecazioni contro i Carbonari, e io me li dipingevo come cosa diabolica. Ma il tono mutava in quel tempo, e le imprecazioni erano con-

tro i Sanfedisti e Carolina e Ruffo, e si vantavano gli eroi del Novantanove, ancora a bassa voce e quasi all'orecchio. Gli uomini del Ventuno, messi in mala luce, cominciavano a ripulirsi e a circondarsi di un'aureola innanzi alla gioventù. Già si nominavano Pepe, Carascosà, Colletta. Quando Giuseppe Poerio, reduce, perorò la sua prima causa, una folla enorme trasse a sentirlo. Si diceva: Andiamo a sentire il grande oratore; ma sotto c'era la simpatia per l'uomo politico. Mi sta ancora innanzi, nella causa, credo, di Longobucco. Squassava la bianca chioma come un Giove, tutto gesti, tutto nella causa. Si facevano paragoni tra il suo fare concitato e la calma del Borelli, e l'uno i giovani giudicavano eloquente, l'altro facondo.

Io assisteva a queste dispute, invaso da un sentimento letterario, ch'era coperchio ai racconti del Ventuno e ai ricordi del Parlamento nazionale. La tribuna francese non era estranea a questo rialzo dello spirito. Ci aveva contribuito il ministero Thiers, dal quale si aspettavano grandi cose per la libertà dei popoli, e quel rumor di guerra, entro il quale s'inabissò il Thiers, fu accolto dalla gioventù con molta speranza. Ma venne Guizot, e addio. Thiers aveva

una faccia che ci sorrideva; Guizot ci parve un brutto ceffo. Queste speranze, timori, opinioni, congetture, immaginazioni, mormorii politici erano in una cerchia assai ristretta. I più non ci pensavano e badavano ai casi loro, salvo in certi chiari di cielo, quando la voce si faceva un po' più alta. Io per esempio ero tutto grammatica e lingua; Enrico era tutto nello studio di Vico: alla politica ci si pensava per parentesi, e più o meno, secondo i casi e gli accidenti del giorno. Ma la politica era il chiodo di zio Peppe, che lo martellava e lo faceva scattare; e non si guardava mai intorno, e tra compagni e amici le sballava grosse. Si vantava Carbonaro; gridava contro il tradimento di Francesco e del Carignano; ci narrava spesso del De Conciliis, gloria, diceva, della nostra provincia; raccontava il suo esilio, tramezzando le sue pene e i suoi sdegni con aneddoti piccanti: ch'era venuto in grazia a certe monache, e che aveva loro pagata una lauta messa, e contava di certe amicizie di setta, e conchiudeva sempre con quel tale *Dies irae.* Questo ci faceva ridere, ed egli ci si arrovellava e lanciava i pugni in aria. Io lo sentiva come in un' accademia; non m' era venuto in capo che sotto ci fosse niente di serio. Con lo

stesso animo credo lo sentissero gli altri. Quando parlava era una festa; facevamo cerchio e coro. Talora stava in camera con le braccia nude, mostrando quel suo petto di leone, tutto in sudore, sotto la sferza della canicola, col viso severo e con voce vibrata, ripetendo a noi increduli e con la bocca a riso: Giovinotti, aspettate il 46, l'anno della rivoluzione e della libertà. Noi finimmo con prendere in burla il 46, e gli dicevamo: Ah il 46! Cosa ci sarà nel 46? Ed egli tonava: Ci sarà questo che l' Europa avrà rivoluzione e libertà.

Quando Pio IX iniziava in Europa rivoluzione e libertà, ci corse in mente il 46 di zio Peppe, e stupimmo. Enrico mi diceva: Quel povero zio Peppe! non ha veduta la terra promessa. Era stato un profeta. Oggi si direbbe uno spiritista.

CAPITOLO VENTUNESIMO

COSE DI LINGUA

In quest'anno feci un corso sulla lingua. Non c'era un concetto chiaro di cosa dovess' essere una lingua. Alcune parti erano nella gramma-

tica, altre nella rettorica; nel vocabolario c'era un materiale morto, come un pezzo anatomico, con copia di significati e di esempi, in confuso, come una tiritera senza lume di storia nè di filosofia. Ora anche qui erano penetrate la scienza, la storia, l'erudizione. Mi erano familiari gli studi sulla lingua del Perticari, del Monti, del Cesarotti, del Cesari, oltre gli antichi del Cinquecento e del Seicento. M'immersi subito nelle quistioni più delicate di quel tempo. Tenni come sovrano arbitro delle cose della lingua l'uso dei buoni scrittori, se non che allargai il numero di questi di là dai confini voluti dalla Crusca. La mia inclinazione mi tirava tra i ribelli a quel tribunale; stavo più volentieri col *Torto e Diritto* del Padre Bartoli e con Vincenzo Monti. Vedevo che di tutto quasi c' era esempio, e che la lingua non era un corpo morto che si potesse regolare con gli scrittori, come il latino. Nei casi dubbi davo una grandissima importanza all'uso vivo, e mi erano bene accette anche parole nuove non registrate nel vocabolario, ma sonanti nella bocca del massaio o del gastaldo. Nè mi faceva orrore qualche parola o frase uscita dal dialetto; anzi mi pareva che i dialetti italici fossero

per l'uomo di gusto fonte viva e fresca di buona lingua, specialmente per ciò che riguarda le frasi e le immagini e le figure. Il mio principio era, che potesse entrare nella lingua comune, quanto nei dialetti potesse esser capito, e avesse una certa conformità di genio e di andamento con quella. La lingua comune era per me come l'aristocrazia, la quale sarebbe un corpo morto, ove non avesse la forza di assimilarsi e assorbire elementi di altre classsi. Quanto ai gallicismi, facciamo pur la guerra dicevo, e purghiamo la lingua da questa infezione straniera, ritirandola verso l'antico; ma se l'uso si ostina a conservarne qualcuno, dobbiamo noi cozzare contro l' uso? Questo linguaggio, in quell'atmosfera impregnata di purismo, sentiva già di ribelle, ed era riferito come uno scandalo al marchese Puoti. Io me ne difendevo vivamente; ma ero già un ribelle senza saperlo, e mi accusava il rossore del volto. Peggio poi quando venivo all'uso della lingua, e a quello che diceasi elocuzione. Sostenevo che l'importante era meno di scriver puro che di scriver proprio, ed al dogma della purità avevo sostituito il dogma della proprietà e della precisione. Volgendo l'attenzione più al contenuto che alla for-

ma, veniva capovolta la base della grammatica e della lingua, e si riusciva a opinioni assolutamente diverse dalle correnti. Lo spirito, concentrato nella parola o nella frase, si avvezzava a guardare di sotto, a cercare il pensiero, a preferire non la frase più pura, ma la frase più propria e più esatta, che fosse, come dicevo io, lo specchio del pensiero. Perciò non mi piacevano i pleonasmi, i ripieni, le riempiture, le perifrasi, le circonlocuzioni, le parentesi, i lunghi e armoniosi giri del periodo, l'abuso delle congiunzioni e delle inversioni. Tutto questo era roba da esser gittata a mare. Naturalmente la pratica non rispondeva per l'appunto alla teoria. Non era facile svezzarci da molte radicate abitudini, e bruciare oggi gl'idoli adorati ieri. Ne nasceva una disuguaglianza, non so che di grottesco: il vecchio uomo non era ancora cancellato, l'uomo nuovo non era ancora formato, e mal vivevano insieme. Così nella scuola i mercoledì erano puristi, e sentivi non di rado, nelle correzioni del Marchese, il perchè, conciossiachè, manifesta cosa è; nelle letture ti venivano all'orecchio molti riboboli e anticaglie, che avevano la loro condanna nella critica e

nelle teorie. Il pensiero era libero; la pratica era ancora servile.

Dotato d' una certa misura intellettuale, che non mi consentiva nessuna esagerazione, le mie novità erano in tali termini, che se non appagavano puristi e lassisti, neppure gl'irritavano. Io era un *juste milieu*. E non pensavo a questi o a quelli, pensavo a dire il vero. La mia mira non era punto a surrogare il Puoti, ed a porre innanzi il mio personcino; anzi io avevo sempre il suo nome in bocca, e avevo l'aria di spiegare le sue dottrine, di essere il suo interpetre. Però volevo che quelle dottrine fossero purgate da quelle esagerazioni che si attribuivano al Marchese, e, così facendo, credevo difenderlo dai suoi avversarii. Perciò le mie temerità mi erano perdonate volentieri, e io mi applaudivo di aver trovato modo di piacere al vero senza dispiacere a lui. In questo c'era un po' di maliziosetta inconscia; ma anche la mia natura lontana dalle piccole passioncelle di pensiero e di linguaggio. Una sera feci una lunga lezione sul modo di arricchir la lingua senza corromperla, dove i puristi pretendevano che la lingua fosse già ricca, anzi troppo ricca, e non si dovesse pensare che a purificarla. Io

chiamava costoro falsi puristi, che guastavano la loro causa, e difendeva e glorificava il vero purismo. Così più tardi ci furono anche i veri e i falsi liberali. Terminai quella lezione con un panegirico del vero purismo, che non si arresta al Trecento, e non mette le parole in cima al pensiero, e non imita gli arcadi e i retori. Andavo innanzi, tonando contro i calunniatori, che accagionavano i puristi di quello che si potea dire al più degli ultra-puristi o falsi puristi.

Il dì appresso fui dal Marchese, com'ero solito, e vi trovai Gatti, Cusani e parecchi altri. La scuola del Marchese non era quasi più altro che una conversazione rumorosa ed allegra, nella quale si ciarlava di tutto, a cominciare dalle novelle del giorno. Il Marchese serbava tutta la sua vivacità sollazzevole; ma nel vedermi fece il muso arcigno. Tempesta ci cova, pensai io, e salutai. Là ero discepolo tra discepoli, e dei più umili. Il Marchese, nelle sue maggiori collere, non osava mai investirmi e apostrofarmi: il mio contegno taciturno e freddo, la mia aria innocente lo trattenevano. Anche allora sfogò la sua ira per indiretto. Parlò delle monellerie di Pier Angelo Fioren-

tino e delle velleità di Vaccaro Matonti, discepoli ingrati come qualche altro, disse, e guardò a me. Io sentii la punta e mi scolorai. E il Gatti mi toccò il gomito ridendo, e disse: — Già, ti è venuto il ticchio di fare il filosofo.— Assai meglio di te, risposi io, — che non potendomi sfogare col Marchese, me la presi con lui. Ed egli mi venne su col pugno stretto, adirato non delle parole, ma del tono stizzoso. Si pose di mezzo il bravo Cusani con buone parole, e ci rappaciò. Il Gatti stimava sè gran filosofo, e gli sapea male che altri gli volesse fare concorrenza. Cusani dato agli stessi studi aveva maggiore ingegno, ed era mitissima natura d'uomo. Ed ecco venirmi incontro il Marchese e prendermi per mano familiarmente e dirmi: — Sai, mi aveano male informato. Dicono che tu hai fatto le lodi dei puristi. — Io rimasi confuso. Pensavo che qualche cicalone gli aveva dovuto travisare la mia lezione, e qualche benevolo gliel'aveva mostrata da un altro lato. Vedendomi sospeso, disse: — Eh! giovinotto, vuoi forse ch'io ti chieda perdono? — Mi scappò una lacrima e lo guardai commosso. Poi con la mia schiettezza, gli dissi: — Io ho lodato i puristi veri, come voi; ma ho dato addosso

agli *ultra-puristi*, come sono certuni che vi riferiscono male le mie lezioni. — E guardai intorno; ma nessuno mosse collo. Il Marchese si pose tra noi come un generale che si pone al centro del quadrato, e disse: — Figliuoli, il purismo è uno; non c'è vero e falso purismo. Chi fa questo *distinguo*, non ci crede più. Poi fece una lezione a braccio. Non si tratta, diceva, di arricchire la lingua; la nostra lingua è copiosissima più che ogni altra di vocaboli e di modi di dire, e si vuole scerre il più bel fiore, e gittar via le scorie e le male erbe. — Su questo tuono disse molte belle cose. La gragnuola veniva tutta addosso a me; ma io stava lì ritto e insensibile, come se non mi accorgessi di nulla. Restammo pochini. Il Marchese che mi vedeva bene e conosceva la mia modestia e la mia sincerità, e come io l' aveva in luogo di padre, disse: — Senti, Francesco, lasciami stare tutte queste teorie che sono cianciafruscole, e batti al sodo, lettura e composizione.

Andai via pensieroso. Lettura e composizione erano il mio cavallo di battaglia. La mia natura mi tirava appunto al concreto; nelle mie analisi, sia che avessi innanzi qualche brano da esaminare, sia che avessi qualche componi-

mento da criticare, sentivo più diletto e più sicurezza che nelle astrazioni, e mi c'immergevo tanto, che talora finivo rauco, stanco, ma non sazio. Dimoravo mal volentieri nell'astratto, e ne scendevo subito, per pigliar fiato e luce. Anche in mezzo alle astrazioni moltiplicavo gli esempli e le applicazioni, copioso d'immagini e di colori, non tanto per naturale inclinazione, quanto per sentimento e dovere di maestro. Io era un maestro nato, e quando vedevo nella faccia dei giovani un'aria impersuasa, girava e girava il pensiero, insino a che non vedeva su' loro volti quella luce ch' era nel mio intelletto. Dicevo spesso ai giovani, ch' io dovevo scendere fino a loro, per poterli innalzare sino a me. Dunque, lettura e composizione, sissignore; il Marchese parlava a un convertito. Così camminavo e fantasticavo; poi mi veniva un riso, che la gente mi doveva prendere per pazzo, e dicevo tra me e me: Ma, caro Marchese, come ti viene il grillo di dirmi: Francesco, lasciami stare le teorie? E come si fa a cacciarle via queste teorie? Debbo forse smettere il mio corso sulla lingua? Questo ci vorria; i giovani mi lapiderebbero. Ma se queste teorie mi si sono ficcate nel cervello, debbo io cambiarmi il cervello? Poi mi saliva

la senapa al naso, pensando a quei birboni che volevano mettere zizzania tra me ed il Marchese, e non mi facevo capace come potesse esservi gente di simil conio. Giunsi a casa, e mi gittai per morto sopra una sofà, stanco non del cammino, ma dei pensieri. Venuto più tranquillo, m' intenerii molto, chè mi ricorse alla mente la paterna bontà del Marchese, e mi proposi di star guardingo per non dispiacergli. E per qualche tempo mi chiusi la bocca, lasciando stare scrittori moderni e francesi, e seppellendomi fra i Trecentisti. Sospesi anche, sotto questo o quel pretesto, il calunniato mio corso; ma i giovani non potevano star saldi, e facevano atti d' impazienza, e dicevano: Professore, e il corso? Quando ricominciamo il corso? C'era pure qualche sentore della scena avvenuta in casa del Marchese. Io feci come il cantante che si fa pregare; parevo spinto da loro, ma ci avevo il mio gran piacere.

Base del mio corso era non la purità, ma la proprietà. Le forme erano per me dei fenomeni, di cui cercavo la spiegazione nel loro significato, ch'io chiamava il contenuto. Un tal modo di considerare la lingua era tutt' una rivoluzione, di cui io stesso non capivo la portata.

A questo modo la lingua, come la grammatica, aveva un metodo nuovo, e conduceva a nuovi risultati. Dal senso proprio passai al traslato, e ridussi tutti i traslati o tropi di cui una lista infinita e arbitraria era nelle rettoriche, in due sole categorie, traslati di estensione e traslati di comprensione. Io mi andava baloccando tra il Cesarotti e il Dumarsais. Avevo un immenso materiale, che andavo volgendo e rivolgendo a mia posta; non ero sistematico, anzi abborrivo dai sistemi: ciascun sistema era per me una esagerazione, e andavo navigando tra loro con la mia bussola, nella quale avevo molta fede, ed era un certo buon senso, una dirittura di giudizio, che mi rendeva sicuro di me. Il mio cervello era una fabbrica di teorie, e mutando il punto di partenza, capovolgevo la base, dilettandomi di foggiar sistemi nuovi a mio comodo. Con giovanile audacia mi ponevo facilmente giudice tra gli autori, menando sferzate di qua e di là. Il mio studio era volto principalmente a ridurre le varie esagerazioni nella giusta misura. Questo si vide soprattutto nelle ultime lezioni, che furono sulla lingua del Trecento. Feci una storia dei migliori Trecentisti, accompagnata da giudizi brevi e precisi, e no-

tai i pregi e i difetti di quella lingua, navigando così destramente tra le esagerazioni degli uni e degli altri, che i novatori non ne furono scontenti, e il Marchese mi diede un bravo. Pure io non ci misi malizia; il mio intelletto era fatto così, e pareva arte quello ch' era natura.

Mi è saltato innanzi fra i tanti miei scartafacci un sunto di questi discorsi, essendo mio costume di notare per iscritto i concetti più importanti delle mie lezioni. Quel sunto mi è parso magro e plebeo. Ero solito rifrugare quei concetti in me, e lungamente meditarvi sopra, e poi, parlando, mi rivenivano, ma con più luce e più energia. Quel sunto mi è parso il mio cadavere. Chi mi dà l'uomo vivo? Chi mi dà tanta parte di me, consumata in quel tripudio di un cervello esaltato, mosso da una forza allegra? Tutto questo è morto nel mio spirito, e non posso risuscitarlo. E morte sono quelle analisi e quelle critiche, una collaborazione, nella quale giovani e maestro entravano in comunione di spirito, ed in quell'attrito mandavano scintille. A che giovano le Memorie? Di noi muore la miglior parte, e non ci è memoria che possa risuscitarla.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

REMINISCENZE. AGNESE.

Sono già parecchi giorni che i medici mi hanno consentito di prendere un boccon d'aria, non più che un' oretta. Mi è parso uscir di prigione, ed ho respirato a grandi sorsi, e mi sono sentito allargare il petto e i visceri. Mi sono ricordato le lunghe passeggiate di un tempo, lì a Capodimonte o sul Vomero; ma ohimè! debbo camminare adagio e non mi posso stender molto lungi. Oggi, 8 Marzo, mi sento meglio in gambe, e sono stato alla solita passeggiata, lungo il Corso Vittorio Emanuele. Giunto al convento dei Pasqualini, là dov'ero solito rimettermi in carrozza e rifare la via, mi è venuta la voglia di far ritorno per un'altra via: tanto, non mi sentivo stanco, e le gambe volevano ancora andare. Sono sceso lemme lemme, per una scala erta, che mi hanno detto menare alla chiesa della Madonna dei Sette Dolori. Guardo e guardo: cercavo la casa dov'erano i Fernandez, e non trovo nulla, e non ravviso la strada. L'ingegneria, per fare il Corso Vittorio Emanuele

ha disfatto due strade belle a quei tempi miei, quella di San Pasquale e l'altra di San Martino. Scendo e scendo e non mi ci raccapezzo. Giunto alla chiesa, respiro: tutto mi torna a mente. Laggiù è Magnocavallo, la strada nobile che mena a Toledo. Ma io piego a mancina e fo adagio quella scalinata lunga e sozza, fermandomi a ogni tratto, e mettendomi la mano sulla fronte, come se volessi evocare la mia giovinezza, vissuta in quelle parti. Giungo al palazzo ove abitavano e non so se abitano ancora i Minervini. A dritta è la strada del Formale. Mi ci avvio quasi automaticamente, ancorchè non fosse la mia strada. Ma era la strada della mia prima giovinezza, piena di memorie. Da quella parte la via è incassata tra due mura alte e nude di vecchi conventi, entro di cui sono incavate certi primi piani e certe stanze terrene, simili a covili: un putridume. Le vedo imbiancate, ripulite, e vedo la via bene spazzata. Manco male, dissi; qui c' è progresso. L' occhio da lontano afferrava già il portone numero 23. Mi ci fermo, e quell'entrata, dove sonarono già i miei clamori fanciulleschi, mi pare sporca e umida. Certi monelli cenciosi mi guardavano con un occhio interrogativo, come volessero dire: Cosa

vuole questo signore? Mi fo un po' lontano, ed alzo un'occhiata su al terzo piano, e veggo una donnicciuola ingiallita, d'aspetto volgare e civettuolo, lì sul balcone dove io soleva declamare le ottave del Tasso. Mi pare proprio un insulto quella donna. Scendo ancora e dò un'occhiata obliqua al numero 39, a sinistra, dove fui così spesso a visitare zia Marianna, con zio Carlo e Giovannino. E dove sono ora? Vengo in malinconia e rifò i miei passi, e m'imbocco per la Strada Rosario a Porta Medina. Giunto al larghetto dove è posta la chiesa, mi battè il cuore, che presso v'è la casa da me abitata. Entro risolutamente nel cortile e guardo la scalinata. — Cosa volete? dice una vecchiarella. — Eh! niente. Qui ho abitato, più di trent'anni or sono. — Gesummaria! disse lei, come vedesse l'orco: trent'anni! — In questo caso, io dovrei ricordarmene, che sono antico di qua, disse un uomo grosso, cavandosi il berretto. — Sì? Ma io non mi ricordo di te, diss'io. Ti ricordi tu quando venivano qui tanti scolari? — Restando esso tra il sì ed il no, gli domandai: — Ma in che anno sei venuto tu qui? — Signore nel 1845. — E io ci fui nel 1841. — Eh! oh! eh! — Io li lascio lì ad esclamare, e mi pianto su l'uscio, e guardo

su, dirimpetto, al terzo piano, e vedo il balconcino; ma non c'era lei. Povera Agnese! Mando così un respiro alla creatura dei miei passati dì, e torno lentamente a casa, pensoso e tutto pieno di questa giornata. Ho voluto raccontarla.

Sicuro! Dirimpetto al mio balcone era un balconcino, sul quale gli studenti gittavano furtivi sguardi. Assorto negli studi, non me n'ero avvisto; poi, guardai anch'io. Avevo preso l'abitudine di gittar per via occhiate alle donne, senza malizia, perchè il mio spirito era altrove. In Napoli ci è spesso un saettìo di occhiate tra balcone e balcone: cattiva abitudine anche questa. Ciò si chiama uno *spassatiempo*, un modo di passare il tempo. La donna era per me non so che vicino alla Divinità, troppo lontana da quelle ombre femminili che mi rasentavano il fianco per via. Il mio intelletto, profondato negli studi, era rimasto involuto, e non c'era entrata la malizia. Guardai a quel balconcino, e vidi una Signorina vestita con semplicità, non priva di gusto, un po' magrolina, con due occhi che parlavano. Ero così timido che non osavo guardarla fiso in faccia, e la guardavo con la coda dell'occhio. Ella stava lì come una esposizione, e si faceva guardare. Talora la guar-

davo per di sopra a un libro che avevo in mano. Anche passeggiando e ripensando la mia lezione, gli occhi scappavano verso il balconcino. Sembra che ella sapesse tutte le mie ore, perchè, affacciandomi, la trovavo sempre lì. Se con me erano altri giovani, la stava pur lì e tirava occhiate di fuoco, mentre io voltavo le spalle per non farmi scorgere. Ma quando di lontano vedeva venire zio Peppe, la scappava subito: quella figura erculea e fiera le faceva paura. Così continuarono le cose per parecchi mesi. Io non ci pensavo che quando ero al balcone. Tutti i giorni si somigliavano: non si andava innanzi nè indietro. Vedevo che la mi faceva di gran gesti; ma non ne capivo nulla. Talora si tirava dentro, e alzava la voce e pestava dei piedi; io guardava intontito: mi pareva una matta. Un sabato, dopo pranzo, che zio Peppe era sortito per non so quale faccenda, mi vedo volare sulla testa un involto di carta. Lo raccatto, lo spiego, ci trovo una letterina profumata, e vi era scritto così: O mia celeste Emilia, domani a vent' ore sarò a San Martino. Verrai? — Rimasi trasognato. Voltavo e rivoltavo quella carta, e guardavo al balcone, e non c'era

nessuno. Credo che la dovesse star da un canto, e farsi le grasse risa della mia dabbenaggine.

Il dì appresso zio Peppe era andato a dir messa, e io, fattomi al balcone, vidi lei un pò indietro, e mi vidi piovere sopra un secondo involto. Lo afferrai per aria, e vi trovai scritta la stessa canzone, e sentivo di là dentro venire una voce che pareva fosse l'eco, e diceva: Verrai? verrai? Io presi subito una carta e ci scrissi sopra: Sì; ma vidi ch'era troppo leggiera e sarebbe cascata giù. Presi un cartone e ve la inviluppai dentro, e con un filo la legai bene, e la lanciai di gran forza, che pareva volessi sfondare il muro. Ella aprì con avidità, credendo trovare un letterone, e come vide quel *sì* asciutto, alzò il muso, in aria di disappunto. Io, spaventato della mia temerità, m' ero fatto un po' indietro.

Quel dì mangiai distratto. Zio Peppe scherzava sulla mia distrazione, e m'andava stuzzicando. Ma mi girava pel capo la mia bella del balconcino, e lo lasciavo dire e alzavo un tantino le spalle. Alle frutta mi levo in furia e in fretta, m'infilzo l'abito e mi calco il cappello. — Dove vai? — disse lui, guardandomi sospettoso. Quella sua guardata mi fece salire una fiamma

sul volto.—Vado, fec'io; fra un par d'ore sarò qui. — Bene, t' aspetto. È la prima volta che ti vedo uscire a quest'ora e con questi calori. Bada, non sudare, e fai presto, che vogliamo farci una bella passeggiata al fresco.

Quando fui in istrada, m'incamminai frettoloso, che mi pareva l'ora tarda, e feci, a quattro a quattro, le scale che menano alla Madonna dei Sette Dolori, e volsi a dritta e infilai la via di San Martino. Salgo e salgo; avevo il fiato grosso e mi fermai alla terza rampa, dove era un bel giardino, convegno di gente allegra che andava li a fare baldoria. Mi si apriva innanzi la vista di mezza Napoli, case addossate a case, di mezzo a cui spiccavano cupole e campanili. Alzai il capo, e non mi parve mai così bello quel vivo, limpido azzurro del cielo. Mi ricordai che, nella mia adolescenza, di li appunto avevo mirato, tra gran folla, uno dei primi palloni che in Napoli si fossero alzati a spettacolo, e la zia mi tirava per la mano e diceva: Vedi, vedi il pallone, è li; e m' indicava col dito, e io ficcavo gli occhi tra le nuvole e non vedevo niente, e mi arrabiavo, e zia diceva: Cosa ci vuoi fare? sei miope. Era la prima volta che sentivo parlare della mia miopia. Quella

ricordanza se ne trasse appresso molte altre, chè quella era la via solita dei miei trastulli coi cugini e coi compagni. In quel giardino facevamo le nostre merenduole, e andavamo a mangiare le *troianelle*, i dolci fichi così cari ai Napoletani. Pensando a quella innocenza di vita, mi parve una follia quel correr dietro a una donna, e il cuore mi disse: Torna, torna, che zio Peppe ti aspetta. Rifeci un po' i miei passi, sospeso tra il sì e il no, e l'occhio errava distratto tra quella infinità biancheggiante di case, e lì vedevo lei, e non potevo cavarmela dinanzi, e mi sentivo mormorare all' orecchio quel suo: Verrai? Mi fermai, pensando a quel mio sì, e che ella era lì e m' attendeva, e la bella figura ch' io farei: dirà per lo meno ch' io sono un buffone. Salivo già, tra questi pensieri, e mi trovai su quell' ampia pianura erbosa ch' è alle spalle di Sant' Elmo. Guardavo e non vedevo nessuno, e mi venne il pensiero che la bricconcella si fosse voluta pigliare gioco di me. Tanto meglio, dissi, e feci per tornare, pensando a zio Peppe, quando la vidi sbucare di mezzo alle erbe, che mi parve una ninfa. — Ciccillo, fece ella, e mi tese la mano. — Io la guardai, stupito. — Conoscete il mio nome? — Sicuro! ti ho inteso

tante volte chiamare da zio Peppe con quella sua vociona. — E conoscete pure zio Peppe? — fec' io, e la guardava trasognato.

Ella rideva rideva, mostrando una fila di denti bianchissimi, e diceva: Come vedi, io sono di casa. E qui, saltellando e tirandomi seco, mi raccontò la lunga storia dei suoi sospiri, dicendo di me alcune particolarità che mi facevano stupire. Mi fece sino il nome di qualche signorina alla quale davo lezione, e faceva la gelosa e diceva: Già si sa, il signor maestro non poteva pensare a me. Mi venne innanzi come un baleno ch'ella mi umiliasse; ma non avevo tempo di fissare la mia idea, ch' ella parlava così lesta come camminava, e non mi dava tregua, e mi tirava nei suoi pensieri e nelle sue impressioni. Mi fece molto ridere di quel *letterone.* — Diavolo! un maestro tuo pari uscirsene con quel *sì* secco e smunto; mi attendevo un bello scritto, che so scrivere anch'io e ho una bella calligrafia. — Vi faccio i miei complimenti, — diss' io. Ed ella mi parlò dei suoi studi, e come sapeva un po' di disegno, e aveva fatto anche la sua grammatica. — Bravo voi, diss' io. — Voi! voi! sempre con questo voi! Tu mi devi dare del tu. — Ma una signorina come

lei...— Ah! eccoci ora col lei. Tu mi confondi la grammatica, signor maestro! —Io mi feci rosso come uno scolarello colto in fallo. E lei, sdegnosetta, mi prese la mano e disse: — Tu mi devi dare del tu, hai capito? — Ma se questo tu non mi vuole uscire!...— Ma tu non capisci che noi siamo predestinati ad esser marito e moglie?

Qui la disse un po' grossa. Io mi feci un po' indietro, e con tuono fermo di voce risposi: — Sentite, io ho il dovere di farvi una dichiarazione; sono un uomo leale e non soglio ingannar femmine. Mia moglie non potete voi essere, perchè ho già la mia sposa. Ella si fece pallidissima, e io esaltandomi continuai: Mia sposa è la gloria, alla quale mi sono votato. — Ruppe in una risata sonora: — Oh! di questa signora gloria non sono punto gelosa. — Ma io, preso il verso, continuava e non mi lasciava interrompere, e lei sentiva sentiva, pigliando un'aria di ammirazione. Parlai dei miei studi, delle mie aspirazioni, dei miei ideali, dei miei giovani, acceso in volto, tutto dentro in quei pensieri, e quasi dimentico che lei fosse lì.— Cosa è la vita senza la gloria? E la donna è nemica della gloria, e distrae la gioventù, e

la tira nell'ozio. — La donna è il demonio,— interruppe lei con un ghigno che aveva del beffardo. Ma io non la sentiva e tirava innanzi e rinforzava la voce, insino a che ella, perdendo pazienza, mi afferrò la mano per aria, facendo: — Uh! uh! uh! E finiscila mo. Capisco che sei venuto qua per farmi il predicatore, per farmi il casto Giuseppe. — Questa sua uscita mi troncò la parola, e la guardai e mi parve bellina, e raddolcii la voce. - Questo vi posso promettere, conchiusi, che se mi amate per davvero, nessun' altra donna porrò in vostro luogo. — Per ora, me ne contento, disse lei.

Così infocati, facemmo molta strada, e giunti a una svoltata che menava in città, e visto che lei tirava per diritto, dissi: — Dove si va? — Dove amor ci porta, disse lei ridendo. E io la guardava con la faccia imbrogliata. Volevo dire e non volevo dire. E finalmente dissi: — È tardi; torniamo di qui. — Lei mi fece una mossa col muso, come a dire: Questi non è buono a niente. Io le dissi che zio Peppe mi aspettava, e che avevo promesso di fare una passeggiata con lui.—Vai dunque con zio Peppe; io me ne vo' sola.—E mi fece

un tale gesto di sprezzo, ch'io mi sentii freddo. Cercai di rabbonirla, e mi seguì mormorando. Giunti in giù, quando la strada era piena di gente, dissi: — Addio, ora possiamo dividerci. — Già, perchè ti veggono i tuoi scolari. — E mi voltò le spalle. Non ci badai molto, chè avevo in capo zio Peppe. Corsi, e giunsi trafelato e tutto in sudore; ma era già quasi buio, e zio Peppe era uscito. Quando tornò, non mi salutò e io non fiatai. Ma il brav'omo non sapeva tenere il broncio, e la mattina mi parlò come se niente fosse.

Quel giorno ero un po' soprapensiero. Tenevo gli occhi spesso verso il balconcino, spingendo lo sguardo anche addentro, ma non c'era anima viva. Le mie solite lezioni furono una medicina, perchè il sentimento del dovere e l'abitudine mi tenevano il cervello a segno. Talora mi si presentava lei tra una frase e l'altra, ma era un lampo e non aveva la forza di fissarsi. Tornato a ora di pranzo, l' occhio corse là; ma quella casa già piena della sua voce, era solitudine e silenzio. A tavola zio Peppe, che aveva avuto vento della cosa, motteggiava, non mi dava requie, toccava questo e quel tasto, e io non rispondeva a tuono. Quando fu a letto, per fare

il suo sonnellino del dopo pranzo, io mi posi a passeggiare per la stanza della scuola, e cercava di ficcarmi in testa la lezione; ma non c'era verso, chè l'occhio andava pur lì, e quel pensiero era come un verme fitto nel cerebro, che me lo teneva inquieto. Dunque, dicevo, *allons,* pensiamo alla lezione; ma la lezione non voleva andare, e stava sempre lì, tra quelle prime idee, e io ci stagnavo come in una palude. Più era lo sforzo, e più m'ingarbugliavo e non facevo via. Mi provai a socchiudere le imposte, per togliermi dagli occhi quel maledetto balconcino; ma che! in quella mezza luce la vedevo dovunque fissavo l'occhio, e talora sulla cattedra, con quel suo tuono beffardo, quando diceva: La donna è un demonio. Quando vennero i giovani, tutto finì. In mezzo a loro mi sentii un altro; ripresi il mio buon umore, e tra quella concitazione mi uscì una lezione tale, che fu applaudita. Parlai di Dino Compagni. Volevo mostrare ch'era un bon omo e cittadino probo e un gran cuore, ma inetto alle pubbliche faccende. Scorsi tutta la sua Cronaca, pigliando di qua e di là, frizzando, motteggiando e sfogando su di lui tutta la stizza che avevo in corpo. Non è che quelle idee mi

venissero giù così all'improvviso; più volte mi erano passate per il capo, ma quella sera le condensai, le colorii, fui eloquente. E quella lezione mi piacque tanto, che la ripetei l'anno appresso, cosa insolita, e me ne rimase memoria, e mezza la inserii nella mia storia della letteratura. A sera tarda zio Peppe mi disse: — Passeggiamo? — Sono stanco, risposi: parte verità, parte pretesto. Volevo star solo. Andavo qua e là nelle stanze, e i punti più belli della lezione mi tornavano in mente, e si ficcavano tra le ombre della giornata; e fantasticando, mi trovavo spesso alla finestra, al balcone, tossendo, pestando dei piedi; e quella cameretta era sempre muta e oscura. Sarà ita in collera, pensai, e mi rimproverai certe mie rozzezze, riandando quella passeggiata.

Così passò il dimani e il dì appresso. Quel balconcino deserto mi facea venire la stizza e fomentava il desiderio. La sera del mercoledì uscii soletto; mi attendeva zio Peppe tra una brigata di amici. Avevo appena voltato a destra, quando udii un *pissi pissi*. E una vecchia mi porse una carta, e via. Era un bigliettino profumato, che lessi al lume di un lampione. Diceva che lei era stata ammalata

dalla collera, e ch' io m'era portato male, e che voleva vedermi, e mi dava posta per domenica alla stessa ora e nello stesso luogo. Fui allegro. Quei giorni mi parvero lunghissimi. Lei non si lasciava vedere, e io diceva: Poverina! è malata. La domenica non promisi a zio Peppe di passeggiare con lui, volevo esser libero. La trovai lì, tra l'erbe; mi venne incontro mogia mogia, malinconica. L'avrei abbracciata, se non fosse stata via pubblica. Lei mi si mise sotto il braccio senza cerimonie, e mi contò la sua storiella di quei giorni, e io le contai la mia. Tra vezzi e rimbrotti, mi tirava seco come un fanciullo; e mi menò per una svolta, in un bel pratello erboso e fiorito, dov'erano di grosse pietre muscose, come sedili fatti apposta per noi. Fa caldo, disse lei, sono stanca, sediamo qui. Io la guardava; non l'aveva mai vista così bene. Aveva un bel cappellino che ombreggiava un visetto grazioso; era una simpatica creatura. Quel suo riso mi ammaliava, e ci aveva messo dentro non so che malinconia piena di dolcezza. Vivi sudori mi scorrevano sulla fronte, e lei si cavò di tasca un fazzoletto odoroso, e me li asciugava, accostando il viso, e io mi trovai con la bocca

sulla sua fronte, e le labbra mi tremavano. Stupito della mia temerità, e turbato, mi levai. Ella mi seguì, facendo un oh! Mi gittai a terra, raccattando la sua sciarpina, che le si era sciolta dalla gola. Gliela porsi; ma lei mise la mano indietro, dicendo: Non vuoi legarmela tu? Mi avvicinai a quella gola, ma non ci vedevo, e le mani s'imbrogliavano, timorose di toccare il nudo della carne. E lei rideva, rideva d'un riso birrichino e s'aggiustò la sciarpa.

La passeggiata fu così lunga ch'io potei mostrarle le dorate nubi e la candida luna e le luccicanti stelle, e m'ingolfai in quella contemplazione. Vedi là, disse lei, quella stella che luce più. E in tuono di vezzosá caricatura modulava:

Quant' è bella chella stella,
Ch' è la primma a comparè.

Avrei voluto darle un bacio, ma mi tenni. Vide la mossa, e disse argutamente: — Quella è la stella del nostro amore. Vogliamo darle un nome? — Diamole il tuo nome. A proposito, come ti chiami? — Mi chiamo Agnese. — Il

nome di mia madre! — Non so dire se ciò mi piacque o mi dispiacque. Mi pareva quasi che quel nome a me sacro fosse profanato in quell'avventura. Poi dissi: — Poichè porti il nome di mia madre, dobbiamo condurci, come se quella fosse presente. — Lei stava seria, ma non mi persuadeva: c' era in quella serietà non so quale ostentazione, che non mi faceva simpatia.

Fummo d' accordo che ci saremmo veduti tutte le domeniche, stessa ora e stesso luogo. Le passeggiate furono parecchie. Nella settimana mi mandava dei bigliettini. La scrittura era bella, ma non mancavano errori di ortografia e qualche sgrammaticatura. Talora io facevo il signor maestro, non senza sua noia. C'erano giornate intere e anche intere serate che non compariva: quella stanza mi pareva allora disabitata. Gliene facea motto, ma era sempre pronta qualche storiella. Io aveva fatto di lei il mio confidente, e le raccontava i miei pensieri e i miei casi della settimana. Lei aveva esaurito tutto il suo magazzino di tirate e di novelle, e mi lasciava dire, e poco parlava. Io non trovava miglior materia di discorso che le

mie lezioni, e recitavo brani di poesia, e talora anche versi miei:

Cara, tu ben rammenti. In noi fu quasi
Il vederci e l'amarci un solo istante.
Come, non so. Così musico suono
L'orecchio e il core in un sol tempo invade

Ora che ci penso, quello non era che un amore d'immaginazione. Non mi distraeva, non mi turbava, anzi era uno sprone acuto che mi scaldava la fantasia e rendeva geniali le mie lezioni. Il buon successo mi esaltava, e pensavo alla domenica quando ne avrei parlato con lei. Avevo una certa giovialità interiore che mi rendeva piacevole il mio compito a scuola, soprattutto nel parlare improvviso, quando si esaminavano i componimenti. S'era già fatto un progresso; non si stava più alla lingua e alla grammatica; si guardava allo stile e anche alla tessitura.

Una sera capitò a leggere un suo lavoro un giovinetto di quindici a sedici anni, un biondino, bassotto, facile ad arrossire, e si chiamava Agostino Magliani. Il Marchese l'aveva caro, perchè nel tradurre era corretto e casti-

gato; e talora diceva scherzando: Gracilino sì, ma la cassa del petto è ben munita. Non aveva fatto ancora cosa che tirasse gli occhi sopra di lui. Quel suo lavoro era intitolato: *La donna.* Andava piano e soave, con pronunzia chiara, e si faceva sentire, tanto che si fece subito un gran silenzio, come nei momenti solenni. Finì tra le approvazioni.

Ecco una prima rivelazione, diss' io, parola che poi spesso mi veniva sul labbro. E volevo dire che in quel lavoro s'era rivelato l'ingegno. Non volli interrogare nessuno, com'ero solito; ma parlai io subito. Il lavoro era di genere didascalico, come avrebbe detto il Marchese. Il piccolo autore senza frasi e senza enfasi, faceva le lodi della donna, con un discorso così chiaro e così bene ordito, ch' io potei riprodurne a memoria tutte le parti per filo e per segno. Che memoria! dissero i giovani maravigliati. E io di rimando: Merito non mio, ma dell' autore, che ha fatto questa mirabile orditura, e s'è rivelato uomo d'ingegno. Il tema era bello; io ero in vena, e parlavo con quel mezzo riso sulle labbra, che esprime l'interna soddisfazione. Finii contento di me, tra gli applausi. Quella sera fu una festa.

La domenica era aspettatissima. Parlavo con lei de' miei successi, e m' esaltavo della mia stessa esaltazione. Venne un tempo che lei si annoiò di quella vita, voleva stringere un po' più le cose. — Sono stanca, diceva alcuna volta; questo camminare così lungo mi toglie la lena; dovresti trovar modo che ci potessimo parlare senza tanto fastidio. — Vengo a casa tua. — Mia mamma non vorrebbe. — E chi è tua mamma? — È una lavandaia, mi disse lei a bruciapelo e fissandomi. Io non mostrai sorpresa: questo le piacque. Dissi. — A casa tua no; a casa mia nè tampoco. — E perchè no? — Se non ci fosse zio Peppe! — Zio Peppe non è un orco. — No, no. Zio Peppe non vuole. — Una sera erano tre ore di notte. Zio Peppe s'era coricato e russava potentemente. L'uscio era socchiuso. Entrò lei, e io voleva menarla in salotto. — No, disse lei, resistendo. Io le parlava a voce alta. — Zitto, disse lei che non si svegli. Menami piuttosto di là. — Ma di là è la cucina. — E sia, disse lei. Entrando, ci giunse un urlo: — Ciccillo! — Lei scappò, io corsi a lui. — Che rumore è questo? — Io sostenni che rumore non c'era.

Il dì appresso fui in casa di un tal don Vincenzo, un giovane chirurgo che mi faceva l'a-

mico, e abitava nella stessa strada. Scherzando, io gli contai il fattarello, l' urlo di zio Peppe e la fuga della mia bella. Egli parlava un po' alla libera, e mi andava motteggiando sulla mia scelta. Io gli feci mille scongiuri, che la era una giovane per bene, e purissima e virtuosissima, e gli raccontai le passeggiate. Lui mi seguiva, facendo caricature col muso. D'una parola in un'altra, mi uscì detto che il suo nome, era Agnese, e che abitava di faccia a me. Allora colui scoppiò in una potente risata, lungo tempo trattenuta, sì che io vedea quasi l' interno della sua gola. Mi narrò che quella virtuosa giovane andava spesso a fare una scampagnata coi belli giovinotti, e passava la notte fuori, e a lui stesso incontrò di averla in un giardino, che faceva la schizzinosa e fingeva le convulsioni, con la bava sulle labbra. Orrore!

Quella notte non ebbi pace. Ricordai le intere giornate che non compariva. Ci credevo e non ci credevo. Ero di un animo così delicato, che nella passeggiata non le dissi nulla. Solo le facevo un risolino equivoco. Le dissi che volevo andare a casa sua. Fece un po'la ritrosa. Una sera ci fui, e l'incanto finì. Quella stanzetta che innanzi all'occhio dell'immaginazione

pareva un tempietto d'amore, mi fece turare il naso, così era sudicia. La trovai insipida, mera materia di piacere. Ella che aveva molta finezza, fiutò il mio disgusto. Il domani mi giunse questo vigliettino. — « Carino. Con un po' più di pazienza e di garbo ti avrei fatto mia vittima. Del resto, quel brutto zio Peppe mi ha fatto il tiro ».

Così finì l'avventura.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO

LO STILE.

La scolaresca era così cresciuta che in quella mia sala ci si stava a disagio. Pensai di mutar casa. Zio Peppe, vedendomi ben guarito, tornò in paese, adducendo per motivo la gravezza dell'età. In verità io era proprio guarito, perchè non guardavo più al balcone, e rimandavo indietro i bigliettini, senza aprirli. Una sera si fe' trovare giù al suo portoncino, e mi fece il *pissi pissi*. Ma voltai il viso e andai. Un filo di speranza ebbe quando sentì partito zio Peppe. Infine si persuase, e non la vidi più.

La nuova casa era nel larghetto di San Pel-

legrino, a San Paolo. Mi parve la più bella casa che uomo potesse avere. Un gran cortile, belle scale, posta quasi tutta a mezzodì, con un giardino dirimpetto e un grazioso terrazzino. La casa era all'antica, con grandi finestre e grandi sale. A dritta era una sala capace di meglio che trecento persone, bene aerata, piena di luce. Lì m' installai. Non era messa con lusso, ma non mancava la decenza. In fondo, a sinistra, era il tavolino con l' immancabile lavagna, e presso la finestra, di lato, era la cattedra. A sinistra della entrata c' era la così detta galleria, una sala capace di un migliaio di persone, ch'io aveva cercato di riempire alla meglio con lunghi sofà coperti di tela bianca. C'era nel mezzo una gran tavola coperta di marmo, con sopra libri e carte alla rinfusa: poteva parere una sala di lettura. Quella casa fu di buono augurio. Gli studenti moltiplicavano. E quantunque io concedessi ingresso gratuito a tutti quelli che si dicevano poveri, pure era un bel numero che pagavano, e ne cavavo di bei quattrini. Non s'era dato ancora il caso che qualcuno lasciasse la mia scuola. Io dispensai dal pagamento quelli che vi rimanevano più di un anno, e avvenne che parecchi vi rimasero fino

a otto anni, vale a dire tutto il tempo che durò la scuola.

Tra i nuovi arrivati c'era un vecchio, per nome Don Francesco, che, venuto per curiosità, non se ne partì più, e pigliava un gran gusto alle lezioni. Talora disputava di rettorica; ma io presi tale ascendente, che non fiatò più e stava cheto e attentissimo. Il Marchese l'ebbe in grande onore, e tutti gli volevano bene. Una sera che la lezione era finita, e molti mi stavano attorno, mi fu presentato un giovane basso e pallido, con due occhi vivacissimi. Mi dissero che si chiamava Angelo Camillo de Meis. Quel nome non m'era nuovo. Sapevo già in confuso dei suoi studi e del suo ingegno. Gli dissi il suo posto essere alla scuola del Marchese Puoti. Rispose: No, no, voglio restare con voi. Aveva un'aria di modestia e di semplicità, e quasi un abbandono nei modi e nel vestire.

Feci un corso sullo stile. Intorno a questa parola trovavo una grande confusione. Alcuni intendevano significare con essa l' elocuzione; altri la rettorica; alcuni vi mescolavano il genio ed il gusto; e chi il bello ed il sublime. C' erano poi infinite maniere di stili, come il tenue, il magnifico, il forte, l'eloquente, il poetico, il

prosaico, ecc. Queste confusioni e queste divisioni avevano la loro spiegazione nell'abitudine dello spirito a considerare tutta questa materia letteraria nella sua esteriorità, secondo le singole apparenze di ciascuna forma. Tante erano le divisioni quanti erano gli aspetti delle cose, considerate nella loro superficie, e vuol dire ch'erano moltissime. Io avevo preso un'abitudine affatto contraria, chè non vedevo le forme, ma le cose da quelle significate, e dalle cose tiravo la definizione e la divisione delle forme. Così avevo fatto per la grammatica e per la lingua, così feci per lo stile. Secondo che andavo più innanzi, più ci vedevo chiaro, e più stavo saldo in questa idea. Solevo dire che bisognava capovolgere la base.

Correva allora per le mani il Blair; certo un progresso dirimpetto al Falconieri e al De Colonia. Io mi divertivo a sue spese. Diceva il Blair: Le regole conducono al ben dire; io dicevo: No, è il ben pensare che conduce al ben dire, e le regole del ben dire prendono norma e qualità dal ben pensare. Combattevo la celebre definizione di Buffon: Lo stile è l' uomo. Io diceva: Lo stile è la cosa, e intendevo per cosa quello che più tardi ho chia-

mato l'argomento o il contenuto. Se lo stile è l'espressione, questa prende la sua sostanza e il suo carattere dalla cosa che si vuole esprimere: lì è la sua ragion d'essere. A quel modo che la parola non ha valore in sè stessa, ma nella cosa di cui è segno; a quel modo che le forme grammaticali hanno il loro senso nelle forme del pensiero, così lo stile ha il suo valore nelle cose espresse. In questa guisa coordinavo insieme sulla stessa base, grammatica, lingua e stile.

Ma la cosa non si dee prendere nel suo valore assoluto. Essa va considerata per rispetto a quello o questo argomento. Perciò non comparisce nella sua totalità, ma in quelle sue parti che vi hanno relazione. A quel modo che un oggetto situato così o così, mostra di sè alcuna parte, e le altre nasconde, anche la cosa dee avere la sua situazione, che determina il suo comparire, cioè il suo stile. La situazione era per me il punto capitale. Nell'esame degli autori avvezzai i giovani a cercare la situazione; e ne venivano osservazioni nuove e acute su' loro pregi e su' loro difetti. Anche nell'esame dei componimenti i giovani si avvezzarono per prima cosa a determinare la situazione. Questo

punto di partenza ch'io chiamavo la base, fu un gran progresso per me e per loro. Ma la cosa non si doveva considerare in una maniera isolata. La cosa vive nello spazio e nel tempo, che formano la sua atmosfera, pigliando modo e colore da questo o quel secolo, da questa o quella società. Questi elementi avevano una grande importanza nella determinazione dello stile. Esprimere la cosa nella sua verità, questo era lo stile. Chiamavo stile falso quello che non era conforme alla cosa, nella sua situazione e nei suoi elementi.

L' uomo dee pur entrare nello stile, ma di modo che non aggiunga niente che sia estraneo alla cosa; altrimenti è una espressione traditora. Dicevo che il grande scrittore oblia sè nella cosa, risecando da sè tutto quello che è fuor di lei. Questo obblio di sè nelle cose era per me il carattere dello stile vero. Nondimeno ciascuno scrittore ha una maniera sua propria di espressione, che nasce da certe sue qualità predominanti, come è l'intendere, il concepire, l'immaginare, il disegnare, il colorire. La cosa comparisce così o così, secondo questa o quella impressione che fa sull' individuo. In questo senso può dirsi che lo stile è l' uomo, come lo stile di

Dante o del Petrarca. L' impronta individuale non dee però offendere le cose nella loro verità.

Notavo tre specie di stili: stile naturale, che ha in mira l' espressione delle cose nella loro natura; stile sociale che guarda principalmente al colore del tempo; stile individuale che prende qualità dallo scrittore. Questi diversi stili non sono che tre lati di un solo e medesimo stile, le parti necessarie a formare il tutto. Una sola di queste parti non ti dà la cosa nella sua integrità, l' è una mutilazione. Dicevo che due difetti capitali erano la mutilazione e la esagerazione, il meno o il più del vero, ciò ch'era proprio degli scrittori aridi o ampollosi. Non biasimavo meno le digressioni e le parentesi, tutto quello che si suol chiamare un fuor d'opera, fuori della cosa.

Venendo alle qualità dell'espressione, dicevo che la nota fondamentale dello stile è la chiarezza, cioè a dire la visione immediata della cosa, come in uno specchio. Stile terso o limpido non sono che gradi della chiarezza. L'eccellenza dello stile è in questo trapasso dello spirito nella cosa, senza che ci sia niente di mezzo che oscuri o alteri la visione. Questo io chiamavo trasparenza dello stile. La chiarezza

ha per sua compagna la semplicità, che è la cosa nella sua apparenza immediata, nella quale si acqueti lo spirito. Lo splendore della chiarezza è l'eleganza, la quale perciò non è convenevole, quando non sia richiesta dalla natura delle cose o dal colore del tempo o da altre condizioni particolari. Ciò che luce sempre, dicevo io, si arrugginisce e invilisce. La chiarezza sta nella quantità e qualità degli aggiunti o accessorii intorno all'idea principale. Dicevo che ciascun argomento dee avere il suo protagonista, com' è in un quadro, visibile in tutte le parti. Illustrai il *simplex et unum* di Orazio. Quest'unità di disegno doveva determinare le idee che possono entrare nell' argomento. Ma ciascuna di queste idee era a sua volta un protagonista, circondato e illuminato da idee necessarie e accessorie. Di qui cercavo il fine e il contenuto del periodo. Non volevo lo stile a singhiozzi, ch'era spesso una mutilazione; ma non volevo neppure lo stile periodico, che portava spesso alla digressione o distrazione, al troppo e al vano. Sul numero e sulla scelta degli accessori mi giovò assai il Beccaria, quantunque non approvassi quel suo ridurre lo stile quasi a un meccanismo. La forza è il ri-

lievo della chiarezza, e si ottiene mediante il parallelismo o il contrasto o l'urto delle idee, che ti fanno balzare innanzi una nuova idea improvvisa, quasi una sintesi che si affacci nello spirito stimolato e percosso dall'analisi.

Andavo accompagnando queste teorie con esempli e applicazioni copiose, quasi sempre nuove. A me era di stimolo la mia opposizione alla corrente. Non s'imparavano che forme, e io tirava gli spiriti a guardare sotto di esse le cose. L'effetto era maraviglioso. Io stesso non mi rendevo conto di questa maraviglia, e neppure i giovani. Era una ginnastica intellettuale, che acuiva l'intelligenza e spoltriva l'immaginazione. Avvenivano nuove rivelazioni. Quando mi veniva alle mani un lavoro che usciva dal comune, la faccia mi raggiava, e dicevo: Ecco una nuova rivelazione. La lettura del lavoro finiva tra i battimani e i mi rallegro.

Un giorno di vacanza mi trovavo alla Prefettura vecchia. Faceva un caldo grande; era nelle prime ore vespertine, quello che in Napoli si chiama la contr'ora. Io era volto verso casa, e mi frullava pel capo la lezione del dì appresso. Stavo per infilare la strada che mena alla posta, quando vidi una laida vecchia che

mi faceva l'occhiolino, e io voltai la faccia con disgusto. Ma lei mi si accostò dicendo: Bel cavaliere, volete voi accompagnarmi? In questa maledetta Napoli le donne non possono andar sole. Mi venne in pensiero: la bella giovinetta che ha paura di andar sola! Ma rimasi a bocca chiusa, e lei senza più mi si mise sotto il braccio. Mi tirò a dritta della Prefettura, per una brutta discesa, ch'io non avevo vista mai. E cammina cammina, mi trovai ingolfato tra vicoli fetenti che vedevo per la prima volta. Ma dove andiamo? diss'io infine, rinnegata la pazienza e turandomi il naso. E lei, con la vocina rauca di uno strumento scordato, disse: E mi volete lasciar così in queste brutte vie, signor cavaliere? Io ansava per il caldo, avevo ritirato il braccio e la guardava fiso. Era una strega con la faccia di un rosso carico, che pareva un empiastro. C'era in quella fisonomia non so che d'equivoco. Stetti per dirle: Vai al diavolo; ma la mia naturale delicatezza mi tenne. E lei diceva: Via, siate buono; avete fatto il più, fate il meno, solo pochi passi. E mi si rimise sotto il braccio, e mi tirò seco, ringraziandomi e lodando il mio buon garbo. Andammo ancora un bel tratto, scen-

dendo verso la Marinella, e ci fermammo a un uscio. Lei disse: Fatemi ancora una grazia; accompagnatemi quassù; faccio una visita e poi vi lascio. Entrammo in un salotto, dov'erano certe figure, gente di cattivo odore, come a dire falsarii di carte, usurai e simil risma. Lei entrò con impeto e disse: — Ecco, vi presento il signor contino. — Ah! fecero quelli, e s'inchinarono. — Avete visto? gridò la strega. O ch'io era un cencio? o ch'io dicevo bugie? — E gridava per cento, e voleva ragione. Io stavo come un asino in mezzo ai suoni, e non ci capivo nulla, e non volli svergognare la sgualdrina. Quelli facevano scuse, e si tirarono con lei da parte e parlarono a bassa voce. Poi la mi disse: — Andiamo, signor contino — Io aveva una grande stizza in corpo. Giunti in istrada, lei con un riso di caricatura mi disse: — Signor contino! signor contino! — E a me uscì di bocca finalmente: — Vai al diavolo! E volte le spalle, studiai il passo, dicendo: Dunque, *allons*, torniamo alla lezione. Il dì appresso raccontai ai giovani come io era stato conte per un quarto d'ora, e fecero le grandi risa, ammirando la mia semplicità.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO

CAMILLO DE MEIS E LA MIA SCUOLA.

La mia casa era così spaziosa, che mi ci pareva naufragare. E quando seppi che voleva abitare con me un giovane appartenente a una famiglia stretta d'antica amicizia con la mia, ci ebbi gusto. E fu un vero acquisto.

Costui era Giambattista Mauro, di Andretta, un paese prossimo al mio. Veniva a fare i suoi studi, ai quali si diede con una serietà superiore agli anni. Semplice, modesto, sobrio di parole, di carattere facile e paziente, mi fu dolce compagno, e la compagnia si mutò presto in una stretta amicizia, fondata sulla stima. Mi pagava dodici ducati il mese. Più tardi mi capitò un Greco, certo Giovanni M. Educato a Parigi, veniva in Napoli per compiere i suoi studi, affidato alle mie cure. Mi offerse cinquanta ducati il mese. Questo mi fece aprir gli occhi. Mi parve una somma enorme, e quasi un tesoro venutomi da qualche zio d'America. Quei cinquanta ducati mi parevano una ricchezza inconsumabile, e per fare onore all' o-

spite, non guardai a spese. Gli diedi la più bella stanza e provvidi che il desinare fosse lauto. Era un giovane sveltissimo e vivacissimo, l'allegria della casa. La natura lo aveva fatto a grandi cose, ma i quattrini e Parigi avevano guasta l'opera della natura. Crebbe frivolo, superficiale; faceva dello spirito; motteggiava con frizzi spesso volgari. Suo bersaglio era principalmente Giambattista, che gli passava tutto con un mezzo riso, tenendosi sempre dalla sua. Prendeva aria di gran signore, affettava una superiorità benevola, che si esalava nei motteggi fatti con certo garbo di giovane a modo. C'era in quel suo riso un'amabilità che troncava le punte, e non ti dava modo di mostrarti offeso. Era un buon compagnone e un buontempone, vago di sollazzi tra gioviali brigate. Giambattista era il contrapposto di lui; la sua serenità era in contrasto grottesco con quella leggerezza capricciosa del Greco. Veniva anche alla scuola, ma il suo spirito vi rimaneva estraneo, e stava lì solo per far raccolta di sali e di motti.

Soleva mettere in caricatura tutti i nobili sentimenti; era come il diavolo in Chiesa. Se la pigliava alcuna volta col povero Don Fran-

cesco: non sapeva cosa ci venisse a fare lui, in quella età. Religione, patria, libertà, scienza, tutto ciò che faceva risuonare le nostre anime, rimaneva senza eco in quello spirito mobile. Nondimeno gli volevano bene, conversavano volentieri con lui, e lo trovavano un buon amico. Parecchi gli si attaccavano ai panni, e facevano le scampagnate con lui, tutto contento di fare le spese.

Questo diavoletto mutò le mie abitudini. Da modesto nel vivere e severo nel volto, mi fece allegro per forza, e prodigo. Vedendo che gli piaceva la compagnia, a tavola non mancavano mai invitati, amici suoi o miei. Si faceva del chiasso, si consumavano allegramente i cinquanta ducati. Sopraggiunse il babbo, che faceva lui solo per tre giovinotti, e inventava sollazzi e facezie, in buonissima lega col Greco. Spiccava tra gli altri un Don Raffaele, che mi veniva sempre incontro con le braccia tese, gridando: allegramente! come per darmi animo a essere de' loro. Costui finì con istallarsi a casa, pigliandosi la sua camera senza cerimonie, con aria di comando, come se il padrone di casa fosse lui. Per un tal modo di vita mi sarebbe occorsa una persona sicura, affezionata e proba; ma la

casa era in mano alla servitù, e nessuno ci aveva l'occhio, e tanto meno io, assorto negli studi. Fra tanti chiassi s'insinuava una nebbia di dissipazione e di disordine, che mi dava il capogiro.

Ma questo turbinìo rimaneva al di fuori di me, non mi scalfiva neppure. Il mio naturale tranquillo e concentrato resisteva senza alcuno sforzo alla corrente, e rimanevo sempre io. Non perciò facevo il Catone, che non era il mio costume; anzi avevo una grande indulgenza. I motteggi non mi destavano collera, e gli scherzi anche grossolani non m'impazientivano. Un risolino, un'alzatina di spalla era la mia risposta. Perciò non perdevo autorità e non destavo antipatia. Stavo tra loro di buonissima voglia, senza confondermi con loro. Medicina efficace era la scuola, che tirava a sè tutto me.

In quell'anno la scuola s'era molto popolata. V'erano intervenuti giovani d'ingegno, che spiccavano in quella grande moltitudine. Era già venuto Carlo Pavone, giovane bonario e affezionato, concittadino di Magliani. Da Molfetta mi vennero i fratelli De Judicibus, Orazio Pansini, Felice Nisio, Samarelli. Di Calabria vennero Giuseppe De Luca, Liborio Menichini,

Francesco Corapi, i fratelli Mazza, Diomede Marvasi. Venne da Venosa Luigi Lavista, da Spinazzola Michele Agostinacchia, e da Sarno Vincenzo Siniscalchi con parecchi altri. Ci vennero anche due frati, Padre Juppa e Padre Smith, ch'ebbero il ben venuto e furono tra i più studiosi. Questa eletta schiera diede il tono alla scuola. Io li chiamavo il mio Stato Maggiore. Era visibile il progresso soprattutto nei componimenti e nella critica. Non era più quistione solo di lingua e di stile: i giovani si addestravano a cercare nelle viscere dell'argomento, a trovarvi la situazione, e da quella derivavano la bontà o il difetto del lavoro. Questo li tirava all'unità del disegno, all'ossatura e al congegno delle parti. Lo stile veniva in ultimo, ed era esaminato non solo in sè, ma più in relazione all'argomento. Quando la conclusione della critica era questa formola: la situazione è sbagliata, l'autore si faceva pallido, il lavoro era giudicato essenzialmente cattivo. Nei giudizi il più indulgente ero io, che trovavo sempre nei lavori più mediocri qualche pregio, il quale mi apriva l'adito a parole di conforto e d'incoraggiamento. Questa maniera di critica riusciva barocca presso gl' ingegni co-

muni, inetti a orientarsi e a guardare il lavoro nella sua sostanza, pedanti nel loro rigore e facili a dire: La situazione è sbagliata. Ciò che vi è di sbagliato, dicevo io allora, è la vostra critica. Un giudizio buono era un avvenimento, come un buon lavoro. Si dice che i giovani sono i migliori giudici dei professori, ed è vero, ed io ci credevo molto. Il livello in fatti s'era tanto alzato, ch'io mi misi in pensiero, e misuravo le cose e le parole, perchè essi, sincerissimi e attentissimi, talora mi guardavano con un'aria impersuasa, alzando il muso con un atto che voleva dire: Questa volta non ha dato nel segno. Io mi ripetevo, rincalzavo, mi spiegavo meglio; ma la mia coscienza si avviliva in quel mio armeggiare, e la mia sincerità mi dipingeva sul volto la mia condanna. Questo mi rendeva più preziosa la loro approvazione, ugualmente sincera, e mi stimolava a raccogliermi e a studiar bene. Non era in verità cosa facile imbroccare la situazione, guardando, nel fare la critica, la cosa da quei lati che l'argomento richiedeva. Talora si rimaneva troppo sul generale e s' ingrandiva il quadro, e questo avveniva per lo più con frequenti richiami da parte mia. Qualche volta ci capitavo

io, ed il loro volto diceva: Ecco anche lui ha incespicato. I due che avevano acquistato più autorità, erano Magliani e De Meis. Magliani era un po' secco, ma preciso e serrato. Però il suo dire non andava al cuore e non destava entusiasmo. De Meis era insinuante, incisivo, facile all'emozione, e guadagnava gli animi e suscitava le approvazioni.

Una sera la scuola era molto animata. Io era di buonissimo umore, e lessi la Griselda del Boccaccio. Feci parecchie osservazioni piccanti, e scelsi tre giovani perchè studiassero la novella e ne facessero la critica. Tra questi era De Meis, che si scusò allegando le sue occupazioni, ma insieme ci annunziò un suo lavoro. Era il primo suo lavoro in iscuola. Successe uno di quei movimenti di attenzione che segnalano qualcosa di straordinario. Egli cominciò adagino, con quella sua voce che anche oggi tocca il cuore, senza ombra di ostentazione o pretensione, semplice nello scrivere, com'era nella vita. Si trattava di uno studente venuto in Napoli e divenuto un giocatore. Il giovane era studioso, ma capitato in mala compagnia, fu tratto al vizio. Sul principio il racconto procedeva liscio, ma sempre filato e nu-

trito, non stagnava mai e non divagava, l'attenzione era sostenuta. Poi, nella storia di quella depravazione progressiva si notarono certe finezze di gradazione, che rivelavano un ingegno superiore. Cominciò nell' uditorio uno di quei movimenti di soddisfazione, che si sentono e non si descrivono. Era un senso indefinito di ammirazione, che scoppiò in voci di applauso, quando il giovane autore con uno stile colorito e pittoresco ci mostrò il giovane sprofondato nel gioco, che *metteva la sua anima su quattro carte dipinte*. Quel motto fece così viva impressione, che non l'ho dimenticato più. Quando finì, gli fummo tutti attorno, e io mi levai e gli andai incontro, e dissi: Ecco un'altra rivelazione. Ebbe un' ovazione! in mezzo alla quale egli si faceva piccino, quasi per sfuggire a quel trionfo.

De Meis divenne l' anima della scuola. Lo stimavano per il suo ingegno e per la sua coltura straordinaria, e lo amavano per la bontà della sua natura. Anima pura e ideale, accompagnava la rettitudine e severità dei principii con un' amabile indulgenza, che gli amicava anche i più rozzi. Partecipe a tutti i sollazzi giovanili, più per compiacenza che per desi-

derio, aperto all' amicizia, salì in tale fiducia e in tale dimestichezza, che divenne il confidente intimo di quella gioventù. Pure serbò tanta modestia, che sembrava lui solo ignorasse quello ch'egli valeva.

La scuola s'era arricchita di altri valorosi. C'era venuto Francesco Saverio Arabia, Cirillo di Trani, Paolo Kangian; e tutti si strinsero intorno a De Meis. Questo nucleo di giovani, mantenutosi saldo insino a che durò la scuola, divenne il punto fermo, intorno al quale girava tutto il resto. La scuola prese un' aria di famiglia, penetrata da un solo spirito. Non ricordo mai che un giovane si fosse incollerito della critica fatta al suo lavoro, anche severissima; anzi nacque il costume che si andava a ringraziare l'autore della critica, e seguiva uno scambio di cortesie. Questo ingentiliva gli animi più zotici, e li disponeva a sentimenti nobili. C'eravamo tutti alzati in un' atmosfera elevata, alla quale non pervenivano i rumori della vita comune. Una volta si sentì non so che diverbio in sala, e tutti vi prestavano orecchio. Io feci il volto severo, e citai il verso di Dante:

« Chè voler ciò udire è bassa voglia ».

Si fecero un *pizzico*. E non avvenne mai più cosa simile.

In mezzo a loro io non prendeva aria professorale. Stavo come amico tra amici, alla buona e in tutta dimestichezza. Ma la mia natura concentrata mi teneva lontano da soverchia familiarità; c'era non so che cosa nell'aria del volto, che non consentiva altrui un soverchio abbandono, e mi manteneva il rispetto. Quando poi si usciva dalle conversazioni e cominciava la lezione, io mi trasformavo addirittura. Avevo un concetto così alto della mia missione, che il mio magistero mi pareva un sacerdozio. Avevo gli occhi bassi, la mente in travaglio, insino a che preso l'aire, gli occhi s'illuminavano e la voce s' intonava. Tutto questo avveniva con tanta serietà e con tanta sincerità, che produceva una certa comunione delle anime, e non si sentiva un zitto. Questa era un' aureola che manteneva il mio prestigio, sì che bastava una voltata d' occhio per farmi ubbidire. Non mi ricordo mai che nessuno mi abbia risposto.

Ciascun uomo ha il suo ritornello. E il mio ritornello era il disprezzo del luogo comune e il disprezzo del plebeo. Il maggior dispiacere che potesse avere un giovane era il sentirsi a

dire di qualche suo lavoro: L'è un luogo comune. Ed era una trafittura quando si sentiva dire: I sentimenti sono plebei. Questo dava una impronta singolare alla scuola. Si abborriva dal mediocre; si mirava alla eccellenza. Io era incontentabile; solevo dire: Mi contento per ora, mostrando loro un più alto segno. Dicevo che il vero ingegno non s' acqueta mai, e poggia sempre più alto. Questo teneva in moto continuo l' intelletto, e lo sforzava a cose nuove. Qualcuno mi osservò che ponevo la mira troppo alta, ove non arrivavano che i pochi; ma non c'era verso, l'impulso era dato. Dotato di molta pazienza, mosso da un gran desiderio del bene, tentai un corso speciale per i meno provetti, ritornando alle cose grammaticali, e dettandone un sunto. Ma se ne cavò poco frutto. Ciascuno mirava là dove splendevano gli astri maggiori, e avveniva che talora in lavori a grandi pretensioni si notavano scorrezioni grossolane, anche sgrammaticature. Se però il profitto non era uguale, il buono indirizzo giovava a tutti, stimolando le forze dello spirito.

Quello che volevo nello scrivere, volevo anche nella vita. Dicevo che lo scrittore dee concordare con l'uomo, e perciò anche nell'uomo

volevo il disprezzo del comune e del plebeo. Ciò io chiamavo dignità personale. In questa parola compendiavo tutta la moralità, e dicevo che la dignità era la chiave della vita. Contravveniva alla dignità la menzogna, ch'io perseguitava così nello scrivere come nell' azione. La menzogna nello scrivere, dicevo, è roba da retori e da pedanti. Ero così inflessibile, che dannavo non solo gli ornamenti e i ricami, che chiamavo il belletto e il rossetto dello scrivere; ma anche le frasi convenzionali e usuali di una ostentata benevolenza. Parimenti inflessibile ero nella vita, e dicevo che la menzogna era la negazione della propria personalità, un atto di vigliaccheria. Con lo stesso zelo flagellavo ogni atto basso e volgare, come la cortigianeria, la ciarlataneria, l'intrigo, la violenza, la superbia. Dicevo che l' orgoglio è il sentimento della dignità, ed è nell'uomo e nella donna la guardia della virtù, e chiamavo la superbia una maschera della dignità, una menzogna. La vita, dicevo, è una missione determinata dalle forze che ciascun uomo ha sortito da natura, e che ha il dovere di svolgere secondo i grandi fini dell'umanità: la scienza, la giustizia, l' arte, che con parole del tempo si chiamavano il vero, il buono, il

bello. La dignità non è cosa passiva, e non è cosa esteriore; il decoro è la sua apparenza, non è lei. La dignità è uno sforzo verso il meglio, che nobilita la persona. Queste idee mi venivano fuori, non in forma di lezione, ma secondo l' occasione, e trovavano il loro luogo specialmente nella critica degli autori e nelle mie prolusioni. Ho trovato nelle mie vecchie carte vari brani d' un discorso che pronunziai in quell'anno. Voglio riferirne alcuni, che daranno un concetto della scuola:

« Ed ecco, noi siamo qui insieme un' altra volta: amico, rivedo gli amici miei. Con questa cara parola ci separammo l' ultima volta, e questa cara parola mi ritorna ora sul labbro. Voi, giovani, che qui la prima volta venite, specchiatevi in coloro ch'io ho chiamati col nome di amici miei; e il loro esempio vi mostri che delle lettere il primo frutto è gentilezza; e ricordatevi che spesso la bontà genera la sapienza e il cuore ispira la mente. Questo è il fondamento della nostra scuola; e quando vi sarete avvezzi a scrivere quello che avete prima sentito, voi non descriverete più battaglie, assedi, tempeste, tombe e cimiteri, e non scriverete più lettere di complimenti, di congratulazione, di lode, voi,

giovani sdegnosi dell'adulare, e schivi di quelle civili menzogne che chiamano cerimonia e convenevoli. No: preparatevi a scrivere con verità e naturalezza, serbando inviolata in voi l'umana dignità. Sia questo il principio e l'insegna della nostra scuola ».

Queste idee non erano rettorica, anzi talora mi venivano di rimbalzo dalla stessa scuola. Alitava sopra tutti uno spirito pieno d'amore, come direbbe Dante, il quale ci teneva stretti intorno alla bandiera, alti sulla vita comune. L'esempio più puro e più attraente era Camillo De Meis, carattere eroico nella maggiore naturalezza.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

LA RETTORICA.

In questo tempo feci lezioni sulla rettorica, o piuttosto sull'anti-rettorica. Dissi che la rettorica ha per base l' arte del ben pensare, e perciò non può insegnarsi che ai già provetti nelle discipline filosofiche. Fu essa una invenzione e quasi un gioco dei Sofisti, i quali, separando le forme del dire dallo spirito che le avea generate, e nel quale sono vive e in atto,

avevano fatto di quelle un morto repertorio. Di qui nacque l'indifferenza verso il contenuto, e il disprezzo della verità, trattando essi tutte le cause buone e cattive, e lodando l'abilità e il talento del dicitore anzi che la sua scienza e la sincerità. Contro questa prostituzione si armò la collera di Socrate, che flagellò come violazione dell'umana coscienza questi lenocinii dell'arte. Le regole rettoriche non hanno la loro verità che nelle forme del pensiero, materia della logica. Ma come la rettorica non ti dà il ben dire, così neppure la logica ti dà il ben pensare, essendo le sue forme staccate da quel centro di vita che si chiama lo spirito. Non perciò le regole sono inutili; anzi sono buone a consultare, come si fa un dizionario di parole o di frasi o di rime. Anche un cinquecentista credette di potere insegnare a scrivere *de omnibus rebus*, elaborando un dizionario di tutti gli oggetti. Tutto questo è un materiale grezzo, che dee riempire la memoria e divenire come l'arsenale dello spirito; ma nell'atto dello scrivere, lo spirito dee mantenersi libero e guardare e ispirarsi nell'argomento, e guai a colui che cerca aiuto nei dizionari. Ricordavo il motto di Orazio, che lo scrittore dee per prima cosa stu-

diare il suo argomento, ed averne un'intera padronanza: la parola non manca a chi ha innanzi viva e schietta la cosa.

Lo studio delle cose richiede serietà e libertà d' intelletto: due qualità molto desiderate nei nostri scrittori. Serietà vuol dire, che l' intelletto non si arresti alla superficie, ma scruti le cose nella loro intimità, perchè la verità è nel pozzo, e là nel profondo bisogna ficcar l'occhio. Le armi dell' intelletto sono la sintesi e l' analisi, due forze che debitamente esercitate, gli danno la guardatura giusta e piena. Così armato, l'intelletto prende possesso delle cose, e ne fa il suo pensiero e la sua parola. Divenuto proprietà dello spirito, ricevono ivi dall'intelletto, dall'immaginazione, dal sentimento, cioè da tutta l'anima, una seconda vita. C'è la cosa e c'è l'anima, che le dà la sua guardatura, e se la póne dinanzi e se la rappresenta. Qui è il foco dove prendono luce tutte le regole del ben pensare e del ben dire, la logica e la rettorica. Ma occorre a questo che l'intelletto abbia piena libertà di moto; altrimenti le sue forze giacciono inoperose. La libertà è all'intelletto così necessaria, come la serietà. Spesso l'intelletto si crede libero, ed è servo, servo dell'abitudine,

della tradizione, dell'autorità, della società. Segno certo della decadenza è la servitù dell'intelletto, la quale gli tarpa le ali, gli annebbia la visione delle cose, lo tiene sulla superficie, uccide ogni serietà. Perchè l' intelletto sia libero, è mestieri che abbia l' amore del vero, quell' amore che è padre della fede. Qui è la moralità dello scrittore. Chi non ha fede in qualche cosa, può essere un buon giocoliere nel maneggio della rettorica, non sarà mai uno scrittore. Il liscio nella forma e la superficialità nelle cose sono i due più gravi indizi di decadenza nazionale. In Italia l' espressione più piccante di questa decadenza fu il seicentismo prima, e l'Arcadia poi, e dell'uno e dell'altro rimangono ancora oggi i vestigi anche nei nostri migliori, come io mostrai in parecchi scrittori, anche in Pietro Giordani, tenuto allora principe dell'arte, il cui stile io qualificai accademico. L' originalità è il risultato di quelle due qualità dell'intelletto. Lo spirito ha un suo orizzonte proprio, nel quale colloca le cose divenute sua proprietà, e partecipa a quelle l'impronta sua e del tempo. Questa è l'originalità nelle cose e nelle forme. I grandi ingegni sono come le aquile, hanno la guardatura dall'alto e da lontano. L'umanità

dopo analisi secolari, giunge a questa guardatura aquilina, per ricominciare poi il lento lavorio analitico. La storia dell'umanità si ripete negl'individui, che solo dopo le pazienti analisi salgono alle sintesi serie e reali. La sintesi è la cosa guardata non nelle sue particolarità, ma nel suo tutto e nelle relazioni con le altre cose, relazioni di somiglianza, di differenza e di contrasto.

Le così dette figure rettoriche, così come i tropi, non sono che l'espressione di queste relazioni, e hanno in esse la loro verità. Venni all'esame di queste figure, e le ridussi in categorie, secondo le relazioni che esprimono, guardando dal di dentro al di fuori, come avevo fatto con le forme grammaticali, con la lingua e con lo stile. Mi fermai molto sui contrasti o antitesi, flagellando il loro abuso, massime quando lo stile a contrasti sia divenuto una maniera dello scrittore; il qual vizio io chiamai la più grave malattia dell' intelletto, che, appagato in quei riscontri o raffronti o paralleli delle cose, non posa in alcuno. Biasimai soprattutto la critica dei paralleli, come quella che rimaneva alla superficie, toccando delle cose non la loro sostanza individua, ma le loro attinenze. Compiuto questo

lavoro sulle figure, notai ch'elle non sono solo mezzi di stile, come le avevano considerate i retori, che le veggono solo nelle parole e nelle frasi. Le figure entrano nell'organismo stesso della composizione, e sono il modo di concepire e di guardare le cose nelle loro somiglianze, differenze e opposizioni. Esse dunque sono il processo delle cose nel loro tutto e in ciascuna parte. Addussi molti esempi di queste figure, sia nell'intimo stesso della concezione, sia nei singoli periodi. Questo lavoro parve nuovissimo, specialmente per le applicazioni.

Conchiusi che la rettorica, attirando l'attenzione sopra forme esteriori alle cose e appariscenti di falsa luce, indirizza la gioventù alla menzogna, e la svia da' forti studi, guasta l'intelletto e il cuore. Dissi il simile di quelle figure che hanno la loro radice nell'immaginazione e nel sentimento. Buttate al foco le rettoriche, dicevo, e anche le logiche. Ci vuole il *verbum factum caro*, la parola fatta cosa. Studiare le cose, questa è la vostra rettorica. Le cose tireranno con sè anche le forme, le quali solo in esse e con esse sono intelligibili. Lo studio isolato delle forme adusa l'intelletto al vacuo. Solo nello studio delle cose lo spirito

esercita ed educa tutte le sue forze, e a questa educazione dee provvedere la scuola.

L' istruzione non ha limiti. Nessuno può esaurire, non dico le scienze, ma nè una scienza sola, per circoscritta che sia. Ogni anno si allarga il campo del sapere; dopo alcuni anni il maestro diviene appena un discepolo. Perciò l'ufficio della scuola non è l'istruzione sola, ch'è un fine inarrivabile, ma ancora e più l' educazione dello spirito in tutte le sue forze. Questo io chiamava ginnastica dell'anima. Le forze te le dà la natura, ma limitatamente anche nei più grandi. Ricordandomi certi miei studi di medicina, descrissi i quattro famosi temperamenti, notando le loro forze e le loro debolezze. Mi promettevo un grand' effetto da quella lezione, che contro il mio costume avevo scritta tutta intera, non ben sicuro della materia. Avevo segnato anche nella memoria i punti che mi parevano più interessanti, e dai quali mi attendevo grandi applausi. Ma gli applausi non vennero nè grandi nè piccoli; anzi la lezione fu udita con una freddezza insolita, che a poco a poco guadagnò anche me. Non mi sapevo consolare di questo insuccesso, e passai la sera con quel chiodo nel cervello. Il dì appresso, attendendo il Marchese per

la traduzione, si fece crocchio, e io con quel martello che aveva nel cuore, buttai fuori tutti i miei pensieri. — La lezione che ieri mi costò molta fatica, ma non fu gradita, fu un vero fiasco. Io ci ho pensato ben sopra, ed ecco la spiegazione. Voi non credevate alla mia competenza, e io non ci credevo. Quella materia, ancorchè molto da me ruminata e studiata nei più piccoli particolari, rimaneva fuori del mio spirito, come parte di una scienza a me nuova. Temevo di errare, pesai le virgole, usando i modi e le parole del testo, e sempre con questo pensiero fitto in mente: dovesse uscirmi qualche sproposito! Così riuscii freddo e insipido, scontento io, scontenti voi. E ho imparato a mie spese, che a parlar bene d'una materia è mestieri aver dimestichezza con la scienza di cui è parte. Ed ecco nella mia persona un esempio di quello ch' io ho chiamato serietà dell' intelletto. Questa serietà mi è mancata. — La mia confessione fatta con tutta bonomia mosse in loro un riso di applauso, e io mi sentii compensato abbastanza dell' insuccesso.

Sissignore, la natura ti dà le forze e le attitudini. Non si nasce solo poeta; si nasce oratore, filosofo, scrittore. La natura ti dà la ge-

nialità; e se la natura fa difetto, non c'è arte che possa riempire questa lacuna. Ma la natura è semplice potenzialità; occorre l' educazione perchè diventi atto. E questo è il miracolo che dee fare la scuola. Discorsi del basso concetto in che è tenuta la scuola, e del dispregio che si ha dei maestri e degli studenti. Il maestro, dicevo io, non dee dogmatizzare, tenersi fuori dell'uditorio, sputar senno e mettere sempre innanzi il suo personcino. Egli dee entrare in comunione intellettuale con la gioventù, e farla sua collaboratrice. È in questo lavoro di tutti e di ciascuno che si genera l'amore del vero, il desiderio della ricerca e dell' esame, la pazienza dell' analisi; è in questa collaborazione che si fondano le amicizie e si formano le più nobili qualità dell'anima, le più alte aspirazioni, il culto della scienza accompagnata dalla modestia e dalla bontà.—E questa fu la mia rettorica.

Venne poi la poetica. Qui non avevo che studi superficiali. Non ebbi mai la pazienza di legger tutta intera l' *Arte poetica* di Orazio o di Boileau, o la *Ragion poetica* di Gravina. Costui, malgrado gli elogi del Marchese, m' era antipatico; lo trovavo pesante e pedante, spesso

più acuto che vero. Della metrica conoscevo solo le divisioni e suddivisioni dei trattati scolastici; la materia era quasi nuova nelle sue profondità. Non avevo tempo di leggere; mi posi a meditare e ad osservare. Sentivo un giubilo, quando quel mondo a metà oscuro mi si rischiarava, e quel giubilo brillava sulla faccia dei giovani, attirati da osservazioni inaspettate. Mi fermai molto sull'endecasillabo, ch'io chiamai potentissimo, mostrando le ragioni della sua superiorità sull'alessandrino, la cui monotonia, cantilena e parallelismo mi spiacevano. Mostrai la flessuosità del nostro endecasillabo, che, mediante la posizione degli accenti, rispondeva a tutti i bisogni della melodia e dell'armonia. Notai che, come le parole e le frasi, così i versi non vanno considerati solo in sè stessi, come buoni o cattivi, ma ancora e principalmente per rispetto alle cose. Perciò la magnificenza è qualità relativa, e a pigliarla in senso assoluto, è cosa così biasimevole, come in prosa l'eleganza ricercata e l'ornamento. Dissi che i principii generali dell'arte dello scrivere intorno al modo di concepire, di situare e di esprimere gli oggetti, sono i medesimi anche per la poesia. La differenza è nel fine e nella facoltà motrice, la quale nella

prosa è l'intelletto, e nella poesia è la fantasia. Riserbando a uno speciale trattato questo studio, e tornando alla metrica, dissi che tutti i metri sono parti e frammenti dell'endecasillabo, nel quale spesso ci è la risonanza di questo o di quello, come del quinario, del settenario, del decasillabo. La lettura dei versi prese per noi un nuovo sapore. Facevo osservazioni piccanti e minute sul loro congegno e sui varii effetti di melodia. Distinsi il verseggiatore dal poeta. Colui era un fabbro più o meno perito, non un artista. Venni alle rime e poi alle strofe, e feci una breve storia del sonetto, della canzone, della terzina, dell'ottava e del verso sciolto, secondo i tempi e secondo gli autori. Parlai della poesia solenne e della poesia popolare. Mostrai che il cammino delle forme poetiche è determinato dalla civiltà, e si va sempre verso la maggiore libertà di congegno e verso la maggiore popolarità. A quel modo che la lingua, arricchendosi, va sempre più rompendo i suoi nativi confini, e si va sempre più accostando alle forme popolari del dialetto; a quello stesso modo la poesia produce con più libertà nelle sue forme, e si rinfresca e si rinsangua nell'immaginazione popolare. Cercai gli esempi nella nostra storia,

e spiegai così la preponderanza negli ultimi poeti, del verso sciolto, e la libertà nel gioco delle rime e delle strofe.

Di queste lezioni qualche notizia giungeva al Marchese, travisata ed esagerata, come suole avvenire. Gli si diceva ch'io insegnava la noncuranza, anzi il dispregio della regola e delle forme. Egli non mi fece motto, ma vedevo sul suo volto una certa freddezza. Quello che non diceva lui, dicevano i suoi discepoli, dei quali alcuni mi gridavano la croce addosso, motteggiando me e la scuola. Alcuni miei discepoli, esagerando la dottrina del maestro, e pigliando per Vangelo qualche parola uscitami nel calore della lezione, andavano gridando che delle grammatiche e delle rettoriche bisognava fare un bel *falò*. Questi vari rumori mi giunsero all'orecchio, e ne fui sdegnato. Nuovo del mondo, inesperto delle passioncelle che muovono gli uomini, mi meravigliai che le mie opinioni fossero riferite senza quella misura giusta nella quale io mi tenevo. Non pensai di aprirmene col Marchese; la mia natura poco comunicativa, anzi restia, me lo impediva. Credulo nella sincerità degli altri, pensai che la colpa dovesse esser mia, e che forse non m' ero spiegato bene. Feci

dunque un'ultima lezione, nella quale mi studìai di dare le più precise determinazioni alle mie idee. Dissi che lo studio delle cose e l'educazione delle nostre forze intellettuali e morali sono il fondamento dell'arte; ma che l'arte non si può esercitare senza istrumenti, e che le forme sono gli strumenti dell'arte. Citai con lode il Marchese, e dissi ch'egli soleva chiamare le forme, «i ferri del mestiere». Le mie lezioni non erano state che uno studio delle forme, e non dovevano menare al disprezzo di quelle. Dizionari, grammatiche, rettoriche, poetiche non erano roba da gittare al fuoco. Sole esse conducono alla pedanteria; ma lo studio delle cose, scompagnato da esse, conduce alla barbarie. Quello solo rimane nei posteri che riceve il suo suggello dalla forma. Paragonai le forme al culto, senza il quale la religione rimane un fatto interiore, senza espressione. Dissi ch'era bene studiare le forme con la penna in mano, notando i modi, i pensieri, i versi che più facevano impressione. Notate anche, dicevo, i vostri pensieri e le vostre osservazioni, giorno per giorno; sarà il giornale dei vostri studi, non meno prezioso che il giornale della vita. Ciascun dì riandate la vostra giornata, fate il vostro esame di coscien-

za; scrivete i fatti, i pensieri, i sentimenti buoni e cattivi; siate confessori a voi stessi. Nessun uomo fa senza del libro dei conti; oh come dee mancare il libro della scuola e il libro della vita? Con l'uno imparerete a scrivere, con l'altro imparerete a vivere.

Stetti alcuni dì, dicendo fra me: qualcuno dirà di questa lezione al Marchese. E m'immaginavo già che mi venisse incontro con quella sua faccia aperta, piena di bontà. Andai a lui e lo trovai muto e freddo. Nessuno gliene aveva detto verbo. Curiosa questa natura umana!

CAPITOLO VENTESIMOSESTO

LA LIRICA

Vennero l'anno appresso alcuni altri bravi giovani: Gabriello Balsamo, Ermenegildo Barci, Casimiro e Francesco De Rogatis, Belfiore, i fratelli Finelli, Francesco Bax, Pasquale Villari, Domenico Müller, Ferdinando Vercillo. Erano passati alla scuola del Marchese, i giovani Filippo De Blasio, Enrico Capozzi, Giuseppe Talamo, Matteo Vercillo. Tormentando la memoria, non mi sovviene di alcun altro. La scuola

era numerosissima. Già la fama se ne spargeva per la città e per le province. In essa si era naturalmente formata l'aristocrazia dell'ingegno. Per consenso tacito di tutti, i migliori occupavano i banchi d'innanzi. Mi corse allora per la mente una reminiscenza della scuola del Puoti, e volli consacrare quella distinzione ufficialmente, volli anch'io gli *Eletti*. Il Marchese gustò l'idea, perchè ci vide come un ritorno alle sue tradizioni. Vi fu una gran festa scolastica, ed egli venne con tutti i suoi maggiorenti. Io pronunziai un discorso che non trovo più fra le mie carte. Il sugo era che la scuola è il presentimento della società, che quei primi banchi erano pronostico degli alti posti sociali a cui salgono i più degni, dei quali gli altri sono come il corteggio ed il coro. Potevo temere che quella distinzione fosse principio d'invidia e di piccole gare; ma, schivo d'intrighi e di raccomandazioni, feci la scelta con tale dirittura, che tutti la trovarono giusta. Dicevano: così avremmo fatto noi.

Quell'anno cominciarono le lezioni di letteratura. Nel corso sullo stile e sulla rettorica avevo stabiliti i principii generali dell'arte dello scrivere. Qui venni ai così detti generi di let-

teratura, collegandoli con quella parte della rettorica che si chiama invenzione. I generi, dissi, sono determinati non dalle forme, ma dal contenuto; anzi è il contenuto che determina le forme, secondo la sua natura e la sua impressione sull'anima. La stessa grande divisione di prosa e poesia non basta a determinare i generi, perchè lo stesso contenuto si esprime in poesia e in prosa, secondo le sue impressioni nel tal tempo e nel tal luogo. Per esempio, il poema epico e la storia appartengono allo stesso genere, quantunque l'uno sia poesia e l'altra sia prosa. I generi e le loro forme hanno la loro origine e il loro andamento nella storia dell'umanità, attraverso i secoli. Il linguaggio dell'immaginazione e del sentimento precede il linguaggio della riflessione. Perciò la poesia apparisce prima, e la prosa è invece il tardo frutto dell'intelletto venuto a maturità. Queste osservazioni parvero nuove, perchè Giambattista Vico era più ammirato che studiato. Io per conclusione feci una lezione sulla *Scienza Nuova*, che destò nei giovani il desiderio di quello studio, e parecchi andarono a sentire le dotte lezioni di Enrico Amante sopra il Vico.

Il primo linguaggio dell'anima fu la lirica.

E di qui cominciai il mio corso. La distinsi, secondo il contenuto, in religiosa, eroica, ed amorosa. Toccai della lirica greca e romana, riserbando la trattazione a un corso speciale. Mi fermai molto sulla lirica ebraica, esaminando in ispecie il libro di Giobbe, il canto di Mosè dopo il passaggio del Mar Rosso, i Salmi di Davide, la Cantica di Salomone, i Canti dei profeti, specialmente d' Isaia. Avevo sete di cose nuove, e quello studio era per me nuovissimo. Non avevo letto mai la Bibbia, e i giovani neppure. Con quella indifferenza mescolata di disprezzo, che allora si sentiva per le cose religiose, la Bibbia, come parola di Dio, moveva il sarcasmo. Nella nostra immaginazione c' erano il catechismo e le preghiere che ci sforzavano a recitare nelle Congregazioni, e la Bibbia entrava nel nostro disgusto di tutti i sacri riti. Lessi non so dove maraviglie di quel libro, come documento di alta eloquenza, e tirato dall' argomento delle mie lezioni, gittai l'occhio sopra il libro di Giobbe. Rimasi atterrito. Non trovavo nella mia erudizione classica niente comparabile a quella grandezza. Portai le mie impressioni calde calde nella scuola. Avevo già fatto una lezione sopra l'origine del

male e il significato di quel libro, e fu udita con molta attenzione. Ma quando lessi il libro tutto intero, la mia emozione e la mia ammirazione guadagnarono tutti. Preso l'aire, c'immergemmo in quegli studi. Furono molto gustati la Cantica; un Salmo di Davide, dove dalla contemplazione delle cose create si argomenta la potenza e la grandezza del Creatore, e qualche Treno di Geremia. Era per noi come un viaggio in terre ignote e lontane dai nostri usi. Con esagerazione di neofiti, dimenticammo i nostri classici, fino Omero, e per parecchi mesi non si udì altro che Bibbia. C'era non so che di solenne e di religioso nella nostra impressione, che alzava gli animi. Chiamammo questo sentimento il divino, e intendevamo sotto questa parola tutto ciò che di puro e di grande è nella coscienza. Mi maraviglio come nelle nostre scuole, dove si fanno leggere tante cose frivole, non sia penetrata un' antologia biblica, attissima a tener vivo il sentimento religioso, ch'è lo stesso sentimento morale nel suo senso più elevato. Staccare l'uomo da sè, e disporlo al sacrificio per tutti gl'ideali umani, la scienza, la libertà, la patria, questo è la morale, questo è la religione e questo è l' imitazione di Cristo. Le mie im-

pressioni erano vivaci, perchè sincere, e partecipate da quella brava gioventù. Io non cercavo le frasi, per fare effetto e per eccitare applausi; essi se ne accorgevano, sapevano che a me era più grato il loro raccoglimento che il loro battimano. Volevo la serietà delle impressioni. Cosa mi fanno i vostri applausi, quando usciti di qua, non resta che un vaniloquio? No, la scuola dee essere la vita, e quella lezione è bella che vi avrà resi migliori. La scuola era il riflesso della mia anima, e rassomigliava più a una chiesa che a un teatro.

Venendo alla lirica italiana, mostrai perchè noi non avevamo avuto lirica nè religiosa nè eroica. Questa lirica è voce di popolo sotto forma individuale, come si può vedere nei canti biblici, dove il vero cantore è il popolo ebreo, nel suo clima fisico e morale. Tale lirica è la voce delle genti primitive, e si confonde con i tempi mitici ed epici. La lirica italiana ha avuta la sua voce universale nella *Divina Commedia*, che oltrepassa i confini d'Italia ed è il poema religioso del medio-evo. Il sentimento religioso ed eroico non ha avuto presso di noi un accento nazionale. Ci sono delle così dette poesie sacre o eroiche, dove cerchi invano la sincerità del

sentimento, e spesso non sono che declamazioni, opere letterarie e convenzionali, non voci della coscienza popolare. Non eccettuai la celebrata canzone del Petrarca alla Vergine. A quel tempo correvano opinioni curiose sopra molti nostri lirici. Si citava come modello di genere eroico una canzone di Annibal Caro. Grande era l'ammirazione per le canzoni eroiche del Filicacia, del Chiabrera, del Guidi, del Frugoni. La canzone del Guidi alla Fortuna era un esempio di sublimità. Il Casa e il Costanzo erano lumi del Parnaso. Ma il nostro gusto era divenuto così delicato, il nostro giudizio così sicuro, che tutte queste divinità si liquefecero, e molti brani ammirati dagli altri destavano in noi il riso, perchè ci sentivano sotto il vuoto e il gonfio. Certe poesie facevano sdegno, come la canzone detta eroica di Annibal Caro, dove l'adulazione si sentiva lontano un miglio. La lirica amorosa non era poi che un sonnolento e artificioso petrarchismo. Ci fermammo dunque all'esame dei due grandi maestri: Dante e Petrarca. Noi eravamo come certi ambiziosi, che sognano re e imperatori, e abitano nei cieli e sdegnano la bassa terra. Il mediocre e il comune non ci attirava, neppure per il piacere di dirne male. Non po-

tendo cansarlo, ci strisciavamo sopra con un guarda e passa. Miravamo alle stelle di prima grandezza, disposti più all'ammirazione che al biasimo. Certamente questa inclinazione ci teneva alto l'intelletto e il sentimento, ma pur lasciava una lacuna nello spirito. Non c'è niente di sì mediocre e piccolo, che non abbia il suo valore nella connessione delle cause e degli effetti; non c'è libro così volgare, dove non ci sia da imparare, e la storia dei sommi, scompagnati dal corteo dei mediocri, è come concepire il re senza sudditi. Tutto sta che il mediocre resti mediocre e non usurpi il luogo dei grandi: ciascuno al suo posto. Mirando sì alto, a noi riusciva facile spogliare della propria porpora molti re di cartone.

Le canzoni eroiche del Petrarca ci parvero roba letteraria. C'era in lui il grande artista, non c'era l'uomo. Pure nella sua canzone all'Italia, ammirammo la sincerità del sentimento giovanile. Venendo poi alla lirica amorosa, uso com'ero a collaborare coi giovani, feci fare parecchie ricerche sull'indole di quella lirica, indicando loro i libri da consultare. Fu questo il tema di parecchi componimenti. Uno scrisse sul culto della donna, un altro sul concetto dell'amore

platonico, un terzo sopra Beatrice e sopra Laura. Vi furono lavori di qualche importanza, e discussioni interessanti. Le lezioni sulla lirica di Dante parvero una rivelazione. Conoscevamo la *Divina Commedia* a menadito; ma quella lirica era nuova a me ed a loro. Mi capitò un esemplare muffito, macchiato e di caratteri antichi, che irritavano l'occhio. Certi sonetti mi fecero venir le grinze al naso: che roba è questa? Mi pareva Fra Guittone o Fra Jacopone. Mi venne il sospetto d'interpolazioni o di falsificazioni. Poi mi furono innanzi sonetti vivi e freschi, che parevano scritti oggi: questa è poesia per tutti i secoli. Feci notare che i sonetti buoni avevano a base un fatto concreto e una situazione determinata, con accordo di stile e di accento e di colore, e non vi comparivano le sottigliezze e i luoghi comuni del secolo. La canzone della visione della morte di Beatrice, e l'altra sulle tre Suore destarono viva ammirazione, e parvero i monumenti più importanti della nostra lirica. M'è ancora presente il fremito di tutta la scuola, quando dissi:

non sai novella?
Morta è la donna tua ch'era sì bella.

e quando lessi:

morte, assai dolce ti tegno:
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia Donna stata.

Fu anche applaudito il verso:

L'esilio che m'è dato onor mi tegno.

La semplice lettura destava questi entusiasmi. Solevo però prepararli, riempiendo le lacune della situazione, e notando le idee accessorie, che fermentavano nel cervello del poeta, condensate in sintesi gravide, solevo dire, piene di cose. Critica pericolosa; ma ci riuscivo, perchè, come un bravo attore, dimenticavo me nella situazione, e non vi aggiungevo niente di mio. D'altra parte avevo fatto molto progresso nell'arte del leggere, e ne avevo qualche obbligo a un tal Camilli, che teneva scuola di declamazione, dove, imparando a recitare con verità e naturalezza, avevo corretto quel po' d'enfasi stridente e piagnucolosa, che m'aveva appiccicato il Bidera. Ci conferiva anche il gusto che mi si andava purificando, e quel mio viver dentro nella lettura, sì che non mi sfuggivano le più lievi gradazioni del pensiero o del senti-

mento. L' intonazione era giusta, l'accento sincero, la voce insinuante, fatta più alla dolcezza che all'energia, non mai monotona. Dicevo che le cose hanno ciascuna la sua voce, e quando qualcuno, leggendo, non aveva la voce abbastanza flessibile e mutabile, mi veniva il mal di visceri, e non sapevo infingermi. Me la prendevo coi maestri, che non sapevano leggere; e dicevo che il modo di leggere mi mostrava il valore del giovane più che qualunque esame, ciò che sembra un paradosso, ed è verità. Quando ero chiamato a qualche esame, solevo far leggere qualche periodo, e a dare il giudizio non mi occorreva altro. Queste parranno puerilità; ma penso anche oggi così. In Napoli pochissimi sanno ben leggere e ben pronunziare, e il fatto comincia nei fanciulli che imparano in modo così barbaro a compitare. Il Marchese ci si arrabbiava. L' importanza della buona pronunzia e delle letture pubbliche non è ancora ben capita. La lettura che facevo io m' impressionava tanto, che mi si ripercoteva nella memoria per più d'un giorno, e i più bei luoghi mi giravano per il capo, e non mi volevano lasciare, e mi gettavano in dolci fantasie.

Parlando di Dante, toccai del suo amico Guido

Cavalcanti, e ci colpì non la sua vantata canzone sull'amore; ma le deliziose strofe sulla forosetta, e ancora più la canzone sulla Mandetta, dove sentivamo il fremito d'una passione sincera, cosa rarissima nella nostra letteratura.

Sapevamo a mente molti sonetti e canzoni del Petrarca, e appunto perchè dimesticati con lui, ci fece poca impressione. Poi, il petrarchismo, da noi tenuto a vile, noceva un poco al Petrarca, a quel modo che l'abuso della religione non è senza cattivo effetto sul sentimento religioso. Pure io tenni molto a rialzare il concetto del Petrarca, e ciò feci a spese de' suoi imitatori. Notando che l'ispirazione del poeta era spesso letteraria, come nelle stesse tre canzoni sorelle e in molti sonetti sulla bellezza di Laura, trovai le orme d'una ispirazione sincera nella sua malinconia piena di dolcezza e di grazia; più che poeta, io lo chiamai un grande artista. I giovani si misero a scernere il buono dal cattivo, e in queste ricerche e distinzioni si affinava il nostro gusto. Feci anche una curiosa ricerca. Avvezzo a guardare il di fuori nel di dentro, volli fare una storia del suo amore, cercando la successione e la gradazione dei sentimenti, e trovando così un prima e un poi in quelle

poesie. Fu una volata d'ingegno, dalla quale uscìrono una storia intima del poeta e una classificazione delle poesie, secondo lo stato dell' animo e la qualità dei sentimenti. Ciò piacque molto; ma più tardi mi parve un romanzo e non ci pensai più. Venendo ai nostri tempi, toccato del Parini e del Foscolo, mi fermai sopra il Manzoni e il Leopardi. Il Berchet non era ancora giunto tra noi, e appena qualche sentore si aveva del Giusti: se ne mormorava qualche strofa a bassa voce. Giudicai gl' Inni del Manzoni cosa letteraria, eco più del talento individuale che di un vivo e profondo sentimento nazionale, stimando fittizio e superficiale quel sentimento neo-cattlico, che allora faceva tanto strepito. Anche il *Cinque maggio* mi parve opera letteraria, tale però, per vigore di concezione, per unità di getto, per grandezza d' immagini e per forza di stile, che in questo genere si poteva chiamare il più grande monumento della nostra lirica. Ci feci sopra una lezione che destò la più viva impressione, e gli applausi mi suonano ancora nella mente. Cari e bei giorni quelli, che non ho ritrovati più.

Leopardi era il nostro beniamino. Avevo acceso di lui tale ammirazione, che l' edizione

dello Starita fu spacciata in pochi giorni. Quasi non v' era dì che, per un verso o per l' altro, non si parlasse di lui. Si recitavano i suoi Canti, tutti con uguale ammirazione; non c' era ancora un gusto così squisito da fare distinzioni; e poi, ci sarebbe parsa una irriverenza. Eravamo non critici, ma idolatri. Le canzoni patriottiche ci parevano miracoli di genio, ci aggiungevamo i nostri sottintesi. Quelle Silvie e quelle Nerine ci rapivano nei cieli, quel *Canto del pastore errante* ci percoteva di stupore. Una sola poesia non fu potuta digerire; nè io nè alcuno la potemmo leggere dall'un capo all'altro: *I Paralipomeni.* Anche la *Batracomiomachia* ci pesava. Vennero molti di fuori a sentire le mie lezioni sopra Leopardi, nome popolare in Napoli. Io lo chiamai il primo poeta d'Italia dopo Dante. Trovavo in lui una profondità di concepire e una verità di sentimento, di cui troppo scarso vestigio è nei nostri poeti. Lo giudicai voce del secolo più che interpetre del sentimento nazionale, una di quelle voci eterne che segnano a grandi intervalli la storia del mondo. Esaminando il suo concetto, m' incontrai con Byron, che fece trionfale ingresso nella scuola, argomento prediletto di molti lavori. In quell'onda

d' inganni e di disinganni, di aspirazioni e di disperazioni, cercai un capo saldo che mi desse il filo; e ne venne un ordine delle poesie, secondo le gradazioni del suo concetto. Vedevo il suo pensiero svolgersi, a poco a poco, sino alla negazione universale, e anche in quello, a poco a poco, volli ficcare il naso, determinando le gradazioni e i passaggi.

In quel tempo la reazione contro l'idolatria delle forme, conduceva all'idolatria del concetto, tenuto come criterio principale e quasi unico del valore di un' opera artistica. Si disputava se il concetto era buono o cattivo, volgare o nobile, vero o falso. Queste dispute sorgevano anche intorno al Leopardi. Io sostenni che il concetto non esiste in arte, non nella natura e non nella storia. Il poeta opera inconsciamente, e non vede il concetto, ma la forma, nella quale è involto e quasi perduto. Se il filosofo, per via di astrazioni, può cavarlo di là e contemplarlo nella sua purezza, questo processo è proprio il contrario di quello che fanno l'arte, la natura e la storia. Si può della storia, della natura e dell'arte fare una filosofia, ma è un lavoro ulteriore del pensiero su quelle produzioni spontanee. Perciò distinsi la forma

dalle forme, e chiamai forma, non il concetto, ma la concezione, che è come l'embrione generato nella fantasia poetica. In questa produzione il poeta non sa quello che fa, appunto come la natura. I poeti primitivi sono assolutamente inconscienti, sono espressione spontanea e immediata di tempi tutto senso e immaginazione. Nei nostri tempi il critico e il filosofo coesistono nella mente, accanto al poeta; onde nasce una poesia riflessa. L'intelletto come tarlo penetra nella fantasia; ma nei grandi poeti la fantasia sommerge e sperde in sè il concetto, e lo profonda in modo nella forma, che solo più tardi un'acuta riflessione può ritrovarlo. Anche oggi si disputa quale sia il concetto della Beatrice e della Margherita, il che dimostra l'eccellenza di quelle concezioni. Leopardi ha dovuto conquistarsi lui il suo concetto, e si vede il lavorio della mente dalle sue fluttuazioni. Ma quel concetto diventò sua passione e sua immagine, e quì è l'eccellenza della sua poesia. Il suo concetto è una faccia del secolo decimottavo e decimonono, lui incosciente, che lo attinse nella vigoria e originalità del suo pensiero. Ma è poeta, perchè quel concetto è lui, è la sua carne e il suo sangue, il suo tiranno e il

suo carnefice, ed è insieme il germe che, fecondato nella fantasia, genera le più amabili creature poetiche. Le sue più belle poesie sono quelle in cui la forma è vera persona poetica, di modo che il concetto vi apparisce come immedesimato ed obbliato nell'individuo, con appena un barlume della coscienza di se. Così è nell' *Infinito*, nella *Saffo*, nel *Bruto*, nella *Silvia*, nella *Nerina*, nel *Consalvo*, nell'*Aspasia*. Quando il concetto non sia persona poetica, è necessario che sia almeno non una intellezione, ma uno stato appassionato dell'anima, o una visione della fantasia, com' è nei Salmi e nelle Profezie e negl' Inni, e come nel canto *Alla Luna*, in *Amore e Morte*, nel *Pensiero Dominante*. Al contrario, malgrado i fulmini di Pietro Giordani, tenni poesia mediocre la *Ginestra*, dove la base poetica è occasionale, il concetto rimane nella sua astrattezza filosofica, e si esprime per via di argomentazioni e di ragionamenti. Dissi che, appunto presso al nostro Vulcano, s'era spento quel vulcano poetico. Questa teoria della concezione, della fantasia, della situazione e della persona poetica; quest'obblio del concetto nella forma; questa incoscienza e spontaneità dell'artista fecero grande impressione, e sono rimasti

sempre il capo saldo della mia critica. Accompagnavo le teorie con frequenti letture di quelle poesie, dove avevo modo di scendere nei più fini particolari della composizione e dello stile.

Coronammo quelle lezioni con un pio pellegrinaggio alla tomba di Giacomo Leopardi. Divisi in piccoli gruppi, ci demmo la posta al di là della Grotta di Pozzuoli. Quei paesani ci guardavano con gli occhi grandi, e ci presero forse per una processione di devoti, che andavano in chiesa a sciogliere non so qual voto. Noi ci fermammo con religioso raccoglimento innanzi alla lapide, sulla quale è l'iscrizione di Antonio Ranieri, nome caro a noi, perchè caro a Giacomo Leopardi.

Intanto in casa continuava la baldoria. Costretto a non interrotta meditazione per la novità delle mie lezioni, che mi tiravano il miglior sugo dal cervello, perchè non avevo tempo nè voglia di leggere, nè libri adatti, e spesso tutto veniva da un' accanita riflessione in me stesso, lasciavo dietro di me i rumori di casa, e me ne andavo tutto solo a fantasticare per Capodimonte o per altri luoghi lontani, gesticolando, vagando talora con gli occhi distratti, e ripigliando poi il filo col mio solito: dunque, *al-*

lons, pensiamo alla lezione. Quei buontemponi ch'erano attorno al Greco, ne inventavano delle belle. Venne loro il ticchio d'imparare il ballo. Si fece una compagnia d'amici, e due volte la settimana era un diavoleto. Il bello è che vollero tirare anche me in quel gioco turbolento, e io mi ci acconciai di buona grazia, ricordando le lezioni del maestro Cinque. Non sapevo più là del *Walzer* tedesco; le chiamate della contraddanza poco mi volevano stare in mente. Non era ancora di moda la *Polka*, ma c'era il *Walzer* saltante e non so quali altre novità, e io con tutti quei sopraccapi ci metteva poco studio. Poi ero tutto d'un pezzo, come diceva il Marchese, e non ci avevo grazia. Aggiungi una cert'aria *professeur*, come diceva il Greco, l'aria del mestiere, che ti sale sulla faccia. I motteggi m'impacciavano di più.

Si danzava quasi sempre nel gran salone, che qui chiamano *galleria*, sotto a cui stavano due stanze da letto di un commissario di polizia. A quel chiasso questi s'inalberò, e volle intimidirmi, abusando del suo ufficio. Io non sapevo nulla dei fatti suoi, anzi neppure chi abitasse in quella casa, sprofondato nelle mie lezioni. Un dì venne un *Feroce*, come chia-

mavano la bassa gente di polizia, e m' invitò a recarmi presso l' ufficio. Era la prima volta che mi succedeva questo. La polizia era per me un nome scuro e pauroso, ma non altro che un nome; non ci avevo avuto mai che fare. Ci andai con la faccia scura: che sarà? Trovai lì un signore grosso e tondo, che fece una brutta cera, e mi scaraventò certe parole grasse alla napolitana. Io restai grullo. Quando la tempesta finì, e mi fece capire cosa c' era sotto, io sicuro del mio diritto, e poco pratico del mondo, risposi secco che in casa mia ero io il padrone, e potevo ballare a mia posta. L'amico, rauco per lo sforzo della voce e per la rabbia, balbettò che mi avrebbe insegnato lui l'educazione. Voltai le spalle e andai via sbuffando. Narrai il caso, e la compagnia si mise a far peggio, quasi a dispetto. Allora mi sentii chiamare in ufficio per *esibire il permesso della scuola*. Questo mi impensierì. Io non avevo laurea nè permesso, ero nel caso di quasi tutti i maestri, non perchè la legge non ci fosse, ma per una cert'abitudine di tolleranza, che lasciava correre le cose. Capii onde veniva il tiro: quel signore lì non mi avrebbe lasciato più quieto. Avrei potuto accopparlo, perchè il Prefetto di polizia

aveva non so quale parentela con la famiglia Amante, a me affezionata, e poi c'era il Marchese. I ballerini mi aizzavano, e qualche brutta idea di vendetta mi tentò un momento; ma la mia natura mite rifuggiva dalle soverchierie, e cercai un altro modo. Me ne aprii con un tale Albanesi, che faceva gli affari del mio padrone di casa. Costui sorrise del mio imbarazzo e della mia inesperienza, e disse che lasciassi fare a lui, e stessi tranquillo, che del permesso non si sarebbe parlato più. Poi in tuono paterno aggiunse: Ballate pure, ma in ogni cosa c'è modo. Non so che via tenne. L'effetto fu che quel signore, una volta che scendevo, si fe' trovare sull'uscio di casa, e mi tese la mano, e mi si profferse, dichiarandosi mio buon vicino, stimandomi un giovane dabbene, di cui aveva inteso a far molta lode. Io interrompeva e cercavo di venire al *quatenus;* ma lui fece un gesto con la mano, come volesse dire: al passato non ci si pensa più. La parte d'uomo di spirito la fece lui, io feci la parte goffa. Il signor Albanesi non mi disse niente; io capii che se la intesero fra loro.

Intanto in fin di mese non mi trovava mai bene a quattrini. Guadagnavo allora quanto non ho mai guadagnato in mia vita. Quei cinquanta

ducati mi parevano inesauribili, ma pure quei danari del Greco si liquefacevano come neve. S'erano introdotti in casa un disordine e una dissipazione a cui non vedevo fine. Mi credevo ricco, e mi trovai povero: maledissi il Greco e i cinquanta ducati. Quei chiassi mi davano il capogiro; quel disordine mi stomacava; quella vita non era la mia, e ci stavo per forza. Pensai a ridurre le spese. Soppressi quel bicchiere di malaga che coronava il pranzo, una cattiva malaga che mi pareva sciroppo e mi facevano pagar salata. Il Greco mi fece un ghigno, che mi saettò. Pensai che potesse recarlo a meschinità d'animo, e rallentai il freno. In quella baraonda montò la testa anche a me, e, chi il crederia? tornai ad Agnese. Colsi il pretesto che sua mamma venisse a lavarmi il bucato. Era imbruttita, con aria stanca di malata. Quel riso leggero non le veniva più. Cercammo rianimarci l'uno e l'altro, ma la parola usciva fredda. E non la vidi più. Verso la fine dell'anno, il fratello del Greco mi scrisse una curiosa lettera, nella quale c'era qualche frase allusiva alla somma *enorme* dei cinquanta ducati. Quella parola *enorme* mi ferì, perchè l'aveva trovata in bocca al Greco, insinuatagli dai suoi compagni. E feci una ri-

sposta risentita, indicando la spesa che mi costava il Greco. Mi portai da fanciullo, e ne venne un pettegolezzo. La fine fu buona: il Greco andò via, e abitò in casa del fratello ch'era venuto in Napoli. Ci separammo con segni di cordiale amicizia; chè infine quel povero diavolo non aveva altro torto che d'essere un capo scarico, ed era buono d'indole e di cuore, e si faceva voler bene da tutti. Così, finiti quei cinquanta ducati tentatori, mi sentii più ricco. Rimaneva Don Raffaele, che mi si era insediato in casa e spadroneggiava. Glielo feci capir bel bello; non se l'ebbe a male e rimanemmo amici.

Cominciai pure a essere un po' restio agl' imprestiti. Pareva che la borsa mia non fosse mia: ciascuno vi attingeva sotto nome d'imprestito. Quando incontravo qualcuno, quegli mi sfuggiva come un creditore. Mutai la servitù, ch'era gran parte di quella dissipazione, visto pure che molti oggetti sparivano di casa a vista d'occhio.

Così misi un po' d'ordine in casa, e potei con cuore tranquillo passar le vacanze sull'Arenella, in una villetta. Venivano a visitarmi i miei giovani, e passavano con me la giornata, e tanto per non perder l'uso, facevo lezioni alla peripatetica, per il Vomero e per Antignano. La

sera mi recavo a una villa vicina, dove si faceva tavola da gioco. Venivano parecchi amici da Napoli e si formava una compagnia scelta e allegra. Là rividi il Pisanelli, mio antico compagno nella scuola del Marchese, e già innanzi nella carriera forense. Era un bel giovane, persona alta e svelta, volto pallido, pieno di distinzione, con occhi languidi, dolcissimo di favella e di modi. Faceva crocchio intorno a sè, e come si direbbe oggi, *posava*. Gli occhi delle signorine erano sopra di lui. Vestiva con eleganza, profumato, con la chioma ben pettinata. Io lo guardavo incantato. Uso a stare così alla buona e alla naturale, semplice di parola e di modi, mi sentivo piccolo dirimpetto a lui; mi pareva una divinità, ma, come dissi poi ai giovani col mio linguaggio scolastico, un tipo di eleganza un po' manierata. Si fece un po' di conversazione. Tra quella gente lambiccata io ero una figura insignificante, stavo tra la folla, non facevo spicco e nessuno mi badava. Poco fatto alla conversazione, sgraziato e confuso in tutti quegli usi convenzionali di una società elegante, stavo più volentieri a guardare le vicende del gioco, senza capirci un ette. Conoscevo un po' la *scopa* e lo *scopone*; ma non capii mai il *mercante*, che si giocava in casa

dello zio, e tanto meno il *mediatore* e la *calabresella*, che non avevo visto mai. Pure a forza di guardare ci capii un poco. Una sera si giocava il mediatore, e mancava il quarto. Pisanelli mi fece ressa, perchè il quarto foss' io, e per cortesia presi posto. Gioca e gioca, perdevo sempre, il piattino era tutto pieno. — Che bella cosa una *sola* ora! disse Pisanelli, guardando il piattino. — *Sola!* gridai io, e Pisanelli gittò gli occhi sulle carte. — *Sola* temerario, notò lui con quella sua aria di maestro che m' imponeva. Io non potei tirarmi indietro, ancorchè tutti dicessero: Riflettete. Il mio amor proprio m' incapricciva. Si fece un gran cerchio intorno a me. Avevo molte carte simili; ma mi mancava il due, e se questo non cadeva, l' era finita. Io gitto il tre, e il cuore mi diceva: non cadrà il due. Ma ecco, il due cade, e io gitto le carte col riso trionfale d' un imperatore che ha vinto la battaglia. Ci fu un urlo, batterono le mani, e io mi misi in tasca non so quanti carlini, una cosa straordinaria. E come sono piccoli gli uomini! Quella scena mi è rimasta impressa, e per più tempo sono andato raccontando il caso bizzarro a questo e a quello, e anche oggi m' è venuta in mente.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO

LA SCUOLA — PROPOSTA DI MATRIMONIO — IL MARCHESE E I GIORNALI.

Anche quest'anno il Marchese veniva tutti i mercoledì per la traduzione; talora anche il sabato, destinato all'esame dei componimenti. Parecchi giovani erano molto innanzi per purità e castigatezza di scrivere, e la loro traduzione era scelta per lo più come la migliore, sulla quale il Marchese faceva poi la sua correzione. Tra questi puri scrittori, che egli aveva in maggior conto, erano Vincenzo Siniscalchi, Francesco Corapi e Agostino Magliani. Il Marchese teneva ancora la sua scuola di perfezionamento, ma nella sola domenica. Ci andavano alcuni giovani miei, come Bruto Fabricatore, Matteo Vercillo, Alessandro Parlati, venuti a me fin dal primo anno, anche Siniscalchi, e credo pure De Meis. Di questi, Fabricatore lasciò la mia scuola, venne nella buona grazia del Marchese, e gli rimase accanto, assistendolo in tutti i suoi lavori. Era giovane laborioso, pratico della lingua, e per la natura della sua mente poco atto

ad altro indirizzo. Stava strettamente alle opinioni del Marchese, ed era il suo più fido interpetre presso i giovani.

Anche Don Francesco, che seppi essere il barone Corvo, assisteva alle mie lezioni, primo a venire, ultimo ad andar via. Aveva preso molta dimestichezza coi giovani, e stava in mezzo a loro, come papà. La sua modestia e il suo riserbo gli mantenevano riverenza, e non ricordo che alcuno abbia mai abusato di quella familiarità. La disciplina si rallenta quando il movimento intellettuale stagna e l'attenzione non è tenuta viva da cose interessanti. Ora nella scuola non c'erano parentesi, non digressioni; anche parlando a uno, dicevo cose che tutti avevano interesse a sapere, e perchè non solevo ripetermi mai, c'era del nuovo che tenea desta la curiosità. Una sera, cominciata già la lezione, entrava Ferdinando Vercillo. Era un giovane elegante, guantato, ricercato nel vestire, e portava un cappello a punta allora in moda, e certi scarpini rumorosi. Fu accolto dai giovani con un suono che voleva dir *zitto!* e che a me parve un sibilo. Questo mi turbò assai. Feci vive lagnanze, dicendo con voce commossa che l'era un fatto grave, senza esempio nella mia scuola.

Nessuno fiatò. E io, eccitato dalle mie stesse parole, lasciai lì la lezione e non volli continuare, congedai tutti bruscamente. Se ne andarono mogi, in silenzio. Dopo mi fu spiegato il caso, e ripigliai le lezioni. Questa era la disciplina della scuola.

E avvenne un altro scandalo, come io chiamavo queste cose. Capitò un abate su' trent' anni, di cui non faccio il nome. Uscito dalla scuola dei Gesuiti, egli veniva pettoruto, con l'aria di volerci inghiottire tutti. E tutti gli fummo addosso, al primo suo lavoro. Declamava certa orazione, in tre punti, col relativo esordio ed epilogo, con le solite amplificazioni, fermandosi dopo certi periodoni, che gli parevano magnifici e di molto effetto, tutto pavoneggiandosi; e più prendeva il tuono solenne e più ci metteva d' enfasi, e tanto più erano romorose le risa. L' abate, vedendosi sberteggiato, ricalcitrava, tutto rosso dalla stizza, e più s' incolleriva lui, e più si rallegravano gli altri. Io feci il volto grave, e domandai ad uno dei più allegri il suo giudizio. Ma l' abate l'interrompeva con certe mosse di stupore: — Come! Ma lei non sa che questa è una regola rettorica! Questa è una ipotiposi. Ma questo nel linguaggio

di chi studia si chiama un'amplificazione — E sghignazzava e si dondolava, facendo ah! ah! come per affogare le risate nel riso suo. Lo spettacolo era nuovo e voleva una correzione. Feci d' occhio a Francesco Corapi lì in prima fila, ch' era stato serio e prendeva delle note. Costui era un ingegno secco di stretta logica e di analisi fine, acuto come un coltello e stringente come una tenaglia. Ghermì il povero abate e ne fece un cencio. Ben tentava qualche interruzione, ma lui non gli dava il tempo, e lo incalzava, e in breve il ritroso abate si vide tirato a tale altezza, che gli mancò l'aria e gli cascò il capo tra le mani. Io usai parole dolci per consolarlo e fargli animo. L'abate presentuoso si fece piccino piccino, e come in fondo era un brav' omo, divenne un buon compagno e un buono scolare, e se non fece miracoli, imparò almeno a scrivere naturalmente.

La scuola era venuta a quel punto che Proudhon chiamarebbe anarchia. Era una piccola società abbandonata a sè stessa, senza regolamenti, senza disciplina, senza autorità di comando, mossa dal sentimento del dovere, da stima e da rispetto reciproco, da quello ch' io chiamavo sentimento di dignità personale. Ci

eravamo educati insieme. Io avevo per quei giovani un culto, sentivo con desiderio le loro osservazioni e i loro pareri, studiavo le loro impressioni. Godevo tanto a vedermeli intorno con quei gesti vivaci, con quelle facce soddisfatte! Essi guardavano in me il loro amico e il loro coetaneo, e mi amavano perchè sentivano di essere amati. Io avevo il loro entusiasmo giovanile, i loro ideali, e se in loro c'era una parte del mio cervello, da loro veniva a me una fresc' aura di vita e d'ispirazione. Senza di loro mi sentivo nel buio, essi erano lo sprone che mi teneva vivo l'intelletto e lo riempiva di luce. Scrissi nell'*album* di una signora: « Desiderando di piacere a qualcuno, tu piaci a te stesso e ti senti felice ». Patria, libertà, umanità, tutti i più alti ideali che mi brillavano innanzi, si compendiavano in quest'uno: piacere alla scuola; e lì erano la mia espansione, la mia felicità. Quante volte anche oggi rimemoro quei giorni, e dico: com'ero felice allora! C'è nei giovani un sicuro istinto che li avvisa di tutto ciò ch'è nobile e sincero; ed è vero che i migliori giudici del maestro sono i discepoli, sono come il popolo, voce di Dio, giudice inappellabile di quelli che lo governano. Il loro af-

fetto era così delicato, che quando avveniva qualche sconcio, dicevano: Non lo facciamo sapere al Professore. Pure c'era un'ombra. Non mi credevano capace di favori, di protezioni indebite; ma cosa volete? quegli Eletti lì, per grazia mia, turbavano alcuni: un po' di gelosia, un po' di vanità e debolezza umana; quella distinzione per ordine, quel carattere ufficiale, come dicevano, non andava a garbo. La gerarchia dell'ingegno c'era, non la potevano disconoscere; ma tant'è, volevano riconoscerla loro, non ammettevano una gerarchia a *priori*, quasi per diritto divino, come diceva Luigi Lavista. Il quale un giorno saltò a dirmi: Professore, sbarazzateci; questo nome di Eletti non ci va; vogliamo tutti lo stesso nome. Così dopo appena un anno, venne a noia una istituzione tanto nel suo principio magnificata. Io con buona grazia feci cader l'uso, e non si parlò più di Eletti. Ed eccoci in piena democrazia, tutti uguali, diceva Lavista, ch' era l' idolo della scuola.

Io dimagravo a vista d'occhio; talora mi vagava il cervello, cercando con gli occhi qua e là, senza uno scopo chiaro e consapevole. Quello star solo e concentrato nella scuola, lontano da

ogni umana compagnia, aveva la sua parte in quegli accessi di umor nero, di mala contentezza. Gli amici mi vollero ammogliare. Usavo da un pezzo in casa dell' avvocato Tommaso J., uno stecco d'uomo, che passava tutto il giorno in tribunale a far liti, il più spesso per conto proprio. Passava per uomo ricco, ma viveva con modestia e quasi con trascuratezza. Abitava in una casa che si credeva sua: poche stanze antiche, sdrucite dal tempo e dall'incuria. Noi altri non ci si guardava per il sottile; io distinguevo poco una stanza dall'altra, come poco una vivanda dall'altra: avevo altro pel capo. Figlia di Don Tommaso era Caterina, cresciuta così alla grossa e alla buona, un po' saputella, con un cervellino sottile e acuto, sullo stampo paterno. Fatta grandina, dicevano ch'era tutto suo padre, perciò un po' bruttina. Stavo lì come un amico di famiglia, e sentivo le grandi lodi di mammà per la figlia, e cercavo di scappar via quando sopravveniva il babbo, che m'empiva la testa di chiacchiere, parlandomi delle sue possessioni e delle liti, e non mi lasciava più, capacissimo di prendermi sotto il braccio, e volermi per forza accompagnare sino a casa, per farmi la storia d'un processo e recitarmi la sua orazione. Io

sentivo di ciò una fiera noia, ma sapeva contenermi, e lui, immerso nelle sue cause, non se ne accorgeva. Venne terzo fra noi Don Raffaele, che m'investiva sempre col suo: Allegramente! Poi s' aggiunse il babbo, che veniva a Napoli di frequente, e conosceva Don Tommaso, e s' intrometteva tra' discorsi, e, faceto, impaziente, gli rompeva la parola. Così trovai un diversivo, e talora mi scaricava di Don Tommaso e lo regalavo a loro. Avevo preso dimestichezza con la Caterina, senza intenzione, e talora si disputava di storia greca e romana, dove lei era una dottora. La mamma rompeva le dispute con un motto d'elogio alla figlia, istruita con molta cura e con grande affetto, e pur facendo intendere che a lei, figlia unica, sarebbe spettato un ricco patrimonio. Quando io venivo in malinconia, gli amici dicevano scherzando: C'è il mal di cuore, il mal della Caterina. Così, parlando del mio amore, finii col crederci anch' io, e mi trovai innammorato senza saperlo.

Don Tommaso stese sopra un gran foglio di carta avvocatesca una lista delle sue possessioni, che non finiva mai. Ne aveva in Atripalda, ne aveva in Montesarchio, ne aveva anche in Napoli. Parlava come Carlo quinto. Sovente tirava

il discorso sopra i suoi feudi. E una sera mi messe sotto il naso quella sua carta, credendo di abbarbagliarmi. Mi accompagnò, secondo il solito, e tirandomi sotto il braccio, mi narrò non so qual causa strepitosa, e sull' uscio di casa mi consegnò quella famosa carta. Vi gittai l' occhio sopra. Era un carattere impossibile; ma, uso a deciferare tutti i geroglifici dei miei scolari, non mi atterrii. Quei numeri, uno, due, tre, e via via, fino a cinquanta o sessanta, mi davano il capogiro: era la lista dei suoi possedimenti. A un certo punto mi seccai e non andai oltre. Non sono stato mai atto a leggere tutto un istrumento o un regolamento. Leggo con piacere dov'è una serie d'idee che si muovono. La mia natura abborre dai dettagli, salvo che non mi ci ficchi io, e non ci metta il mio cervello; allora mi ci delizio e divento minuto, anche troppo. Quella infilata di titoli, di censi, di rendite, di fitti non mi entrava, non ci capivo nulla. Pure una cosa m'era rimasta, che Don Tommaso avea molti feudi, e ch'io sarei divenuto un gran proprietario. Non so quale influsso magico ha sullo spirito questa parola proprietario. In provincia un contadino si farebbe tagliare il naso anzi che cedere un pezzo di

terra: il danaro se ne va, la terra resta. E quando hanno danari, li seppelliscono sotto terra, come per impedire la loro fuga. Sono ancora in un'età primitiva: le banche, le cambiali, il credito sono diavolerie ch'essi scongiurano con un segno di croce. Io era rimasto un po' contadino per questo rispetto: i miei danari volavano, non sapevo come, e ci avevo fatto il callo, sicuro che venivano gli altri. Il mio sogno era: una casa mia, con un bel giardino; e quando giravo per le alture di Napoli, e qualche villetta mi fermava, cadevo in fantasia e dicevo: Oh fosse mia! Stare qui tra questi fiori, studiare sotto quelle ombre! Diventerei poeta.—Figurarsi qual fascino aveva quella carta sulla mia immaginazione! E corsi al marchese Puoti, e gliela porsi. Quell'eccellente uomo, che mi teneva come suo figliuolo, disse:—Adagio. Fosse una canzone, ce ne intenderemmo tu ed io; ma è roba d'avvocati, e potrebb'essere una canzonatura, e saremmo canzonati tu ed io.—Si tenne la carta e chiese consiglio a suo fratello Giammaria, che teneva uno dei più alti posti in magistratura, uomo proverbiale per rettitudine e puntualità nel suo uffizio, e come noi si diceva allora, uomo all'antica, di cui si va perdendo lo stampo.

Dopo alcuni giorni mi chiamò a sè, e disse: — Sentite, Don Francesco, non so se vi farà piacere o vi spiacerà, ma la verità è una, e come uomo di coscienza ve la debbo dire. Tutte queste possessioni sono come i castelli di Spagna, che talora ci vengono in sogno. Qualcosa c'è in questa carta, ma niente è liquido, niente corre liscio; qui c'è un semenzaio di liti perpetue, che non ne vedranno la fine i figli dei figli, come dice il vostro Tasso. Don Tommaso ci gavazza dentro e ci s'imbrodola, perchè nato fra le liti, e ci ha un gusto matto. Ma voi, caro Don Francesco, col vostro Tasso e col vostro Dante, cosa vorrete farne di tutta questa roba litigiosa? Finirete che gli avvocati si mangeranno tutto e vorranno il resto. Dunque lasciate stare, non è cosa per voi. — Io rimasi come chi si sveglia da un bel sogno e si trova a bocca asciutta. Lui vedendomi così sospeso, disse, restituendomi la carta: — Se poi amate quella creatura, l' è un altro affare; ma non c'entro più io. Però, se il vostro cuore dice di sì, meglio pigliarla sola, che in compagnia di tutte queste liti. — Mi strinse la mano con un sorriso pieno di bonomia, e mi congedò.

Me ne andai solo e correndo, com' era mio

uso, con la testa in tumulto. Don Tommaso e la Caterina m'incalzavano nel cervello, e dall'altro latò c'era la lezione che cercava pure il suo posto. Feci un grande sforzo, chè dovevo parlare del poema epico, e già mi frullavano alcune idee fin dal mattino. Tentai ripigliare le fila, ma il matrimonio, le possessioni, Don Tommaso me le guastavano, e per quel dì caddi in preda ai fantasmi, e non conclusi nulla di nulla. La sera fui dalla Caterina per abito preso, e non fiatai della cosa; ma sulla faccia si leggeva il maledetto imbroglio ch'era nel mio spirito. Capitò all'ultim'ora Don Tommaso e al solito volle accompagnarmi. L'acuto sguardo della mamma notò la freddezza del mio addio alla Caterina, e disse: — Qualcosa qui c'è sotto; non me la dai a intendere. — Niente niente, diss' io, più confuso e più rosso a quelle parole. — Don Tommaso assorto nelle sue liti, non s' era addato di nulla, e cominciava la sua solita litania; ma io mi sciolsi dal suo braccio e dissi: — Don Tommaso, questa è la vostra carta. — Aveva le bracce lunghe, giocava spesso co' gomiti, e mi diè una gomitata, dicendo: — Eh! eh! cosa ti pare? — Mi pare, diss'io, facendo animo, che dentro a questa carta c'è un semenzaio di liti. — Semenzaio! disse lui

che non capiva la parola, cosa vuoi dire? — Voglio dire che delle vostre liti vedranno il termine i figli dei figli — Andate a fare con un maestro di scuola! disse lui con dispetto. La lite è cosa ottima, perchè guadagnando hai il cento per cento. — E qui s' incaloriva, e contava le sue cause vinte, e si prometteva grandi guadagni e vicina conclusione. Io non risposi più. Andai ancora un pezzo in quella casa, non volevo si dicesse che per quistione di quattrini la lasciava; ma, non sapendo dissimulare, guardavo brusco e storto Don Tommaso che m' era parso un *paglietta imbroglione*, come dicono a Napoli. Lui ne fece qualche motto in famiglia; la mamma s' inalberò e uscì in parole grosse; nacque un pettegolezzo e tutto finì. Io volevo bene alla Caterina, ma non era di quell'amore che ti trascina; e poi in quell'età avevo innanzi tanti belli ideali, e gli occhi erano vaganti e distratti. Il matrimonio era per me una velleità, un verme messomi nel cervello dagli amici; l'anima restava al di fuori, e per dirla con frase moderna, non era giunto ancora per me il momento psicologico del matrimonio. Ripensandoci ora, veggo che fui ingiusto col povero Don Tommaso, ch' era in perfetta buona fede, tagliato così da natura, che

viveva sazio e rubicondo tra le liti, e faceva illusione a sè e agli altri.

Intanto la scuola sentiva già gli effetti della nuova atmosfera letteraria che vi era penetrata. Quantunque nelle mie letture entrassero sempre Trecentisti e Cinquecentisti, e scegliessi con accuratezza quei luoghi che più mi parevano dover dare nel genio e fare effetto; pure quei secoli non solleticavano più, e la gioventù si gittava con ardore sulla moderna letteratura. Cercavamo ancora qualche vecchio autore, ma di quelli poco soliti a leggersi, e che davano occasione a ricerche interessanti. Così ci fu uno studio sopra gli scrittori politici, e un altro su' nostri comici e novellieri. Io davo questi temi letterari, perchè occasione a letture e ricerche profittevoli. Avendo terminato il mio corso sulla lirica con un' appendice intorno alla satira italiana, seguì uno studio animato dei nostri satirici, specie dell'Ariosto, andando su fino ai Sermoni del Gozzi e alle Satire dell'Alfieri: il suo Misogallo fu divorato, molti brani si sapevano a mente. Io poi cercavo sempre qualche lettura nuova, che fosse un solletico alla curiosità. Una sera lessi la lettera che sta innanzi ai discorsi del Machiavelli, la quale aveva pieno me

d'ammirazione, e destò in loro entusiasmo. Pareva come un bel gioiello scavato di sotterra, e di cui nessuno aveva inteso a parlare. Cominciò la moda del Machiavelli: si disputava intorno ai *Discorsi,* intorno al *Principe.* Queste letture coordinate con letture mie e con mie lezioni, avevano i loro effetti nei lavori. Io abborriva dai metodi meccanici e dai sistemi, quelle regole fisse sul prima e sul poi non mi andavano; lasciavo molto alla spontaneità dei giovani, e nelle mie letture di scuola facevo di gran salti. Volevo svegliare in essi l'iniziativa, la fede nel loro criterio. Gli autori erano tutti di buona lega, ed il Marchese, ancorchè non ci fosse l'ordine da lui prefisso, lasciava correre. Non ammetteva l' *Ossian* di Cesarotti, e non le *Notti Romane* e non il *Jacopo Ortis*, e non il Bettinelli o il Baretti o l' Algarotti: erano autori scomunicati e infrancesati, che pur si leggevano, ma in gran segreto, come si fa dei libri proibiti. Non è che non trovasse a ridire sopra altri autori meno sospetti, in ciascuno dei quali notava qualche taccherella; ma infine, leggere Alfieri o Foscolo o Manzoni non era poi un affare di Stato. Meglio accetti erano Parini e Gozzi. Un giorno giunse la sua tolleranza sino

a far leggere il Manzoni. E fin qui andava bene. Ma visto che la gioventù correva dietro alle novelle del Grossi e del Sestini, dove sentiva un odore di romanticismo, si strinse nella sua toga come Cesare, e divenne intollerante nel suo classicismo.

Allora, vietata la politica, comparivano i giornali letterari. Oltre l' antico *Omnibus,* erano sorti il *Poliorama* e l' *Omnibus pittoresco,* e venivano in voga le Strenne. Uno sfogo ci voleva, e lo sfogo furono villanie e polemiche, che si gittavano al viso, segno di ozio bilioso. Piovvero racconti, novelle, romanzi tra il fantastico e il sentimentale, sciarade, logogrifi, volgarità e puerilità in prosa e in verso. Si voleva il nuovo e il nuovo era il genere romantico, e si diceva: racconto romantico, novella romantica. Non era una nuova coltura che sorgesse spontanea, era un'eco confusa e inintelligente di un moto letterario sorto molti anni indietro, di cui ci veniva il rumore dalla Lombardia. Il Marchese sfogava la sua bile contro quei fogli, e non consentiva lettura di giornali a' suoi giovani. Cosa era romanticismo non si sapeva così per l'appunto, e i letterati piazzaiuoli strillazzavano che bisogna scrivere come natura det-

ta, mettere da parte le regole, e mi ricordo questa frase comune: Le regole tarpano le ali al genio. Questo intendevano per romanticismo. Il medio-evo saliva in moda, la leggenda era un genere favorito, classico significava pedante. E così si aveva un romanticismo a buon mercato. Il Marchese rendeva pan per focaccia, e covriva de' più curiosi epiteti questi letteratucoli. Tuffato ne' miei giornali politici francesi, poco leggevo quei fogli, e me ne venne subito il disgusto. Quel non approfondire niente; quel saltellare di palo in frasca, con quei punti ammirativi e con quei puntini, ne' quali non c'erano altri sottintesi che la vacuità del cervello; quelle situazioni tese e violente; tutto mi pareva falso e strano. Il Marchese vietava la lettura dei giornali; io non facevo divieti, ma non dissimulavo il mio disgusto. Quella predica contro le regole, quel mettere da banda gli studi, e confidare nella onnipotenza del genio, era un sistema comodo, che incendiava molte teste di paglia di studenti, accensibili come un zolfino.

La scuola tenne fermo; pure c'era non so quale inquietudine, un desiderio di cose nuove. Si gittarono sulla letteratura francese: sentivo disputare di Madame de Staël, di Chateaubriand, di

Victor-Hugo, di Lamartine. Io mi mescolavo nella conversazione, e mi davo a quelle letture con pari avidità, scolaro tra gli scolari. Non posso riafferrare più le mie impressioni. Rammento solo di Lord Byron che mi atterrì. Tutto mi pareva gigantesco, situazione, azione, caratteri, affetti. Quella profondità d'odio e d'amore, quella forza portata all'ultima sua espressione, quella eloquenza terribile di passioni indomite, smisurate mi parve come la scoperta di un mondo nuovo, abitato da una razza superiore di umani. Un sabato che ci capitò il Marchese, Agostino Magliani lesse una novella. Descrizioni, favole, racconti, epistole, dialoghi, discorsi erano i soliti generi di composizione; ma la novella era il genere favorito. Intorno al modo di condurre la novella c'era un codice prestabilito, divenuto convenzionale. C' erano le regole intorno alla preparazione, alla favola, allo snodamento, alla catastrofe, ai caratteri, agli affetti; regole che risalivano fino ai primi tempi della scuola del Puoti. Per lo più le novelle erano fatte sullo stampo boccaccevole; il Marchese richiedeva semplicità nell'intrigo, e naturalezza negli affetti. Il sugo era, che sotto il liscio di periodi misurati e rotondi, c'era superficialità d'immagini

e di sentimenti. E questo è bene, come esercizio di scrivere per giovani poco provetti, ai quali manca esperienza della vita e del cuore umano, per guardare più addentro. Ma nella mia scuola era sorto il ticchio di mostrare originalità nell' invenzione, e venivan fuori certe situazioni esagerate.

Il Magliani aveva scritto la sua novella con uno stile castigato e in lingua assai forbita, di che il Marchese gli diè lode. La situazione era un po' tesa; ma l'ingegno casto e misurato dello scrittore avea saputo togliere gli angoli, rintuzzare le punte, rammorbidirla e regolarla con peso e misura. — Pare una situazione romantica in forma classica, — scappò uno a dire. Il Marchese si fece verde. — Ma questa è roba di Lord Byron, — riflettè un altro. Il Marchese non ci vide più. — Lord Byron! E voi leggete Lord Byron? E voi signor Magliani, copiate Lord Byron? — Magliani si fece un *pizzico*, e rimase muto; io non dissi nulla, come di solito, non volendo col contrasto provocare la tempesta. Ma la tempesta venne e scoppiò sul capo di tutti. Se la prese con me, con la scuola, coi giornali, coi romantici e con Lord Byron. Poi venne la bonaccia, e com'era di bonissime viscere, ci disse parole

dolci e paterne. Lo accompagnammo a casa, che s'era già rabbonito, e frizzava i giornalisti, e faceva il lepido ch' era una grazia. Quella collera era la sua musa, che gli dilatava i polmoni e gli moveva l'immaginazione. Avremmo riso, ma ci teneva la vista di quei lineamenti contratti, temevamo di recargli offesa. Gli venivano osservazioni piccanti. Diceva che i giornali imbarbarivano la lingua, sviavano da'forti studi, corrompevano il gusto e il cuore. Non concepiva come il governo lasciasse correre tanti vituperi su di una certa stampa, ch' egli chiamava un letamaio. Il romanticismo era l'ultima rovina degli studi. Egli aveva combattuto quella peste di oltralpe, ch'è il gallicismo; ma il romanticismo è peggio, perchè se quello vizia la lingua, questo rode come un tarlo la mente. Chiamava bolle di sapone, fuochi fatui quello che oggi si direbbe eccentricità e fosforescenza. Ripeteva in caricatura la famosa frase, che non bisogna tarpar le ali al genio. E quanti genii, gridava, ci sono oggi piovuti di cielo! Scribacchiatori pullulati come vermi dalle cloache, degna loro stanza. Ciò che più gli spiaceva ne' romantici, era la dismisura negli affetti, ne' caratteri, nell'intrigo, nella favola.

Perciò ne voleva al Verri ed al Guerrazzi, e lodava la semplicità del Manzoni, che da persone di umile condizione, com' erano Renzo e Lucia, avea saputo cavare potenti effetti. Nella semplicità voleva il rilievo, e perciò motteggiava la *Monaca di Monza* del Rosini e le *Guerre civili* del Davila: — Quel loro scrivere mi pare una piscia, con riverenza parlando. — Lodava molto il Ranieri, ma notava non so che concetti nella sua prefazione al Leopardi, e non so che situazione violenta nell' *Orfana della Nunziata*, che avea fatta una grande impressione, non solo come un' opera letteraria, ma ancora come un'azione coraggiosa. Comparivano certe leggende e novelle in pura lingua e in terso stile, ma non avevano grazia presso lui, per la natura dell' argomento; e diceva della *Isolina* di Roberto Savarese, ch'era scritta assai bene, ma che c' era non so che puzzo di romanticismo, qualcosa della *Ildegonda* e simili piagnistei.

Pure il Marchese poteva andar contento dell'opera sua. Attorno a lui stavano riverenti i più colti e stimati uomini della città: il marchese di Montrone, i fratelli Baldacchini, i Cappelli, il Campagna, l' Imbriani, il Poerio, la

Guacci, il De Vincenzi, i Savarese, il Gasparrini, lo Scacchi, il Cassola ed altri, che non mi vengono sotto la penna. Molti letterati di altre parti d'Italia gli facevano plauso. La sua scuola avea già messo buone radici fino nei seminari più ritrosi. Mi ricordo il seminario di Cava, dove il Marchese era spesso invitato e festeggiato. I suoi libri di testo erano sparsi nelle più lontane scuole. Ultimamente avea posto mano ad un dizionario domestico, che venne subito in favore presso gli studiosi. Fiorivano molte scuole a sua immagine, come quella di Rodinò, e l'altra di Fabricatore, ch'era la sua prediletta. E già venivano in fama parecchi giovani valorosi, entrati in molta dimestichezza con lui, come Luigi Settembrini, Vito Fornari, Antonio Mirabelli. Tutti onoravano in lui l'educatore della gioventù.

Mi ricordo il grande scalpore che fece, quando gli venne a mano un opuscolo di Luca suo fratello, in confutazione delle *Ultime parole di un credente*, un libro di molto strepito e letto avidamente: chiamava l'opera del fratello un basso atto di cortigianeria verso il governo. Da lui non venne mai niente di basso e di servile; poteva dunque esser contento. Ma in quella

nuova aria si sentiva affogare, e vi si dibatteva del suo meglio. Se la prendeva con certuni come Cesare Malpica e Domenico Anselmi, e con parecchi altri che beffeggiavano lui e la scuola; e queste erano miserie non degne della sua collera.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO

IL GENERE NARRATIVO

Questa storia di bassi fondi non giungeva sino a noi. Quello che c'era di novità non ci attirava, perchè già da lungo tempo ci eravamo messi in una nuova atmosfera letteraria, con serietà d'intenti e di studi, e ci parevano ridicoli i pretesi novatori, non vedendo in loro che ignoranza e superficialità. L'inverecondia delle polemiche ci moveva disprezzo e disgusto. La persona di Basilio Puoti c'era divenuta più veneranda, appunto per le basse contumelie di cui era fatto segno.

La conclusione fu che ci demmo con più ardore agli studi, cercando con avidità tutti i libri nuovi intorno ai problemi letterari, di cui allora si parlava molto più con presunzione che

con competenza. Questi libri circolavano nella scuola; se li prestavano, ne disputavano; io i miei li prestavo volentieri, e ne parlavo sempre, e non tacevo mai le fonti ove attingevo.

Quest'anno il mio corso fu intorno al genere narrativo, sotto il quale compresi il poema epico e la leggenda, il romanzo e la novella, la storia e la biografia, il romanzo storico. Continuavo lo stesso metodo. Prima era l'esame del contenuto in sè e nelle sue condizioni di tempo e di luogo, da cui si derivavano le forme, cioè a dire la situazione e l'ordine, i caratteri, lo stile, ecc. Per dare un concetto adeguato del poema epico nelle sue vicissitudini, feci una specie di quadro storico dell'umanità, andando dalla famiglia al comune, dal comune alla nazione, dalla nazione ai grandi centri di civiltà. Cosi classificai Omero, Virgilio, Dante, Ariosto, Tasso, Milton, Klopstock. Toccai del Camoens, come tipo di poeta nazionale.

Precedettero alcune considerazioni generali.

1° Derivando le forme dal contenuto, nessun poema può essere tipo e modello di tutti gli altri, perchè ciascuno ha un contenuto suo, e perciò forme sue.

2° In poesia non ci sono tipi, ma indivi-

dui, e nessun individuo somiglia a un altro. I tipi sono astrazioni della critica. Il tipo è una data qualità accentuata, com'è anche nella vita reale. Il poeta non deve avere innanzi tipi, ma individui. Il carattere tipico è insito nella persona poetica, senza consapevolezza del poeta. Dire che Achille è il tipo della forza e del coraggio, e che Tersite è il tipo della debolezza e della vigliaccheria, è inesatto, potendo queste qualità avere infinite espressioni negl'individui. Achille è Achille, e Tersite è Tersite, e appunto per questo sono compiute persone poetiche, le quali possono giovare ai poeti, non come esemplari da copiare, ma come ispirazione a invenzioni simili, a quel modo che la natura ispira i poeti, e i modelli sono utili ai pittori.

3° Parimente l' umano, l' *homo sum*, fondamento assoluto e perciò immutabile di tutta la vita umana, reale e artistica, non esiste in natura e non esiste in arte. Gli elementi etici e patetici che fanno di sè bella mostra nelle rettoriche, non sono che astrazioni: tolti dal vivo dov'erano incorporati, non sono che pezzi di anatomia, frammenti cadaverici. L' uomo, come il tipo, è insito in ciascuna persona poetica, e senza coscienza dell'artista.

4° Le regole sono anch'esse lavoro posteriore all' arte, e perciò sono anch' esse astrazioni. Le regole più importanti non sono le generalità, che si accomodano ad ogni contenuto, ma sono quelle che traggono il loro succo *ex visceribus causae*, dalle viscere del contenuto.

5° Perciò il vero in arte non è assoluto come nella scienza, ma è relativo al contenuto, nelle condizioni in cui lo concepisce il poeta. Le rappresentazioni poetiche sono vere, anche quando il contenuto è riconosciuto falso. Gli Dei non esistono più innanzi alla nostra coscienza, ma restano immortali in Omero.

6° Il poema epico suppone una storia tradizionale, contemperata con l'atmosfera sociale in cui vive il poeta, e con le qualità del suo ingegno. Suppone anche tutto un ciclo di poesie anteriori, una lunga e lenta elaborazione della materia, alla quale esso dà l'ultima forma.

Queste considerazioni, ch'io trovo nei sunti lasciatimi dai miei discepoli, sembrano oggi luoghi comuni. E questo è il progresso. Ciò che un giorno è una tesi lungamente dibattuta e studiata, fra venti anni diventa un luogo comune, che sarebbe pedanteria dimostrare e illustrare. A quei tempi queste cose parevano

bestemmie a molti; e io mi trovavo tra due fuochi, tra i classici e i romantici, o quelli almeno che si decoravano con questo nome senza alcuna serietà di studi. L'impostura è cosa vecchia. Anche allora si empivano la bocca di autori neppur leggicchiati, e si apriva facile mercato di scienza raccolta negl' indici e ne' dizionari.

A quel tempo correvano certe opinioni tenute dogmi, nelle quali io stesso era cresciuto. Lascio le più dozzinali e pedantesche, che si connettono ai primi anni de' miei studi scolastici. Pochi anni più tardi ero pieno di molte opinioni apprese nella scuola del Puoti, e ancora più nelle rettoriche e poetiche dal Cinquecento in poi. Il Discorso del Tasso sul poema epico era per me un oracolo, mi piaceva anche la *Perfetta poesia* del Muratori, leggevo le opere del Castelvetro, e mi stillavo il cervello in quelle sottigliezze. Pure ressi alla fatica, e v'imparai molti fatti peregrini, grammaticali e poetici. La *Ragion Poetica* del Gravina mi parve un avvenimento, per novità e finezza di osservazioni e per chiarezza di esposizione, che mi dava quasi una illusione di posatezza e coerenza scientifica. Il Marchese lo ammirava molto, e final-

mente trasfuse in me la sua ammirazione. Poi mi vennero a mano le polemiche sull'unità di tempo e di luogo, e lessi con avidità i giudizi di Pietro Metastasio, il cui fare libero e spregiudicato mi piaceva; ma studiavo di occultare questa mia impressione al Marchese, al quale Metastasio era antipatico. Anche celatamente divorai le opere del Bettinelli, dell'Algarotti, del Baretti, del Cesarotti, scrittori barbari al dir del Marchese, ma ne' quali sentivo più piacere che in que' faticosi Cinquecentisti. Al contrario non mi fu possibile leggere sino alla fine il Napione e il Perticari, così cari al Marchese. Tirai fino a Vincenzo Monti, le cui polemiche con la Crusca mi riuscirono gustose. Queste letture avevano prodotto un guazzabuglio nella mia mente. Molte opinioni e pregiudizi furono scossi, ma non cancellati.

Cominciò in me l'età benefica del dubbio e dell'esame. Il progresso naturale del mio spirito, e più che altro la mia abitudine alla meditazione, il non fissarmi in alcuno scrittore, e il pensare da me, mutarono in gran parte le mie impressioni e i miei giudizi. Sentivo nelle sottigliezze del Castelvetro il lambiccato e il falso, e nella gravità del Gravina il presun-

tuoso e il pedantesco. Nelle opere spigliate e scorrette del Metastasio, del Bettinelli, del Monti sentivo leggerezza e superficialità, con un odore talvolta di ciarlataneria. Quando cominciò la mia scuola, mi capitarono le critiche del Galilei sulla *Gerusalemme Liberata*. Alcune mi parvero stiracchiate; ma in altre trovai garbo e buon senso più che in nessun altro nostro scrittore, e capii l'eccellenza dell'Ariosto sopra i suoi precursori e imitatori, e sopra il Tasso. Fino a quel tempo leggevo l'Ariosto come un poeta piacevole nella sua stranezza, e non ci avevo mai pensato sopra, e talora mi domandavo, maravigliato, in che fosse superiore all'*Amadigi* o all'*Orlando innamorato*, ch'io leggevo con ugual piacere, e perchè molti lo ponessero innanzi al Tasso, delizia dei miei primi anni, e modello di perfezione agli occhi miei? Basti dire che sapevo a memoria dal primo all'ultimo verso la *Gerusalemme*, e dell'*Orlando Furioso* appena alcuni brani mi rimanevano impressi. Debbo al Galilei un concetto più sano e più preciso dello scrivere poetico.

Questo era lo stato del mio spirito, quando diedi principio alle mie lezioni. Intorno a me si aggirava il rumore delle vecchie opinioni.

L'unità d'azione, di tempo e di luogo era un assioma; l'*Iliade* era il modello immutabile di tutti i poemi possibili. C'erano regole fisse, dalle quali non era lecito scostarsi. Sotto nome di principii correvano generalità applicabili a tutti i casi, come certe ricette. La *Divina Commedia* non era un poema, l'*Orlando Furioso* neppure: poesie divine sì, ma contro alle regole; e non sapevano raccapezzarsi sotto qual genere andassero allogate. C'era la gran lite degli episodi, e si pretendeva che la *Divina Commedia* fosse una serie di episodi, e non si leggevano che alcuni di essi, stimati più belli. Dante era poco meno che un barbaro. Poco si leggevano gli stranieri; Shakespeare passava addirittura per barbaro, e Lopez de Vega per un ciarlone. Rousseau e Voltaire erano nomi scomunicati. Ignoti quasi una gran parte degli scrittori dal secolo decimottavo in poi. Poco si leggeva, meno si studiava, molte erano le chiacchiere. La nostra ignoranza degli scrittori stranieri dava proporzioni eccessive al merito degl'Italiani. Alfieri era superiore a tutti i tragici, e Goldoni a tutti i comici, e la *Basvilliana* veniva comparata alla *Divina Commedia:* non si distingueva il mediocre dall'eccellente.

Queste tendenze erano pure nei miei scolari, e si può comprendere il perchè di quella mia introduzione, che oltrepassava nei suoi intenti il poema epico, e abbracciava tutta l' arte. A tale generalità di regole e di modelli, io sostituiva la particolarità di un contenuto determinato dalle condizioni esterne e dalle facoltà del poeta. Ciascun contenuto ha la sua situazione, la sua forma organica, e in quell'organismo bisogna cercar la sua regola. Il contenuto è come un individuo, il quale, appunto perchè individuo, è dissimile da ogni altro, e ha nel suo organismo il segreto de' suoi pensieri e delle sue azioni. Facevo notare del pari la grande analogia tra le formazioni poetiche e le formazioni naturali. Come la materia, determinata dalle sue forze o leggi e dalle condizioni esterne, raggiunge una forma vitale; così il contenuto poetico, la materia cioè o l' argomento determinato dalle forze del poeta e dalle condizioni esterne in cui egli vive, si specializza, prende una data situazione, acquista la sua forma, diviene un organismo. La poesia, come la natura, è un lavoro di concentrazione e di diffusione insieme, e lo paragonavo a un circolo, dove la concentrazione nel centro produce

la diffusione ne' raggi, e anche al sole, luce concentrata che si diffonde nei pianeti.

Io metteva molto calore in queste lezioni, con un moto di braccia, con una energia d'accento, come se avessi un avversario dinanzi a me. La gioventù mi seguiva con attenzione religiosa, come s'io fossi un predicatore di culti nuovi. Certo, in quella estetica improvvisata, ch'io andava predicando da tre anni, c'era un tantino di esagerazione. Invaghito della individualità di ciascun contenuto, davo poca importanza alle specie e a' generi, al comune e all' universale, alle relazioni, alle somiglianze, a'contrasti. Ma la conseguenza fu buona. I giovani si avvezzarono a far getto delle vuote generalità, a metter da parte regole e modelli, a studiare gli scrittori, inviscerandosi in essi. C'era meno presunzione e più studio.

Quelle generalità non erano solo nella scuola antica o classica. Peggio facevano certi novatori, i quali cercavano il segreto dell'arte nei concetti e ne' tipi. Si fondavano sul Vico, che cercava nell'arte le idee e i tipi, e giudicavano il valore delle opere poetiche, secondo la verità e la grandezza delle loro idee, e l'eccellenza de' loro tipi, trascurando in tutto la forma

e l'espressione. Perchè s'era abusato delle forme, essi le cancellavano, e riducevano la poesia a concetti e tipi generici. Questo pareva a me una esagerazione peggiore, perchè se quelli guardavano nella poesia le forme più grossolane, questi le sottraevano tutta la parte viva, sì che ella vania in astrazioni filosofiche. Ora io combattevo anche con maggior calore queste esagerazioni. Non potevo con pazienza sentir dire che l'*Iliade* rappresenta lo stato di famiglia, e che Achille rappresenta la forza. Mi pareva che tutte queste rappresentanze fossero generalità astratte, e che a dir questo non si dicesse ancor nulla che valesse a darci un giudizio adeguato dello scrittore. Mi trovavo tra i retori e i filosofi, e mostravo il viso agli uni e agli altri, studiando di tenermi in bilico tra i due estremi, coi miracoli del mio contenuto. E mi messi a studiare l' organismo de' poemi, derivandolo dal contenuto così com' era situato e formato nella mente del poeta.

Quel mio quadro storico dell' umanità dava il contenuto in sè o astratto; ora io considerava la sua vita nelle forme poetiche. Analizzai il contenuto pre-omerico, secondo le orme di Vico, e ne dedussi che Omero era la mente

di quel contenuto. Escludevo che l'*Iliade* fosse compilazione di rapsodie, fatta da qualche erudito. Le grandi poesie hanno le loro fonti in cicli poetici anteriori, perchè tutto si lega, e la storia, come la natura, non procede per salti: gradazioni progressive generano da ultimo il gran poeta, che dà a tutta la serie la forma definitiva. Così Dante è il gran poeta delle visioni religiose; Petrarca è il gran poeta dei trovatori; Ariosto die' l'ultima mano alla serie cavalleresca. Chiamare compilazioni le ultime e grandi poesie, solo perchè non sono creazioni miracolose, ma produzioni di lunga e lenta elaborazione, è una esagerazione manifesta. Come l'uomo è l'ultima e più progredita forma della serie animale, così le grandi figure storiche dànno, ciascuna, l'ultima mano alla elaborazione de' secoli. Citavo il motto del mio caro Leibnizio, che il presente è figlio del passato e padre dell' avvenire. Esposi la potente unità organica dell' *Iliade*, e ricordando un detto del mio buon maestro Fazzini, dicevo: essere così impossibile che quel poema fosse un accozzamento di rapsodie, come è impossibile che il mondo fosse un accozzamento fortuito di atomi. Venendo a' tipi omerici, dicevo che bisognava

tenere un procedimento contrario a quello del Vico. Vico tirava dal vivo della poesia i tipi e le idee, perchè costruiva una scienza della storia; noi dovevamo rituffare nella forma quei tipi e quelle idee, per avere l'intendimento dell'arte. Perciò polverizzavano l'arte quelli che la riducevano a concetti puri, fraintendendo il Vico. Mostrai che Achille non era un tipo generico ed esemplare, ma un tipo individualissimo, prodotto da que' tempi, come gli Dei e gli eroi, foggiato dal poeta in quell' atmosfera, della quale viveva egli medesimo; perciò non possibile ad imitarsi in altri tempi e da altri poeti. Raffrontai quella forza barbara, indisciplinata e appassionata co' sensi umani e anche delicati di Ettore, e commossi la scuola, leggendo il famoso addio di Ettore, dove si rivelano il marito, il padre e il patriota.

Di Virgilio lessi il sogno del terzo libro e il fatto d' Eurialo e Niso, tirandone argomento a varie osservazioni di stile, giudicando io Virgilio come il più grande stilista dell'antichità. Feci l' architettura della *Divina Commedia*, mostrando quanta serietà di disegno era in quel viaggio, base sulla quale si ergeva l' edificio della storia del mondo, e più particolarmente

italiana e fiorentina. Notai nell' Inferno una legge di decadenza sino alla fine, e nel cammino del poema una legge di progresso sino alla dissoluzione delle forme, e alla conoscenza della immaginazione, superstite il sentimento. Mi preparai la via, combattendo i metodi de' più celebri comentatori, che andavano a caccia di frasi, di allegorie e di fini personali. Notai che la grandezza di quella poesia è in ciò che si vede, non in ciò che sta occulto. Lessi la Francesca, il Farinatá, l'Ugolino, il Pier delle Vigne, il Sordello, l' apostrofe di San Pietro e altri brani interessanti, facendovi sopra osservazioni che non dimenticai più, e furono la base sulla quale lavorai parecchi miei Saggi critici. Posso dire che la mia *Francesca da Rimini* mi uscì tutto di un getto in due giorni, e fu l'eco geniale di queste reminiscenze scolastiche. È inutile aggiungere che queste lezioni novissime sulla *Divina Commedia*, destarono vivo entusiasmo. I sunti fatti da' miei discepoli e rimastimi, ne rendono una immagine pallidissima, e come dice Dante, fioca al concetto.

Originali furono pure le mie lezioni sull'*Orlando Furioso.* Analizzando le qualità di quel contenuto cavalleresco, ne dedussi che quello

che la turba chiamava disordine era ordine, e quello che la turba chiamava irregolarità, era regola. Tirai da quel contenuto la situazione e la forma di quella vasta varietà, e posta quella situazione, trovavo regolare quella pluralità di azioni, che a' più sembrava un peccato mortale. Confutai le argomentazioni del Tasso nel suo *Discorso sul poema epico*, e chiamai lo scrittore un gran poeta e un mediocre critico. Questo mi tirò addosso una tempesta. Stefano Cusani, Giambattista Ajello, soprattutto Stanislao Gatti, dal piglio impertinente e ironico, me ne vollero, quasi avessi profferita una bestemmia. Non potevo patire che il Tasso chiamasse l' *Orlando Furioso* un poema senza principio e senza fine, e ci sentivo quella pedanteria che lo condusse alla *Gerusalemme Conquistata*. La controversia s' infuocò, e finì con un *distinguo*, ammettendo io che il Tasso era un critico valoroso secondo que' tempi.

In quella varietà ariostesca mostrai che avevano la lor parte legittima il licenzioso ed il ridicolo, dato sempre quel contenuto e quella situazione. Notai che quel suo cotal riso a fior di labbra, quasi volesse prendersi beffe del suo argomento, era una ironia spontanea e inconsciente

di tempi adulti, che si rivelò con chiarezza riflessa nel *Don Chisciotte*. Notai infine l'inesauribile varietà de' suoi colori, la limpidezza delle sue fantasie e delle sue forme, la forza fresca e allegra della produzione. Lessi la famosa scena della Discordia, l'entrata di Rodomonte in Parigi, la morte di Zerbino, la pazzia di Orlando, l'andata di Astolfo alla luna, il combattimento di Biserta, Olimpia e Bireno, Cloridano e Medoro, la morte di Rodomonte. In queste letture io ero minuto ne' più delicati particolari dello stile e della lingua, e dicevano ch'era un altro, perchè pareva che dalle più alte contemplazioni scendessi nelle più umili sfere. La verità è ch'io mi sentivo sempre il maestro, sempre in contatto co' discepoli, e in quelle letture m' ingegnavo d' accostarmi più a loro, di dir cose che non avevano trovato luogo nelle lezioni.

Esaminando il contenuto nella *Gerusalemme*, m'incontrai nella grossa questione dell'influenza del Cristianesimo sull' arte. Allora non conoscevo ancora i fanatici panegirici, mescolati con sottigliezze dottrinarie di Guglielmo Schlegel, e m'aiutavo da me. Notai il carattere cosmopolitico, universale, cattolico della nuova religione, che oltrepassava le nazioni e creava l'u-

manità; i grandi centri di popoli, che allargavano l'orizzonte del poema epico; il concetto di fratellanza e di carità, che aboliva la schiavitù e stringeva in un solo patto tutti i figli di Eva; la consacrazione del dolore e del sacrificio, come via di redenzione; l'emancipazione dello spirito dalla materia; l'aspirazione a forme più elevate e più musicali, sino al puro sentimento. Questo fu materia di parecchie lezioni. E mi ci scaldai tanto che, dovendo padre Juppa, mio discepolo e uomo serafico per mansuetudine e innocenza di costumi, fare una predica su'benefizii del Cristianesimo, volli fargliela io medesimo, e riuscì un bello e dotto panegirico, molto lodato. Mostrai quanta potenza l' idea cristiana ebbe nello spirito di Dante, e come la *Divina Commedia* fosse appunto la storia ideale del Cristianesimo. Da questo desunsi i caratteri del contenuto, che il Tasso avea scelto per argomento. Ma il Tasso non si obbliò in esso, e non lo fece suo, come Dante fece nella *Divina Commedia*, e come fece l'Ariosto nell'*Orlando Furioso*. Il Tasso non vi entrò con animo libero, e portò seco appresso le regole di Aristotile e la voga cavalleresca. Cresciuto

in mezzo a' retori, che si vantavano critici, volle fare un poema secondo le regole, e scegliendo una materia nuova, volle innestarvi la parte cavalleresca. Voleva in somma conciliare Omero e l'Ariosto, fare un Ariosto corretto e regolare, più conforme alle leggi del verisimile e al senso storico. Fu punito, perchè trovò critici più severi di lui, che accusarono il poema di scorrezione, e non lo trovarono nè omerico, nè aristotelico. La parte cavalleresca fu trovata una intrusione e una dissonanza in argomento sacro, e si aggiunse che, diminuendo le proporzioni di quella fantastica cavalleria, per ridurle più vicine al probabile, immeschinì la materia, senza farla più corretta. Così avvenne che parecchi gli preposero per regolarità il Trissino, e quanto alla cavalleria, l'Ariosto gli rimase al di sopra. E poichè il suo spirito partecipava a quella critica ne' punti fondamentali, dopo vana resistenza, vi si rassegnò; e per correggere gli errori del poema, volle rifarlo di pianta, e scrisse la *Gerusalemme Conquistata*. Il poeta era scomparso sotto la rigidità del critico. Volendo accostarsi più al verosimile e allo storico, guastò la verità poetica, e correndo dietro all'ombra di bel-

lezze teologiche, fece olocausto di bellezze profane, ch'erano la parte più geniale del poema. Seguendo regole convenzionali, perdette d'occhio le regole eterne dell'arte. Non corresse, ischeletrì il poema.

Il Tasso era un poeta geniale, di molta immaginazione e sensibilità, dotato più di dolcezza che di forza, e attissimo a far sue tutte le idee cristiane, la cui nozione fondamentale è la carità. Abbattutosi in quel contenuto cristiano, ebbe poca virtù di trasfondersi in esso e cercare ivi le sue ispirazioni. Si fece trascinare dalla moda e dalla critica, e, spirito poco resistente, visse in perpetua lotta tra questi elementi ostili. Volle sottoporre a modelli omerici un contenuto di natura affatto diversa, e la moda, tirandolo appresso a'poeti cavallereschi, e tormentandolo con l'immagine rivale dell'Ariosto, gli velò in parte la novità e la divinità del suo contenuto. Quando in età più matura, volle porvi rimedio, era troppo tardi, e non attinse del nuovo contenuto che le parti esteriori e accidentali. Nondimeno si deve alla ispirazione cristiana la parte più eletta del suo poema: il fatto di Sofronia, la morte di Clorinda, e un cotal poco

anche il suo Tancredi. Lessi l'episodio di Sofronia, e mostrai l'intima sua commessura col poema, indicando la vanità di quella rassegna militare a imitazione omerica, ch'egli vi sostituì nella *Gerusalemme Conquistata*. Notai certi moti psichici, indizio di una intimità rara nei nostri poeti. Così Tancredi prende superbia a vedere in maggior copia il sangue del suo nemico; Solimano piange alla vista del suo paggio ucciso; Argante, cominciando il duello, guarda a Gerusalemme caduta. Anche è notevole una certa serietà di sentimento, quantunque l'espressione sia rettorica, com'è ne' lamenti di Tancredi, e ne' furori d'Armida. L'organismo del poema, come tessitura, è perfetto, e l' ottava se non ha l'onda melodica del Poliziano e dell'Ariosto, è però più nutrita e s'imprime più facilmente nella memoria. Nel vezzoso e nel molle non ha eguale, come si vede anche nell'*Aminta*. Il suo viaggio alle Isole fortunate è un capolavoro, e le molli lascivie di que' giardini e di que' palagi magici sono una vera magia di stile. Conchiusi che il Cristianesimo, nella sua ingenuità e spontaneità, aveva avuta la sua poesia nel Vangelo, e che quel contenuto ca-

lato in mezzo a un'atmosfera ostile, impregnata d' indifferenza, di superstizione e d' ipocrisia, sperduto tra elementi poetici e critici, alieni dalla sua natura, non potè assimilarsi uno spirito entusiasta e malato, naufrago fra quelle correnti.

COMMEMORAZIONE

IN ONORE DI

FRANCESCO DE SANCTIS

FATTA DA

PASQUALE VILLARI

Per invito dell'Associazione della Stampa

Il 27 Gennaio 1884

Signori

Comincerò col ringraziare l'illustre Vice-presidente, il Marchese Alfieri, delle troppo cortesi parole, con cui ha voluto presentarmi a voi.

Io non farò lungo preambolo. Accettai con piacere l'invito di venire a parlare dinanzi a voi del Prof. De Sanctis, per dimostrarmi riconoscente all'Associazione della Stampa, che mi faceva l'onore di rivolgere verso di me la sua attenzione, e perchè si trattava di rendere omaggio alla memoria di un uomo, che fu mio maestro.

In questa sala, dove, se la memoria non m'inganna, egli fece l'ultima sua conferenza dal luogo stesso dal quale io ho ora l'onore di parlarvi, cercherò oggi di evocare, per un momento, la sua immagine ideale. Non mi propongo di fare un elogio indeterminato, sconfinato. Desidero, per quanto le

mie forze lo consentono, di esporvi ciò che vi fu di permanente e di duraturo nella sua opera, qual parte del suo spirito rimane immortale fra noi. Non mi asterrò dal parlarvi anche delle critiche, che gli furono fatte, e dal dirvi fino a che punto io le creda giustificate. Questo potrebbe in me parere segno di poca reverenza. Ma io crederò di essere più fido seguace dei precetti del maestro, cercando di contemplarlo criticamente, storicamente, come alla distanza di un secolo. Ho d'altronde una così piena fede in quelli che furono i meriti reali del De Sanctis, che io sono sicuro, che le critiche possono riuscire a determinare meglio la fisonomia vera del suo spirito, non mai ad offuscar lo splendore del suo nome.

Chi era il professore Francesco De Sanctis? Che valore veramente aveva come critico e come scrittore? La risposta non è facile darla, in un momento nel quale tutti sono addolorati dalla perdita recente. E meno d'ogni altro può darla con calma uno che tanto gli deve, perchè ebbe la fortuna di averlo avuto prima maestro, e poi, per lunghi anni, amico carissimo. Pure il parlarne è ora un dovere.

Le straordinarie onoranze funebri, che gli vennero rese in Napoli, furono certo un omaggio non solo al professore ed allo scrittore, ma anche al patriotta. Chiunque fu però alla sua scuola, può affermare che il suo insegnamento, massime negli anni che precedettero di poco il 1848, destò nella gioventù napoletana un entusiasmo di cui non è possibile dare idea esatta. Nessuno possedette al pari di lui il segreto d'impossessarsi dell'animo dei giovani, e dominare ad un

tempo la loro mente ed il loro cuore. Fu perciò amato, stimato, ammirato dai suoi discepoli, come pochi insegnanti nei tempi antichi o nei moderni. Si è da qualcuno osservato che, senza negare molto ingegno al De Sanctis, potrebbe supporsi che lo straordinario entusiasmo fosse conseguenza più delle condizioni speciali, in cui erano allora gli studi a Napoli, e delle fantasie meridionali facilmente accensibili, massime nei giovani, che di un merito scientifico o letterario, solido e reale. Questa ipotesi però cade dinanzi ad un fatto. Condotto dall'esilio a Torino, dopo il 1850, ancora ignoto, perchè nulla aveva pubblicato per le stampe, in mezzo ad un popolo tanto diverso, dinanzi ad un uditorio non di giovani ma di uomini adulti, egli fece un corso di conferenze sulla *Divina Commedia*, e destò un entusiasmo, una ammirazione non punto minori. Soleva anzi dire, che quelli furono i giorni più belli della sua vita, perchè infatti allora appunto cominciò ad acquistare la piena coscienza del proprio valore. Le sue conferenze, pubblicate, insieme con altri Saggi critici, nelle Riviste di Torino, lo resero subito noto in tutta Italia. E questo non può certo essere avvenuto senza un merito reale, senza un grande valore. Pure ci sono fra noi scrittori autorevoli, i quali combattono oggi la critica del De Sanctis, dicendola troppo sistematica, piena di formole astratte, priva di metodo rigoroso e scientifico, e quindi pericolosa, perchè devia la gioventù dal retto sentiero della nuova critica storica, che è positiva e sicura. La sola risposta che si può dare a tutto ciò, sta nel determinare imparzialmente il carattere ed il valore dell'opera del De Sanctis.

Egli comparisce la prima volta sulla scena come un modesto insegnante, e per giudicarlo nella scuola, bisogna metterlo necessariamente nel suo tempo e nel suo paese. La reazione trionfava per tutto in Italia, specialmente a Napoli, e la letteratura decadeva. La gioventù delle nostre province faceva i suoi studi secondari nei seminari, dove s'insegnava il latino col Portoreale, la rettorica col De Colonia, la filosofia morale col padre Soave, e si leggevano, più o meno di nascosto, filosofi italiani e francesi del secolo XVIII, le storie della Rivoluzione e di Napoleone I, ec. La letteratura nazionale era assai trascurata, e si scriveva un italiano che spesso non era nè italiano nè francese. Accorrevano poi in Napoli a migliaia i giovani, e venivano a fare i loro studi professionali nelle molte scuole private, sorte allora perchè la Università esisteva poco più che di nome, e nessuno quasi la frequentava. In questo momento sorse, fra le altre, una nuova scuola d'italiano, per opera del marchere Basilio Puoti, ricco, amantissimo dei giovani e delle lettere. Insegnava gratuitamente nel suo palazzo aperto a tutti.

Nel suo scritto, *L'ultimo dei Puristi*, il De Sanctis ci dà un ritratto fedele di questa scuola, e del metodo in essa seguito. « Si cominciava, egli dice, con gli scrittori più semplici del Trecento, nei quali si dovevano studiare non altro che parole e frasi; venivano poi gli scrittori che avevano stile, e primi quelli di stile naturale, come il Villani, i *Fioretti di San Francesco*, i *Fatti d'Enea;* poi i più artificiosi ed arguti, come Dino Compagni, il Passavanti; in ultimo il Boccaccio. Lo stesso si faceva col Cinque-

cento. Il Marchese ammirava il Machiavelli, ma preferiva i suoi lavori più artificiosi e alla boccaccevole, come il racconto della peste (1), e certe orazioni messe in bocca de' suoi personaggi storici. Noi davamo opera a riempire i nostri quaderni di bei modi di dire, a rotondare i nostri periodi, a studiare con atteso animo grammatiche e rettoriche. Io ero chiamato un gran cacciatore di frasi e di parole, e mentre intorno a me si disputava altamente, acchiappavo per aria le parole che uscivano, e domandavo: questa è una parola italiana? La parola era pel Marchese qualche cosa di luccicante come l'oro. Soleva dire: parole di buona o falsa lega, parole di finissima lega, oro di coppella. Così ciascuno si avvezzava a scrivere col dizionario avanti, col suo quaderno di frasi, cacciando via le parole sospette di falsa lega. Il Marchese perdonava meno difficilmente le sgrammaticature ed anche gli errori di ortografia; ma era inesorabile cogli errori di lingua, massime i francesismi, di cui era nemico mortale. Scrivere elegante era per lui fuggire i vocaboli e modi usati comunemente, per sostituirvene altri fuori della lingua parlata, come: saper grado e grazia, esser di credere, tener per fermo, esser tenero e sollecito d'una cosa. Le parole società, sociale erano bandite, e si diceva *sozio*, non socio. Un giorno io scrissi, in un discorso ai giovani: alcuni di voi studiano teologia o medicina o giurisprudenza. Il Marchese corresse subito: sono di quelli che studiano in divinità, di

(1) Lavoro artificiosissimo e ora non creduto più del Machiavelli.

quelli che danno opera alle mediche scienze, molti alla ragion civile ed ai canoni. Si dava importanza alla parola come parola, alla parte meccanica dello scrivere, e per essere puri si diveniva impropri. Tutti finivano collo scrivere allo stesso modo, ed a questa *ottima* forma arrivavano anche i più mediocri, che il Marchese, cui mancava il fiuto dell'ingegno, stimava moltissimo » (1).

E tuttavia questa scuola ebbe una grande importanza, quando sorse fra noi. Quel bisogno di scrivere in buon italiano, respingendo la forma straniera, era un segno dei tempi, quasi una manifestazione di patriottismo. Il Marchese era amorevolissimo con tutti. Maestro e scolari formavano una sola famiglia; lavoravano, discutevano insieme continuamente. I giovani arrivavano dalle provincie colla testa piena di idee francesi, di letture molteplici e disordinate, con pochissimo studio dei nostri classici e dell'arte dello scrivere. A ciò li richiamava il Marchese, e così si trovavano costretti a riordinare le proprie idee, a dare una forma al proprio pensiero. I migliori ben presto cercavano una via propria, come fecero tra gli altri il Settembrini ed il De Sanctis. Questi, come narra egli stesso, aveva allora riassunto o copiato

(1) Questa descrizione è cavata tutta, quasi letteralmente, dai *Saggi* del De Sanctis, specialmente dall' *Ultimo dei Puristi.* Avendo io parlato altrove del marchese Puoti e della sua scuola, ed essendo stato accusato di troppa severità e parzialità, ho creduto bene di riferire qui il ritratto che ne fece il De Sanctis, assai poco diverso da quello che ne facevo io. Vedi i suoi *Saggi critici*, pag. 508, 520, 521, 523, 527, 528. 2ª ediz. Napoli Morano, 1869. *Nuovi saggi critici*, pag. 325, 335. Napoli, Morano, 1872.

una gran quantità di filosofi; aveva la testa piena di romanzi, tragedie, commedie, storie; ma non capiva che si potesse studiare anche l'italiano, e fu molto meravigliato, quando un amico volle condurlo alla scuola del Puoti, dove fu presto uno dei più operosi.

Ma da quella scuola uscirono, nello stesso tempo, molti ingegni minori, i quali riproducevano materialmente le idee del maestro, e così si formò, massime nella città di Napoli, una specie d'insegnamento secondario, che si riduceva quasi tutto al latino ed al pescare frasi dai Trecentisti e Cinquecentisti, per riempirne i propri componimenti, i quali erano tanto più lodati quante più ne contenevano; a leggere grammatiche e rettoriche. Io mi trovai in questo secondo periodo, e ne sentii tutte le funeste conseguenze in me, nei compagni, nei parenti, fra i quali le stesse idee erano penetrate e dominavano (1). Passai i primi e migliori anni della mia giovinezza, raccogliendo frasi, e compendiando il De Colonia, le grammatiche del Corticelli e del Buonmattei. Mi erano vietati l'Alfieri, il Manzoni, il Berchet, tutti i moderni e molti degli antichi, per paura di guastar lo stile. Di letterature straniere si parlava il meno possibile. C'erano i *nostri* sommi. Per esaminare le opere let-

(1) La ragione per la quale alcuni discepoli del Puoti mi dissero poco giusto nell'esaminare e giudicare le sue dottrine e i loro effetti, è chiara. Essi conobbero le dottrine del Puoti, dopo aver fatto altri studi, quando egli cominciava a diffonderle in una scuola che chiamava di complemento. Io, invece, fui educato con esse sin dai miei primi anni, e ne conobbi gli effetti, quando erano divenute padrone assolute del campo, per opera dei più fidi alunni del Marchese, che sempre amorevolmente li dirigeva.

terarie, riscontravo il dizionario; vedevo se in esse v'erano francesismi o altri errori di lingua, se erano rispettate le unità di tempo e di luogo, se v'era il protagonista, se corrispondevano ai tipi ed archetipi prestabiliti. Mi pareva di essere istupidito, senza alcuna speranza di resurrezione.

In questo momento m'imbattei in alcuni giovani alunni del De Sanctis, che da poco aveva aperto la sua scuola. Appena li sentivo parlare, mi trovavo come in un mondo nuovo. Ragionavano del Manzoni e del Berchet, di Dante, del Machiavelli, del Goethe, dello Schiller, dello Shakspeare, ed in un modo o l'altro li ammiravano tutti. Mi sentivo stranamente attirato da essi; li accompagnavo nelle loro passeggiate, senza aprir bocca. Finalmente uno di loro mi disse: — Perchè non ti decidi a venire anche tu dal De Sanctis? Se fai tanto da sentirlo una volta, sarai dei nostri. — E così fu.

In un vicolo lungo ed oscuro, in un palazzo mezzo rovinato, in una gran sala appena illuminata, sentii la prima volta il De Sanctis. Ciò che più di tutto mi colpì, fu l'affetto con cui trattava gli alunni, e l'ammirazione con cui essi l'ascoltavano. Era il momento in cui aveva abbandonato la vecchia scuola e cercava ancora la nuova strada. Si vedeva che, parlando a noi, egli si esaltava e ritrovava se stesso. Di qui il suo ed il nostro entusiasmo, il nostro affetto. Pareva che tutta la scuola procedesse, insieme col maestro, baldanzosamente alla ricerca del vero. Egli ci chiamava sempre amici e compagni di lavoro. Eravamo in fatti sempre a discutere insieme. Il suo primo tentativo, ancora sotto la scorta del Marchese

era stato un corso di grammatica italiana, che gli fece avere il nome di *grammatico*. Ma si vide subito la natura indipendente del suo ingegno. Invece di spiegare solo le solite regole dell'etimologia e della sintassi, egli volle fare una storia e una scienza della grammatica. Ed anche più tardi, nella sua propria scuola, una prima lezione era dedicata a questo studio. La seconda ora dava invece allo studio dei classici, o per meglio dire alla storia della letteratura. Ma qui i francesismi; la lingua considerata per se stessa, separata dal pensiero; l'unità di tempo e di luogo; il protagonista; i tipi e gli archetipi immutabili erano scomparsi del tutto. Non si restava più nel campo chiuso dei Trecentisti e dei Cinquecentisti italiani. Tutte le forme dell'arte; tutte le letterature, antiche o moderne, erano ammesse, purchè avessero un valore intrinseco, e questo carattere d'imparzialità e d'indipendenza fu sempre proprio di lui. Il primo impulso ad entrare nella nuova via lo aveva avuto dalla storia della letteratura drammatica dello Schlegel. Questo autore, esaminando il dramma in relazione alla società ed al tempo in cui s'era andato formando, arrivava alla conclusione, che ogni popolo deve avere la sua propria letteratura, la quale dal suo valore storico e nazionale acquista la sua maggiore importanza. E così un primo vasto orizzonte s'apriva dinanzi a noi. Le grandi diversità che passano fra le varie letterature, il loro non uniformarsi ad un tipo costante, non erano difetti, ma pregi, perchè ciascuna deve manifestare la diversità dei caratteri nazionali; e come si possono ammirare il Partenone, il Pantheon e il duomo di Firenze o

di Colonia, così si possono, si debbono ammirare Sofocle e Shakspeare, Aristofane e Molière, Omero e Dante. Tutte le barriere erano a un tratto demolite dinanzi a noi; era aperto l'adito ad ogni forma dell'umano pensiero, e la letteratura nazionale acquistava una nuova importanza ai nostri occhi, perchè era la personificazione vivente dello spirito stesso della nazione, ed a far progredire, a liberare l'uno era necessario far progredire, liberare l'altra. Quest' ultima idea, appena accennata, era come il sottinteso costante, permanente che santificava la scuola, e la trasformava in un tempio. Il professore diveniva il nostro idolo. Di politica non si parlava; ma non ve n'era bisogno. Il Colletta, il Berchet, il Gioberti, il Niccolini erano fra i libri di tutti gli studenti, che spesso si riunivano per leggere in segreto le discussioni fatte nei Parlamenti di Parigi e di Londra. Luigi La Vista, il più valoroso, il più eloquente di tutti, si accendeva in questa lettura in modo indicibile, confondendo in uno la critica letteraria e l'esaltazione politica. Qualche volta noi gli dicevamo: — Tu sembri un martire di libertà, — senza sapere che questa era una profezia.

E tuttavia alla fine di questo corso sorgeva un dubbio. Il trovare la relazione, che passa tra un'opera d' arte e il tempo, il popolo in mezzo a cui sorse, non dà alcun modo di giudicare il valore intrinseco dell'opera stessa. La quale può rappresentare compiutamente il pensiero d' un tempo o d'un popolo, ed avere insieme con esso poco valore estetico. Come si farà a distinguere il valore della poe-

sia greca e della provenzale, se ambedue sono espressione fedele dei loro tempi?

Ma questo dubbio, prima che in noi, era sorto nel nostro professore, il quale, nel nuovo anno, ricomparve sulla cattedra già trasformato. Una seconda rivoluzione era seguita nel suo spirito, e questa era stata provocata dalla estetica dell' Hegel, anzi dai primi due volumi della traduzione francese; giacchè altro non aveva visto, e allora non conosceva il tedesco. L'Hegel s'era messo fra coloro i quali dicono che l'arte è una semplice imitazione, una riproduzione della natura, e coloro i quali dicono invece che essa mira ad uno scopo morale, ad un'idea. La semplice imitazione della natura, egli disse, sarebbe un meccanismo. Ed aveva ragione. Perchè in fatti la fotografia non è arte? E dove è nella natura il modello del Pantheon o d'una sinfonia del Beethoven? Senza un pensiero, senza un'idea, senza la creazione dell'artista, che esprime questa idea, così continuava l' Hegel, l' opera d' arte non esiste. Ma non esiste neppure con la sola idea, col solo pensiero astratto, che è invece il soggetto della scienza. Nell'arte l'idea e la forma, il concetto astratto e la espressione sensibile di esso, si compenetrano per modo che è impossibile distinguerli. Bisogna che il pensiero prenda, per opera dell' artista, una forma sensibile, e si presenti a noi come immagine, come sentimento, come carattere, come personaggio vero e reale. L'artista s'impadronisce degli oggetti della natura, li trasforma idealmente in propria sostanza, ed esprime con essi il proprio pensiero. E il pregio dell'opera d'arte non sta nel valore del concetto

astratto che egli ha avuto, ma nella vivente realtà che ha saputo infondere in esso. Goffredo Buglione è un modello di virtù, Jago è un mostro. Pure, esteticamente, questi è assai superiore, perchè il poeta lo sa mettere più vivo e reale dinanzi a noi. Quando voi separate la forma dal pensiero, l'opera d'arte è distrutta. Voi raschiate il rosso che è sulle labbra della Madonna di Raffaello, e lo rimettete sulla tavolozza.

Dopo che avevamo distrutto tutte le regole astratte, tutti i tipi e gli archetipi immutabili della rettorica, dopo che la spiegazione storica non riempiva il vuoto lasciato nel nostro spirito, per mancanza di una norma e di un criterio, questa filosofia che ci presentava il pensiero stesso come vivente nell'arte, in cui prendeva una forma reale, sensibile, e ci faceva quindi cercare le leggi dell'arte nelle leggi del pensiero e della sua manifestazione estetica, questa filosofia era allora come una tavola di salvezza, gettata nell'oceano in cui ci eravamo perduti. E questa fu l'idea che s'era impadronita dello spirito del De Sanctis. Se però egli si fosse contentato di ripeterla e riprodurla, sarebbe stato solo un egheliano come tanti altri. Ma egli riuscì invece con essa a fecondare il proprio spirito, a ritrovare finalmente l'originalità del suo pensiero, a fondare una nuova scuola.

Egli domandò allora a se stesso: che cosa deve fare il critico? Finora si è trattato di fare un'esposizione dell'opera d'arte, notarne i difetti, paragonandola ad un tipo prestabilito. Ma vi sono opere che, con pochi difetti, hanno pochissimo valore, come vi sono opere che, pure avendo molti difetti, riescono di gran valore.

Altri pensavano alle frasi, alle allegorie, al concetto morale o politico, alla verità storica, che può esser nell'opera d'arte. Ma tutto questo è un voler imporre ad essa le nostre leggi o idee, quando si tratta invece di cercare quelle che il poeta le ha date. Dominato dal proprio fantasma, egli non scrive tutto quello che ha visto e pensato, ma quello solamente che è necessario a far vedere e sentire il proprio pensiero. Il critico, se ha il senso dell'arte, si esalta contemplando o leggendo; si pone nella condizione stessa dell'artista; vede tutto quello che questi ha veduto; ricompone nella sua fantasia l'opera poetica; la riconduce alla sua sorgente, cioè alla coscienza stessa del poeta, di cui indovina il concetto dominante. Egli accompagna il poeta nel lungo suo lavoro di preparazione; lo contempla nel momento della creazione artistica; lo segue, rifacendo consapevolmente ciò che il poeta ha fatto inconsapevolmente, per divina ispirazione, e gli dà quasi una più compiuta coscienza di sè, per farlo meglio comprendere al lettore. E se ha una vera originalità, determina il valore dell'opera d'arte e dell'artista, esaminati, giudicati in se stessi, e poi in relazione alla storia ed al tempo (1).

Il merito vero del De Sanctis non fu neppure nel dare questi precetti, ma nell'avere il genio critico necessario a metterli in pratica. Nessuno ebbe mai al pari di lui il dono singolare di sapere, contemplando un'opera d'arte, vederne subito il pensiero animatore, il valore reale; decomporla ne' suoi elementi, per ricomporla con grande eloquenza e con

(1) *Saggi critici*, pag. 358-59 e 362.

forza d'immaginazione ad un tempo. E ciò faceva non solo esaminando, nella loro unità, i grandi capilavori; ma anche discorrendo di un episodio, di un personaggio, di un sonetto. Anche se parlava di un lavoro di merito secondario, sapeva, a forza di paragoni, di osservazioni originali su quel che mancava a farne un'opera grande, riuscire a dare importanza a quel che diceva. E come aveva un vero senso dell'arte, così colpiva sempre assai giusto. Egli fu il primo che fece conoscere alla gioventù napoletana tutto il valore della poesia del Leopardi, che divenne tra noi popolarissimo, assai prima che nel resto d'Italia. Lo studio della letteratura divenne così uno studio dell'uomo e del pensiero, una rivelazione di noi a noi stessi, una liberazione del nostro spirito. C'è da meravigliarsi se, dovendo tutto ciò a lui solo, noi lo amavamo e lo adoravamo tanto? Noi eravamo come gli schiavi liberati da lui, che ci aveva resi impazienti di avvenire, di moralità e di libertà. La medesima propaganda faceva nel collegio militare di Napoli, dove era professore, e di dove uscirono poi tanti uffiziali dei volontari e dei difensori di Venezia.

Intanto, fra queste condizioni, si avvicinava il 1848, e neppure allora si parlava di politica; ma la scolaresca cresceva a segno che la grande sala non bastava più a contenerla. C'era una impazienza che tutti sentivano e nessuno aveva bisogno di spiegare. Quando la sera incominciarono le dimostrazioni politiche, professore e scolari, senza alcuno accordo prestabilito, si radunarono nelle strade invece che a scuola. E quando, dopo vicende che tutti conoscono,

avvenne il fatto del 15 maggio, la scuola del De Sanctis fu dispersa a fucilate per le strade, per le case, sulle barricate. Il più buono fra tutti noi, il più intelligente, il più bello anche della persona, quello che era il nostro capo (1), a cui tutti auguravamo il più splendido avvenire, cadde, in età di 22 anni, trafitto da una scarica degli Svizzeri. Questa morte, dice con una frase assai felice il Masi, è la più bella creazione poetica della scuola del De Sanctis. Il quale fu in quel giorno fatto prigioniero anch'esso, e l'alunno che si trovò accanto a lui, raccontava come, per strada, il professore andasse spiegando agli Svizzeri il significato storico della rivoluzione del 15 maggio, e ricordasse loro Guglielmo Tell, tanto che essi un momento si fermarono a sentirlo. Poi gli dettero una spinta, e insieme con gli altri lo condussero sulle navi da guerra. Di dove uscito, dopo alcuni giorni, quando già la reazione infuriava, radunò in una stanza i suoi più fidi, e lesse il suo eloquente discorso sulla fine immatura di Luigi La Vista, di cui fu riprodotta l'immagine, con una iscrizione che, scritta dallo stesso De Sanctis, finiva:

Tanta perdita
È maggiore di ogni conforto
Forse asciugheremo le lagrime
Quando potremo ricordare con gioia
Il giorno infausto della sua morte.

E dopo di ciò andò profugo in provincia, poi fu

(1) Uno di quelli che già avevano primeggiato, era Camillo de Meis, che ora veniva più di rado a scuola, rimanendo sempre fra i più ammirati ed amati.

messo nel carcere di Castel dell'Uovo, dove rimase per due anni, poco al di sopra del livello del mare, le cui onde sentiva mormorare continuamente. E colà imparò il tedesco, scrisse la prima volta un dramma ed alcuni versi. Finalmente fu a un tratto levato di carcere, e messo sopra una nave dello Stato, che, sbarcatolo a Malta, continuò suo cammino. Dopo due mesi di gravi angustie e di miseria, potè andare a Torino, dove incominciò il secondo e non meno fecondo periodo della sua vita letteraria.

La critica allora prevalente in Italia, era ancora quella che aveva preceduto il 1848, una critica patriottica, che voleva una poesia, una storia, una scienza, una letteratura *civile*. Tutto doveva essere un apparecchio a liberare la patria. Arnaldo da Brescia doveva parlare come un anti-clericale dei nostri tempi, Giovanni da Procida come un mazziniano; la storia greca e la romana dovevano essere una continua lezione di patriottismo; le note ai classici greci e latini, una continua allusione alla liberazione d'Italia, anche se allontanavano dalla interpretazione vera del testo. È conosciuta la grande battaglia che si combattè fra noi, con molta dottrina ed ingegno, sulla storia dei Longobardi in Italia. I partiti, i sistemi erano due: l'uno difeso da chi voleva la confederazione italiana col papa alla testa; l'altro da chi voleva l'unità politica, senza il potere temporale del papa. E per capire fino a qual punto l'idea politica avesse invaso e dominato tutto, basta ricordare il nome illustre di Vincenzo Gioberti. In sostanza egli aveva passata la sua vita a costruire un sistema filosofico-politico, che spiegasse il mondo e la storia

universale, per uso e consumo dell'Italia. A noi stessi riesce oggi difficile capire come potemmo esser presi da tanto entusiasmo, per un libro quale fu il *Primato*, nel quale, colla più buona fede del mondo, con grande eloquenza ed ingegno, si dimostrava che nel passato, nel presente e nell'avvenire, eravamo stati e saremmo sempre la prima nazione del mondo, senza che alcun'altra potesse mai competere con noi. Questa letteratura aveva avuto la sua grande importanza storica, perchè ci aveva liberati dall'Arcadia, dalla vuota rettorica, dando all'arte uno scopo più serio ed elevato. Ogni sentimento vero e forte può essere sorgente di eloquenza o di poesia. E s'era in fatti, per questa via, contribuito con grande efficacia ad apparecchiare gli avvenimenti del 1848, nei quali si dierono prove non solo di patriottismo, ma anche d'eroismo, non però di ugual senno pratico. Ma dopo il 1850 non era necessario infondere, anche artificiosamente, l'amor della patria in un popolo che ne aveva dato così splendida testimonianza col suo sangue. Si trattava di educare piuttosto lo spirito nazionale, la nuova gioventù a vedere la realtà vera delle cose, ad apparecchiarsi con maggior senno pratico alla nuova ed inevitabile lotta, che doveva presentarsi di certo, ma in condizioni diverse. La libertà politica del Piemonte, e la serietà di quel popolo spingevano tutti per questa via.

In tali condizioni la critica del De Sanctis giungeva opportuna a combattere e demolire molti pregiudizi letterari. Una delle più splendide prove egli la dette nel sue articolo sull'*Ebreo di Verona* del gesuita Bresciani. Questi aveva scritto un roman-

zo, per esaltare la reazione e denigrare la rivoluzione italiana. S'erano scritti *Niccolò dei Lapi*, *Ettore Fieramosca*, l'*Assedio di Firenze*, per difendere le idee liberali; perchè non si poteva scrivere l'*Ebreo di Verona*, per difendere i clericali? I giornali si scatenarono con violenza contro il povero gesuita, accusandolo d'insulto alla patria, attaccando le sue convinzioni politiche e religiose. Tutto ciò che era contrario alla libertà e alla indipendenza italiana non poteva essere arte vera.

Il De Sanctis entrò in campo, e dimostrò a un tratto la superiorità del suo genio critico, abbandonando ogni artifizio. Io rispetto le vostre convinzioni, egli disse al Bresciani, io non discuto i vostri principii, discuto lo scrittore. Ma perchè la stessa religione che tanto ammiriamo nel Manzoni, ci fa sbadigliare quando ce ne parlate voi? Perchè nel vostro libro essa si presenta non come sentimento vero, come fede viva, ma come spirito di partito. Essa è un mezzo ad un altro fine, che voi non osate manifestare, ma che pure è lo scopo evidente di tutto il vostro libro, nel quale l'arte è solo un pretesto. Ed è ciò che lo uccide. Che cosa volete voi fare? Mettere in ridicolo la rivoluzione, biasimarla? Ebbene, anche questo è possibile, purchè voi sappite trovare il lato comico, fallace, che non manca neppur nelle rivoluzioni, le quali spesso cadono in eccessi, in delitti che ognuno può biasimare. Si potè mettere in ridicolo il frasario esageratamente romano della rivoluzione francese; si potrebbe mettere in ridicolo il frasario puritano della rivoluzione inglese. Ma voi volete mettere in ridicolo ciò che la rivoluzione italiana ha di grande, di

eroico. E questa è semplicemente una scempiaggine. Chiamate i liberali settari e ribaldi, e poi ci dite che essi affrontano intrepidi la morte per la patria, per cui tutto sopportano, a cui tutto sacrificano. E volete ridere e farci ridere di ciò? Come è che in tutta la vostra reazione, a voi non riesce di trovare, di immaginare un sol grande carattere? E perchè rifuggite dal raccontare quello che essa veramente ha fatto? Ci dite che Pio IX è il salvatore della società italiana e della vera libertà; ma perchè non ce lo rappresentate a Gaeta; non ce lo rappresentate quando firma l'enciclica, quando chiama gli stranieri contro la sua patria? È quello il momento solenne. Perchè rifuggite dal narrare ciò che volete esaltare? Voi ci rappresentate invece il papa quando si affaccia al balcone della regia di Portici a contemplare il golfo di Napoli, di cui ci date una lunga, eterna descrizione. Guerra in Lombardia, guerra a Venezia, guerra a Roma; il sangue generoso della nostra gioventù scorre a fiumi, e voi avete il cuore di descriverci il sole, la luna, il mare, i tramonti? I vostri amici voi li esaltate, e vi par che il lettore ne rida; ma non è il lettore, è la coscienza stessa dello scrittore che contraddice alle sue parole. Dei vostri volete farne degli eroi, e vedete che cosa vi riescono; dei rivoluzionari volete farne dei burattini, ma i burattini si animano nelle vostre mani, vi guardano e vi fanno paura, vi agghiacciano il riso sulle labbra. E come voi avete preso l'arte per un pretesto, così tutto è pretesto nel vostro racconto. Quello che sempre vi sfugge è l'anima dei vostri personaggi, buoni o cattivi, la quale rimane sempre un' X. L'uomo è

un pretesto, per raccontare un'azione, che resta inanimata; l'azione è un pretesto, per descrivere la scena in cui avviene. Pio IX s'affaccia al balcone, perchè ci si descriva il golfo di Napoli; va al Vaticano, perchè ci si decrivano la carrozza, i dragoni, i trombetti, i camerieri. Pio IX c'è per la carrozza, i dragoni ci sono per i loro belli elmi e i loro belli stivali, i trombettieri per le belle trombe, i camerieri per le belle guarnacchette. E di bello non v'è che questo aggettivo, mille volte invano ripetuto. I gesuiti, cacciati da Genova, sono in fondo d'una nave, e il padre Bresciani ha il cuore di lasciarli gemere, per descrivere il pappafico, il trinchetto, il bompresso, e, parte a parte, tutto il bastimento. Vedete nella bottega del parrucchiere quelle teste di legno con sopra una parrucca? Nella bottega del sarto quelle figure disegnate, che ci si presentano di fronte, di lato, di spalla? Qui l'uomo c'è per farci vedere il suo soprabito, la testa c'è per la parrucca. E così nell'*Ebreo di Verona* i personaggi vi sono per dir male dei liberali, o per far delle descrizioni, e le descrizioni vi sono per fare sfoggio di parole eleganti, giacchè il Bresciani è anche un purista. Un giorno egli disse, che a lui sarebbe bastato l'animo di scrivere come il padre Bartoli. E Pietro Giordani andò in collera: Matto insolente, credi tu che somiglianza di berretto faccia somiglianza di cervello? E il De Sanctis osserva, che il Bresciani non aveva poi tutti i torti, perchè nel suo libro il cervello ci stava per descrivere il berretto. Dopo questo articolo, nessuno scrisse più contro l'*Ebreo di Verona*, che rimase

per sempre sepolto nell'oblio, insieme con la vecchia critica.

E un altro saggio del suo valore dette allora nelle lezioni sulla *Divina Commedia.* Quale fu il concetto artistico del poema immortale? egli domandò a sè stesso. Il Medio Evo era pieno di visioni, leggende, tradizioni, nelle quali dominavano il terrore, il fantastico, il demonio. In esse, come in molte pitture, che sono nelle gotiche cattedrali, voi trovate mille volte ripetuta la descrizione dei tre regni, che formano la materia della *Divina Commedia.* Spesso le pene dei dannati, le scene, gli esseri fantastici che incontrate sono gli stessi. Volumi interi furono scritti intorno a questo soggetto. Si cercò la storia, il significato misterioso e recondito, l'allegoria di tutto ciò. Il De Sanctis abbandona tali ricerche e dice: tutto questo non è ancora la *Divina Commedia,* è il suo antecedente. Perchè questo mondo fantastico di leggende, che troviamo diffuse dall' Irlanda sino alla Germania ed all' Italia, non riescì per così lungo tempo a divenire arte, poesia vera, prima di Dante? Perchè il dramma vero è in esse distrutto dalla radice; perchè vi mancano la realtà e la libertà dei personaggi, che sono solamente ombre. « Non cozzo di caratteri o di passioni; l'uomo vi è morto, l'uomo come essere libero, volente, possente, operante ». La religione lo porta al di fuori dell'umanità, al di sopra della realtà; la storia lo tiene legato alla terra, profanato nelle passioni, che la religione condanna. L' unità dell' ideale è spezzata in due, la poesia è impossibile.

In che modo Dante s'impadronisce di questo mondo, e v' infonde uno spirito nuovo? Lasciamo i commen-

tatori, apriamo il suo volume, cerchiamo di capire e di gustare. Dante ha fuso in uno i due soggetti, che sembravano contraddirsi, facendo se stesso spettatore, anzi protagonista. Uomo vivo penetra nel regno delle ombre, e porta seco tutte le passioni di uomo e di cittadino, e fa risuonare di terreni fremiti fino le tranquille volte del cielo: così ritorna il dramma, e nell'eterno ricomparisce il tempo. Alla vista, alle parole d'un uomo vivo, le anime rinascono per tornare un istante anch'esse alla vita. Risentono le antiche passioni; rivedono la patria, gli amici; chiedono nuove dei loro più cari. In seno dell'infinito ripullula il finito; in seno del soprannaturale riappariscono la natura, la storia, i caratteri, le passioni umane. Noi ritroviamo i Guelfi e i Ghibellini, i Bianchi e i Neri, la Chiesa e l'Impero. È il dramma di quel secolo rappresentato nell'altro mondo. È il poema dell'umanità e dell'Italia, è la Commedia Divina.

Ecco là Pietro delle Vigne. Lasciate le frasi più vigorose e le antitesi. Lasciate la storia, l'allegoria, il concetto del suicidio presso gli antichi e presso i moderni. Tutto questo è ora per noi un materiale, un ingombro inutile. Pel poeta non c'è il suicidio astratto, c'è il suicida nell'atto della colpa, che nell'inferno diviene eterna, con la separazioue dell'anima dal corpo, e con essi sono eterni il dolore e la pena. Noi siamo fra gli sterpi nodosi e folti, in luogo dove fanno nidi le arpie. Il fantastico apparisce ancora in tutto il suo medioevale orrore. Ma quando Dante, allo svellere d'un ramoscello, s'avvede che dal tronco escono parole e sangue, e mosso a pietà, viene scusato da Virgilio, allora la scena si muta;

il tronco che parla è l'anima di Pier delle Vigne, che racconta la sua storia. E dove è più l'inferno? Dove è più il fantastico? Noi siamo a Palermo, a Napoli, nella Corte di Federico II, innanzi a lui ed al suo cancelliere. Abbiamo tutto un dramma, nelle sue parti essenziali. Pier delle Vigne, potente, invidiato, calunniato, che finalmente precipita, e, non sapendo resistere al dolore, si uccide. Giura che non ruppe mai fede al suo signore, che fu d'onor sì degno, e si raccomanda che sia in terra resa giustizia alla sua fama calunniata. Questo gli preme più di tutto. Il dramma umano scaturisce sotto i nostri occhi dal fantastico, il misticismo del Medio Evo scomparisce al sorgere della poesia, con cui incomincia già il Rinascimento.

Al sentire la voce di un Fiorentino, Farinata, si erge orgoglioso dalla tomba scoperchiata, come se avesse a disdegno l'inferno. E quando sente ricordarsi la cacciata de' suoi, esclama che ciò gli duole più che il fuoco, in cui è dannato a bruciare eternamente. Tutta la storia fiorentina si ridesta innanzi a noi. Non siamo più nell'inferno, ma in mezzo alle vie della turbolenta e insanguinata città. E il padre di Guido Cavalcanti, quando crede di sentire che suo figlio sia morto, ricade disperato nel fuoco della sua tomba, come se della terra solo gl'importasse. Io non ricerco, continua il De Sanctis, quale sia la storia vera di Francesca da Rimini. La Francesca veramente immortale è quella che fu creata dal poeta. Essa è, nella letteratura del Medio Evo, la prima donna reale, più reale assai della Beatrice, ancora involta nelle nebbie dell'allegoria e del mito. Appas-

sionata, fragile, che cade nella colpa, senza poter resistere, e che, pure sentendosi colpevole, non sa concepire come poteva fare altrimenti. La sua parola è di una sincerità formidabile.— Mi amò ed io l'amai.— Ecco tutto. La bufera la porta di su e di giù, come la sua passione, insieme coll'amante inseparabile da lei. Narra piangendo la storia de' suoi amori, deplora che non le sia amico il Re dell'universo; ma non ci vede rimedio alcuno, nè si lamenta di ciò. A un tratto si ferma, tronca il racconto, avvolgendosi nel suo manto di dolore:

Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Le impressioni, accennate appena nelle parole, e quasi nascoste in esse, se ne svolgono con tanto maggiore violenza, per vibrare lungamente nell'animo del lettore. Paolo è come l'eco di Francesca; mentre che questa parla, esso piange. Sono dannati e si amano in eterno; il loro amore li conduce ad una morte, ad una pena. Nessuno potrà mai dividerli. Che cosa è questo? domanda il De Sanctis. Gioia, dolore, ostinazione, pentimento? È tutto ciò insieme, è la vita sorpresa nella sua contraddizione misteriosa. Il poeta rappresenta e non risolve l'enigma.

Si prendano, uno ad uno, tutti i *Saggi critici*, e vi si troverà sempre lo stesso carattere. La critica francese biasimava il *Triboulet* di Victor Hugo, esponendo quale doveva essere il vero amore paterno, cercandone la immagine nei Greci, nel Corneille, nel Racine, e mostrando così la inferiorità del poeta moderno. Il De Sanctis dimostrava che il sentimento deve variare, secondo la diversità dei personaggi che

lo sentono: il Triboulet non poteva sentire come l' Orazio del Corneille. Esaminando il carattere del primo, trova la sorgente dei pregi e difetti veri del dramma di Victor Hugo. E quando la stessa critica straniera, coi medesimi principii, voleva demolire la *Mirra* dell'Alfieri, il De Sanctis espose il carattere del personaggio ed il conflitto del dramma, facendone in alcune pagine stupende, la critica e la riproduzione eloquente in uno stesso tempo.

Su Giacomo Leopardi e sulle sue poesie c'è oggi un' intera letteratura italiana e straniera, di molto valore. Ma nessuno, che io sappia, riuscì a riprodurre l' immagine poetica del sommo scrittore, come fece il De Sanctis. Egli ci pone dinanzi il dolore e lo scetticismo disperato d' un uomo, che le malattie avevano invecchiato innanzi tempo, negandogli la gioventù; d'un uomo, cui la natura apparisce matrigna, il mondo una lega di birbanti contro gli onesti. Ci descrive come esso sembri cinicamente sorridere della infinita vanità del tutto, perchè la vita non ha per lui alcuna gioia, alcun conforto possibile; perchè la terra gli apparisce come un deserto immenso, monotono, senza un' oasi, senza un fiore, senza un sol filo d'erba, che lo rallegri. Ma poi ci fa, con mano maestra, scoprire come al di sotto di questa uniforme monotonia, di questa infinita vanità, v' è un cuore che batte potentemente, e spera contro la speranza; v' è una mente feconda di grandi idee, una fantasia in cui si moltiplicano tumultuosamente immagini piene di gioventù, di bellezza e di vita, che popolano quel deserto come esseri reali, per sparire a un tratto, come illusioni ingannatrici, riapparire e

sparire di nuovo. E da questa, che fu la tragedia del grande e travagliato spirito recanatese, sgorga una vena immortale di poesia, che pareva la poesia della disperazione, e diveniva nei nostri cuori la poesia della speranza. Era l'immagine dell'Italia morta, che voleva risorgere dalla tomba.

Questo dono misterioso, che aveva il De Sanctis, d'esaltarsi innanzi ad un'opera d'arte, di penetrarne come istintivamente il concetto fondamentale, di decomporla nei suoi elementi, di vederla germogliare e formarsi nella coscienza stessa del poeta, di cui svelava il segreto; di ricomporla e ripresentarla a noi, più vicina al nostro spirito e più intelligibile; questo dono misterioso era il suo genio, quasi l'essenza stessa della sua intelligenza, del suo carattere intellettuale. Quella distrazione di cui tanto s'è parlato e sparlato, e che in lui fu certo naturale, veniva assai accresciuta dall'abito della sua mente. Usato a decomporre criticamente l'opera d'arte, i personaggi, le immagini poetiche, egli faceva qualche volta lo stesso coi personaggi reali, fra i quali si trovano, in mezzo all'urto, al conflitto delle passioni. Così assai spesso si distraeva ad esaminare, decomporre, ricomporre idealmente il carattere di coloro che gli parlavano, i quali erano presi da grande impazienza, nell'avvedersi che non erano più ascoltati, e si credevano non compresi da colui, che non di rado scopriva il loro più riposto pensiero.

Egli stesso ci ha, nel suo *Viaggio elettorale*, fatto il proprio ritratto anche da questo lato. L'anno 1876 era in ballottaggio, con 77 voti di maggioranza, nel suo collegio nativo. Sebbene fosse già riuscito

eletto altrove, voleva esser deputato del luogo in cui era nato, e gli recavano dolore alcune proteste che erano partite di là. S'avviò solo, senza scrivere quasi ad alcuno, con animo deliberato di trascinar tutti con la sua eloquenza, di far del suo nome bandiera degl'interessi veri del paese, bandiera di patriottismo e di moralità, senza occuparsi di passioni partigiane. Ben presto s'accorge però istintivamente che non trova eco, e s'abbandona a mille riflessioni e considerazioni sulla natura umana. Apre la finestra; vede un paesaggio descritto già dal Regaldi in un sonetto, che egli ripete a memoria, e di cui fa la critica. Sente certi ragionamenti sottili e sofistici, e ci dà un saggio filosofico-critico sulla natura del cavillo. Ci dà il sunto dei suoi principali discorsi, ma ad ogni passo si ferma a fare la critica di se stesso. — Questo pensiero era troppo delicato e non fu capito. — Questa punta era smussata e non ferì alcuno. — Botta diritta questa, e il teologo che mi era di faccia si scosse, come se fosse ferito. — Finalmente, egli continua, riesco a impadronirmi dell'uditorio, lo domino, lo trascino, veggo spuntare qualche lagrima. Quando però finii, pareva che dicessero: E questo è tutto?

Ma il più singolare è che, quando la notte, stanco, esausto, andava a letto, i personaggi veduti nel giorno gli apparivano come fantasmi, e gli esponevano mirabilmente le condizioni vere del collegio, che egli di giorno non sembrava vedere. Il teologo, fra gli altri, che era un suo parente, gli disse nel sogno: — Tu sei venuto a fare un romanzo, e le elezioni sono storia. Strana idea la tua, di voler con-

vincere la gente coi discorsi. Tempo perduto! Bada alla chiave della situazione. Gli elettori hanno chi li comanda. Credono di ballare essi, ed è lui che li fa ballare. Non conchiuderai nulla, avrai la maggioranza di prima. — E così fu. Tutto il viaggio, tutti i disagi patiti, tutti i discorsi gli portarono un aumento di soli venti voti, e ciò gli parve, come era, una disfatta. Nello stesso suo nativo paese, erano aumentati i voti del competitore. Ad Avellino poi seppe, che nel collegio v'era un tiranno chiamato il re Don Michele, e che per liberarsi da lui avevano trovato il candidato, contro cui combatteva il De Sanctis. Così egli, vincendo il pretendente, aveva consolidato il tiranno, e aveva alimentato le passioni che voleva spegnere. Il *Viaggio elettorale* è la più viva, fedele pittura di quel collegio e dei suoi abitanti; ma è anche la prova che, per vincere in certe lotte, non basta avere una mente superiore, e soprattutto una mente critica.

Questo suo ingegno critico, che mai non lo abbandonava, fu ad un tempo cagione della sua forza e della sua debolezza nella vita politica. Quando si trattava di esaminare le condizioni varie dei partiti alla Camera, egli riusciva spesso d'una penetrazione, d'una eloquenza che faceva restare tutti ammirati. Quando una nuova situazione politica o parlamentare si presentava, egli sapeva meglio d'ogni altro esporla, determinarla, e più d'una volta ebbe quasi una divinazione dell'avvenire. La sua autorità cresceva allora rapidissimamente, aiutata dalla convinzione generale, che egli non si lasciava mai accecare dallo spirito partigiano, e che la sua parola era sempre

l'espressione del più puro patriottismo. In questi momenti egli riusciva ad essere la voce vera del paese e della coscienza nazionale. La sua vita diveniva allora un vero apostolato politico, ed egli poteva dalla tribuna e colla stampa avere sul popolo italiano la medesima influenza benefica, che aveva avuto dalla cattedra sui giovani. E questo lo condusse ripetutamente ai più alti uffici dello Stato: rieletto sempre deputato, tre volte ministro, governatore di Avellino in tempi difficilissimi, vice-presidente della Camera. Quando però non si trattava d'intendere o spiegare gli avvenimenti, di continuare il suo apostolato, allora spesso gli succedeva di distrarsi e perdersi nelle analisi degli uomini e delle cose, mentre che tutto mutava intorno a lui, con una rapidità vertiginosa, la quale non lasciava tempo al tempo. E si trovava ad indagare le cause, il significato d'una situazione, quando essa era già scomparsa, per dar luogo ad un'altra, che egli non avvertiva. Allora veniva accusato di non avere alcun senno pratico, di non comprendere quegli stessi avvenimenti, nella intelligenza dei quali era stato altra volta dichiarato maestro, e i più mediocri credevano di poterlo compatire ed anche peggio. Così perdeva a un tratto la sua popolarità, che poi rapidamente riacquistava. E tutto ciò fu a lui cagione di molti dolori, perchè di tutto egli si rendeva conto chiarissimo, vedendo anche dove e quando i suoi accusatori avevano ragione. Si espandeva allora ingenuamente co' suoi più intimi, e quasi cercava rifugio e conforto nel cuore immutabile dei vecchi scolari, che trovava ammiratori affettuosi sempre, non mai adulatori. La sem-

plicità, la bontà, la ingenuità della sua natura non apparivano mai così chiare come quando egli ascoltava non solo i consigli, ma anche i rimproveri di coloro del cui affetto non poteva dubitare. Ed era questa la ragione per la quale veniva da noi amato, stimato e venerato di più in quei giorni appunto, nei quali la popolarità lo abbandonava, e tutti sembravano essergli contrari o indifferenti.

E intanto, mentre che la politica lo distraeva alquanto dagli studi, che pure non abbandonò mai, una nuova critica sorgeva in Europa, e veniva anche tra noi, dove ebbe ben presto valorosi cultori. Nella poesia, nell' arte v' è un elemento che non è l' opera, non è la creazione individuale dell' artista, di cui così mirabilmente s' era occupato il de Sanctis; ma un lavoro popolare, una creazione impersonale dello spirito nazionale. La mitologia, le leggende, i racconti e i canti popolari, la lingua sono anch' esse un' opera d' arte, una creazione poetica; ma sono la creazione d' un essere collettivo che si chiama popolo. Esso è il primo artista, quello che forma il materiale poetico, di cui il genio s' impadronisce poi, dandogli la sua impronta personale. E solo quando l' anima dell' uno si confonde, si compenetra con quella dell' altro, nascono i grandi capolavori. L'Iliade e l' Odissea sarebbero stati impossibili senza la grande anima del popolo greco, che aveva creato prima la lingua e la mitologia greca. Omero è lo spirito stesso della Grecia, che si personifica, che acquista coscienza di sè, e il lavoro dell' uno è inesplicabile senza il lavoro dell' altro. Aprite la *Divina Commedia,* leggete, gustate, ammirate pure, e fa-

tene la critica. Questo può riuscire mirabilmente quando si ha il genio critico del De Sanctis, e quando si tratta del concetto generale, degli episodi più splendidi, più chiari. Ma nel poema immortale v'è, come disse lo stesso De Sanctis, tutto il Medio Evo d'Italia, che si trasforma sotto i nostri occhi. Ora le tradizioni, le leggende, la storia, la scienza, la lingua di quel tempo sono stati sottomessi, col metodo storico, ad una portentosa analisi, che ha dato immensi resultati e resultati sicuri. Dobbiamo noi servirci di questi studi per fare la critica della *Divina Commedia?* Se ne è servito il De Sanctis? Esso ci dice chiaramente: tutto questo è utile, è bello senza dubbio; ma si tratta degli antecedenti della *Divina Commedia*, non del poema stesso, di cui solamente io mi occupo. E qui è il dissenso profondo fra il De Sanctis e i nuovi critici.

Per questi non basta conoscere quello ch'è l'opera d'arte, esaminata solo in se stessa, o anche nella mente che la creò; ma bisogna conoscerne la storica formazione attraverso i secoli. A noi non basta conoscere l'arte nei soli momenti del suo splendore; dobbiamo conoscere per quali vie s'è giunto a questo splendore. I primi tentativi coi quali il popolo greco o il popolo italiano formarono le loro lingue, ci danno già il seme fecondo che contiene in germe, in potenza, lo sviluppo successivo della poesia greca e italiana. Tutto quello che l'uomo ha fatto sulla terra ha per noi un valore. E se l'opera impersonale delle moltitudini non può avere l'impronta personale del genio, essa, più vicina alla natura, è appunto perciò capace d'essere sottomessa

ad una indagine storica più sicura, più scientifica, quasi sperimentale. Ma è anch'essa opera dello spirito umano. Chi vorrebbe, chi potrebbe nella storia conoscere solo i genii e gli eroi, sopprimere il popolo, che spesso compie le opere più grandi? E può la scienza dimenticarlo in un momento in cui esso s'avvia ad essere il personaggio principale delle società moderne? Non vedete come noi siamo arrivati, col nostro metodo, a trasformare, rinnovare la storia della letteratura italiana? Nuove ricerche si sono fatte, un immenso materiale nuovo si è raccolto, interi periodi della storia hanno preso una forma nuova. Questo il De Sanctis non fece, e, quel che è più, col suo metodo personale, divinatorio non si può fare.

Il suo metodo non solo è incompiuto, ma devia la gioventù dal retto sentiero. Noi diciamo: cercate, indagate, dimostrate; egli dice: contemplate e indovinate. Nè vale, come pur si è fatto, il citare molti brani delle sue opere, nei quali egli riconosce il valore e l'avvenire della nuova scuola; raccomanda la ricerca dei fatti; dice che la storia della nostra letteratura è impossibile farla, senza che preceda un lavoro di monografie scientifiche, che ne formino la nuova base necessaria. Tutto ciò basta a dar prova del suo ingegno, ma non della bontà del metodo da lui adoperato e consigliato. La nuova critica non sta nel dire quello che si deve fare, ma nel farlo, ed egli non lo ha fatto. Si possono leggere tutta la sua *Storia della letteratura*, tutti i suoi *Saggi*, senza trovar traccia d'alcuna ricerca fatta sui manoscritti,

d' alcuna correzione o riscontro dei testi (1). Anzi egli non ha avuto il tempo o la voglia d' informarsi neppure dei più importanti resultati ottenuti dai nostri più valorosi, e assai spesso i suoi migliori lavori sono fatti senza prenderne cognizione. Il suo metodo è quindi chiaramente in opposizione col nostro: o è falso l' uno, o è falso l' altro.

E le conseguenze del suo metodo voi le vedete assai ben chiare nella *Storia della letteratura*, che egli scrisse senza fare, nè tener conto di quelle monografie, che tanto raccomandava come base necessaria d' una storia letteraria. Essa è stata dichiarata da tutti una splendida collezione di Saggi critici, più che una storia. Incomincia con Ciullo d'Alcamo e Federico II, senza tener parola dell'immenso lavoro fatto sulle origini, su cui s' è scritto una mezza enciclopedia. Niente sulla formazione della lingua, niente sui moltissimi scrittori medioevali più antichi, sopra interi generi di letteratura. E quando arriva al secolo XV, ci parla del Poliziano, del Pulci e di Lorenzo dei Medici, ma più che altro dei loro scritti italiani. Degli eruditi, che, salvo alcune eccezioni, non crearono, nei loro scritti latini, nulla di esteticamente grande davvero, ma che pur trasformarono il pensiero medioevale nel pensiero moderno, appena dice qualche parola, saltando così a piè pari un intero periodo letterario. Scrivendo del Petrarca, egli stesso ci dice che parlerà solo dell'autore del *Canzoniere*, perchè quello solo è sempre vivo; il Petrarca eru-

---

(1) Uno solo dei suoi *Saggi*, che io ricordi, cita un manoscritto già noto.

dito, che iniziò il gran movimento del secolo XV, è per lui morto, e non occorre parlarne. E questo non è un capriccio del De Sanctis, ma una vera necessità del suo metodo. Quando non si tratta d'un capolavoro e del suo autore, egli non sa più che cosa dirci. Se deve parlarci d'un secolo, o cade in un frasario astratto, egheliano, monotono, infiacchendo il suo stile medesimo, o deve spiegarcelo con le qualità di due o tre grandi scrittori, e allora ripiglia subito vigore.

Se ne volete avere una prova, pigliate quelle parti della sua storia o quei *Saggi*, in cui più mirabilmente sembra darci il carattere d'un periodo letterario o storico. Pigliate il suo celebre saggio, *L'uomo del Guicciardini*. Quest'uomo, che il De Sanctis con tanta evidenza ha descritto, savio, misurato, intelligente, prudente, dotto, senza abnegazione, senza religione, senza fede, occupato solo del suo particolare, è la chiave di tutta la filosofia del Guicciardini, è l'uomo del Cinquecento, e ci spiega la superiorità intellettuale, la debolezza politica e morale dell'Italia. Nulla di più vero, di più eloquente, di più evidente. Ma questo uomo non è una invenzione, una creazione personale del Guicciardini, che lo aveva trovato già formato nella sua propria coscienza, e nel suo secolo. Come s'era esso andato formando? Quali condizioni, quali necessità storiche lo avevano reso inevitabile? Come, attraverso le lotte dei Comuni, della Chiesa e dell'Impero; la distruzione delle antiche istituzioni; la mutazione delle lettere, delle arti, delle scienze, s'erano in lui distrutte la fede, la religione, l'abnegazione, e si era generato l'egoismo? Questo è il problema di

cui il De Sanctis non si occupa, e di cui noi ci occupiamo. La sua critica si ferma là dove il lavoro personale finisce, e se vuole andare più oltre, perde la sua originalità. Col Guicciardini, con altri tre o quattro autori, e con le loro opere, egli ci spiega il secolo, di cui gli uni e le altre sono figli. E tutto questo deve farsi con un metodo personale, divinatorio, mentre s'è già trovato un metodo sperimentale e sicuro. Tali sono, in sostanza, le accuse che alcuni moderni scrittori fanno alle opere del De Sanctis.

Che la nuova critica abbia reso grandi servigi alla scienza, non occorre discuterlo, perchè è cosa per sè stessa evidente. Ma essa deve riconoscere che il nuovo metodo non si può applicare ai problemi di cui si occupava il De Sanctis, e non può quindi risolverli. Si è in un equivoco quando si dice che, se l'un metodo è vero, l'altro dev'esser falso. Bisogna dire invece, che essi si compiono a vicenda. Apriamo il *Decamerone* del Boccaccio. La nuova letteratura ci fa la storia dei precursori, decompone ogni novella nei suoi elementi, e ne rintraccia le origini letterarie o storiche in tutte le precedenti letterature, qualche volta fino in Oriente. E compie tutto ciò con un metodo rigoroso, dimostrativo, sicuro. Arriva così a tutto quello che esisteva del *Decamerone* prima che il Boccaccio vi soffiasse dentro la vita. Ed ora, se si vuole esaminare in che modo questo avvenne, e come i personaggi rimasti sino allora in uno stato vago, incerto, astratto, acquistarono la realtà poetica che li rende immortali nel mondo dell' arte, il metodo storico, scientifico riesce insufficiente; bisogna seguire una altra via, che è quella del De Sanctis.

Aggiungo un esempio ancora più chiaro. Noi abbiamo oggi interi volumi sulla nostra poesia cavalleresca. Si è fatta la storia di tutti i personaggi poetici dell'Ariosto, del Pulci, del Boiardo, inseguendoli attraverso i secoli, attraverso tutte le letterature. Il professore Rajna è riuscito, con una perseveranza incredibile, un ingegno ammirabile, ad esporre tutto ciò, ed ha trovato anche i due poemi quasi popolari, che il Pulci ha cucito imsieme, cavandone il suo *Morgante Maggiore*, il quale così risulta dimostrato non essere altro che un rifacimento. E noi sappiamo in un modo certissimo, quali sono i pochi personaggi ed episodi inventati da lui, quali sono le modificazioni da lui portate nei personaggi preesistenti, quali sono le ottave copiate poco meno che di sana pianta, quali le modificate, e in che modo modificate. E tutto questo è conseguenza d'una indagine scientifica, che arriva con una certezza assoluta alle sue conclusioni, alle quali il De Sanctis non sarebbe mai arrivato. Questo rifacimento del Pulci però ha reso immortali due poemi, che erano condannati a rimanere sepolti nell'oblio. Il poco che egli vi ha aggiunto, è appunto ciò che ha dato l'immortalità estetica a quei personaggi, che sarebbero restati eternamente morti nei due poemi popolari. In che consiste il valore di questo *poco*, che v'ha aggiunto il Pulci? Ecco il problema che non si può risolvere col metodo storico e scientifico, ma con quello di cui il De Sanctis sapeva valersi meglio d'ogni altro, e che anche il nuovo critico deve seguire, quando non voglia fermarsi a mezza via. È questo un lavoro, se si vuole, d'ispirazione, che non s'insegna come il metodo scientifico, nè,

come esso, si trasmette agli alunni. È più che altro l'effetto del genio e della divinazione artistica del critico, perchè sarà sempre difficile trovare un metodo che insegni a provare e misurare la bellezza estetica dell'opera d'arte.

Certo, se il De Sanctis avesse potuto vivere abbastanza per unire in una le due critiche, come tutti i nostri migliori cercano oggi di fare, la sua opera sarebbe stata anche più compiuta. Ma io non conosco alcuno, nella letteratura nostra o nelle straniere, che lo superi in quello che fu veramente il suo genere. In questo egli ebbe una vera originalità. E tale è anche l'opinione espressa da alcuni dei più autorevoli seguaci della critica nuova, fra i quali citerò lo Zumbini e il D'Ovidio. Per capir davvero tutto il valore del De Sanctis, per giudicare seriamente l'opera sua, bisogna metterlo da un lato accanto alla critica nuova, da un altro accanto alla vecchia. Io prendo in questa il più autorevole, colui pel quale ho la reverenza d'un discepolo, l'affezione d'un figlio. E pongo la *Storia della letteratura* del de Sanctis accanto a quella del Settembrini. Questa, non ostante i suoi moltissimi difetti e le molte critiche, che ebbe, e che spesso sono meritate, resterà sempre un lavoro pregevolissimo. Essa è l'ultima battaglia che il grande e vecchio patriotta combatte in favore della sua patria. La letteratura non è per lui altro che la formazione, la manifestazione dello spirito nazionale; il suo cammino verso la libertà e la virtù, che per l'anima grande del Settembrini, sono una sola e medesima cosa; il suo cammino verso la indipendenza dal clero, dai tiranni domestici e stranieri.

Tutti i grandi scrittori sono, *debbono* essere ghibellini, tutti i guelfi o nei-guelfi non possono essere grandi scrittori. Questa convinzione è in lui così tenace, così profonda, che, come ogni passione vera e sincera, divien sorgente d'eloquenza; ma egli vede i fatti attraverso una lente, che ne altera il colore, e però si trova spesso fuori di strada. Il Settembrini aveva gusto letterario; era chiaro, preciso, coscienzioso; ammirava i classici italiani, latini, greci, e li conosceva assai bene. Non aveva un ingegno filosofico superiore, non vasta erudizione, non critica sicura. Ma la sua anima eroica si trasfondeva nei suoi scritti con una tale potenza, che lasciò pagine le quali resteranno immortali nelle letterature moderne. Tanto più immortali, quanto più lo stile, la lingua, tutta l'eloquenza e la potenza dello scrittore nascono dalla grandezza eroica di quell'animo onesto, e noi non possiamo separare l'ammirazione pel letterato dall'ammirazione per l'eroe. Quest'uomo che nell'ergastolo interrompeva più volte la traduzione di Luciano, sua cura e conforto continuo, e lavorava stecchini per mandare un regalo ai piccoli nipoti; che passava settimane d'impazienza per avere le tortorelle che voleva ad essi inviare; che girava col berretto in mano per le celle degli assassini ed omicidi, e li induceva a soccorrere del loro obolo le vittime di un tremuoto, scrivendo poi al fratello: sono finalmente riuscito a far sentire anche a queste belve la gioia di poter essere un momento onesti e pietosi; quest'uomo era quello stesso che dinanzi alla prepotenza dei tiranni, di fronte alla morte diveniva un leone. E quando si trovava in tali condizioni, il suo

stile, la sua eloquenza di scrittore superavano tutto ciò che la nostra moderna letteratura ha mai prodotto di veramente grande. La lettera che scrisse alla moglie nell'ora stessa in cui si pronunziava la sua sentenza di morte, fu giudicata anche dagli stranieri uno dei più bei monumenti della letteratura italiana. Le pagine in cui descrive la emozione, lo scoppio di generosi affetti in tutti i condannati politici, al ricevere l'annunzio della morte vicina, e il tentativo che egli fa in quello stesso momento estremo, di convertire alle idee liberali il suo carceriere, non sono e non saranno mai superate.

Il suo carattere di uomo e di scrittore si manifesta, del resto, intiero, fin dal primo momento in cui egli comparisce sulla scena. Un giorno, passeggiando per le vie di Napoli, vide, così egli stesso racconta nelle sue *Ricordanze*, una povera vedova con quattro figli vestiti a bruno, che si presentava, con una supplica in mano, per chiedere aiuto, al palazzo del ministro di polizia Del Carretto. Allora appunto questi entrava, nella sua carrozza, coi soliti vivaci destrieri, il solito cocchiere insolente, e appena che l'ebbe ascoltata, la fece scacciar come un cane da' suoi staffieri. Al vederla allontanarsi, disperata e piangente coi bimbi, il Settembrini esclama fra se stesso alla povera donna: Ti giuro che sarai vendicata. E corre a casa e scrive quella immortale *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, che era il grido d'una coscienza onesta offesa, e divenne il grido di un popolo intero; che rivelava un grande scrittore, iniziava una nuova letteratura politica, ed era il primo passo che gl'Italiani del Mezzogiorno movevano, per gittarsi poi con

entusiasmo nelle braccia dei fratelli del Settentrione, ed avere finalmente una patria. E questi sono i sentimenti con cui è scritta anche la sua storia, e che la rendono un grande lavoro letterario, non ostante i molti difetti. Noi seguiamo con ammirazione l'autore, che arriva lietissimo alla fine del suo lungo viaggio, perchè egli vede che il resultato di tutto il lavoro dei nostri prosatori e poeti, finisce col far sorgere dinanzi a lui splendida, immortale l'immagine dell'Italia unita, libera, grande, soprattutto onesta. Ed a quelli che gli dicono che la poesia oggi è morta fra noi, egli si volge sdegnoso, ed esclama: Come! morta la poesia in Italia? E dove trovate voi un poema più bello, più grande della nostra rivoluzione? Non vedete i nostri eroi quanto sono belli, più belli certo di quelli d'Omero? E lo dice con tale semplicità, con tale eloquenza ingenua, vera, potente, che noi sentiamo voglia d'inginocchiarci e di adorare il patriotta, che si è come trasfigurato dinanzi ai nostri occhi. La sua immagine sorge, s'innalza quasi fino al cielo; eppure ci sembra così vicina a noi, anzi è come una parte di noi stessi! E ciò perchè la sua eroica grandezza nasce da una irresistibile, irrefrenabile sete di onestà, della quale è il germe in ogni cuore di uomo.

Ma se dopo ciò noi poniamo la critica del Settembrini accanto a quella del De Sanctis, qual differenza! Il Settembrini ci fa vedere la storia della letteratura attraverso la sua grande anima, le sue convinzioni politiche, che egli introduce per tutto. Il De Sanctis ci fa vedere la storia della letteratura

attraverso lo spirito degli scrittori, che l'hanno creata. Questi ci dà le cose come furono, quegli ci dà le cose come erano nel suo spirito. L'una è storia critica, l'altra è critica subiettiva.

Coloro che, in nome della nuova scuola, accusano il De Sanctis, e credono di vedere il mondo più da alto, perchè sono saliti sulle sue spalle, non si avvedono che rivolgono gli strali contro il proprio padre. Se il De Santis non avesse sgombrato il terreno dai mille pregiudizi rettorici e patriottici, dalle mille formole e regole vùote, la critica scientifica non si sarebbe potuta avanzare trionfalmente fra noi. Era necessario proclamar prima la indipendenza dell'arte, trovare nel lavoro personale dell'artista la storia e le leggi dello spirito umano, per poterle trovar poi, con metodo più sicuro, nel lavoro impersonale del popolo. Questo era seguìto anche in Germania, dove nacque la nuova critica. E quando si vuole giudicare l'opera del De Sanctis, separandola, isolandola permanentemente da tutto quello che s'è fatto di poi, quasi l'una fosse la negazione dell'altra, non si pensa a quello che avverrebbe, se il metodo scientifico e rigoroso fosse separato per sempre da quelle analisi letterarie ed estetiche, nelle quali il De Sanctis era maestro. Quando esse non fossero il complemento naturale della nuova critica, questa ci darebbe solo la notomia dell'opera d'arte, senza la vita che l'anima, e si perderebbe lo scopo principale a cui, in sostanza, mirano tutte le ricerche sulla letteratura. Il De Sanctis fu un grande risvegliatore e liberatore dello spirito nazionale, un grande apostolo di libertà politica

e di libertà del pensiero, che per lui erano una sola e medesima cosa. In ciò sta il suo significato e il suo valore storico. Ma il mezzo principale con cui egli arrivò a toccare la meta, che s'era prefissa, fu quel vero genio critico, che gli assicura per sempre un posto assai splendido nella storia della nostra letteratura.

LETTERA
DELLA SIGNORA DE SANCTIS
a PASQUALE VILLARI

Gentilissimo professore,

Nell' inviarle le *Memorie* del mio amato Francesco, vi aggiungo alcune notizie. Ella me l' ha chieste, ed io mi fo un piacere scrivendogliele così alla buona, come esso me la raccontava la sera, nei primi anni della nostra felice unione.

Il 15 maggio 1848, giorno fatale a Napoli ed all' Italia, egli vide morire sotto i colpi degli Svizzeri, il suo caro discepolo Luigi La Vista. Perduta la causa italiana, cominciarono tra noi gli arresti, e fu allora che, pregato, anzi scongiurato, dall'ottimo barone Cozzolino, a seguirlo in Cosenza, egli, dopo ripetute negative, accettò. Il Barone avea nel suo appartamento una camera con un trabocchetto, e gli disse: — Caro De Sanctis, qui voi starete sicuro. — Scorso un anno, venne in quella casa un nipote del Cozzolino, ed allora il Barone, chiamato De Sanctis, gli disse: — Professore, pare che il Governo vi abbia dimenticato; quindi, se credete, potrebbe mio nipote dormire al posto vostro, essendo ora egli fuggiasco e perseguitato. — Faccia come crede — fu la risposta, e passò ad abitare un quartierino superiore, col figlio

del Barone. Volle occuparsi della istruzione di questo giovanetto e della sua sorellina. Così, amato, rispettato più che parente da quella buona famiglia, passò qualche anno.

Finalmente, avvicinandosi una volta il Natale, egli parlò in tal modo al Cozzolino: — Se credete, ora che la polizia borbonica non si occupa più di me, vorrei recarmi a Morra, e passare nel seno della mia famiglia, accanto al mio caro e vecchio padre, questi giorni festivi. — No, De Sanctis, rispose il Barone, ci dareste un dolore, e i miei poveri figliuoli, che vi amano tanto, non potrebbero rassegnarsi. Transigiamo. Farete con noi il Natale, e il capo d'anno con i vostri.—Ma l'ora fatale era giunta, e la vigilia del Natale, dopo la mezzanotte, si picchiava all'uscio del Barone. Tutti dormivano. Il servitore ai replicati colpi, si levò e chiese: — Chi siete? Chi volete? — Due voci risposero: — Siamo gli uomini della polizia, aprite subito. — Si figuri lo scompiglio, la confusione, lo spavento di quella famiglia. Si corre subito all'idea dell'arresto del nipote; ma invece essi, entrando, chiesero del sig. Don Francesco De Santis. Il Barone, preso da rimorsi per avergli impedita la partenza, pareva impazzare. Essi, dopo di aver girato per l'appartamento, montarono su, dov'erano il De Sanctis ed il figlio del Barone, che dormivano un sonno tranquillo e profondo. I due birri picchiarono a quell'uscio, finchè la loro vittima, destata, esclamò: — Chi è che ci sveglia a quest'ora? — È qui, Don Francesco De Sanctis? — risposero essi. Questi allora comprese tutto, e balzato di letto, vestitosi in fretta, aprì la finestra, ma..., misurata l'altezza,

vide che era impossibile saltare nel giardino. Aperto allora l'uscio, baciò il giovanetto Barone, diede un addio a quella desolata famiglia, e ammanettato dai gendarmi, fu condotto nelle carceri di Cosenza.

Io non ricordo la durata, nè conosco le sofferenze di quella prigionia. Egli non vide più alcuno. Un giorno si presentarono a lui delle persone di polizia: — Sig. De Sanctis, gli dissero, Ella andrà in Napoli e presto. Forse domani. — Egli ebbe un sussulto di piacere all'idea di rivedere qualcuno dei suoi, che potesse parlargli del padre. Ignorava, poverino, fin dove giungesse la crudeltà borbonica. Dopo pochi giorni, scortato dai gendarmi, fu condotto nella capitale, e rinchiuso in un sotterraneo del Castello dell'Ovo, fu dato in custodia al tenente conte Santo Vito, tutto ligio al governo. Fu messo in una piccola camera, con una finestrina in alto, che dava appena un barlume di luce. Una seggiola e un letto composto di due panche, due tavole e un paglericcio erano tutta la mobilia. Entrato che fu, l'uscio venne chiuso con grossi chiavistelli, ed a lui parve che non si dovesse mai più riaprire. Chiedeva a sè stesso: Che farò qui solo, senza carta, senza libri? Certo impazzirò. Stanco per mille pensieri, gettossi su quel lettaccio, e il sonno non tardò a venire. Quel bugigattolo era dimora di grossi topi, di scarafaggi, di ragni, che divennero poi suoi amici. Cominciò ad alimentare i topi con gli avanzi del suo magro desinare, i ragni con le mosche. Veniva anche un gatto che egli amava tanto; ma un bel giorno, uno dei carcerieri, per brutale crudeltà, lo uccise dinanzi ai suoi occhi, ed egli

ne fu commosso sine alle lagrime. Il primo giorno, il Santo Vito gli disse: — Il governo dà ai detenuti una minestra di legumi e del pane, oppure l' equivalente in denaro. — Il De Sanctis rispose: — Rifiuto l'uno e l'altro. — Ah! siete dunque ricco, replicò il Santo Vito, e allora perchè congiurare? — Io sono povero di denaro, ma ricco di cervello. — Siete un gran superbo, e marcirete in questo carcere. — Tutto rabbuffante, il Santo Vito andò via. Scorsero così sei mesi, quando gli si presentò di nuovo, dicendo: — Signor De Sanctis, il governo vi accorda un libro a vostra scelta: volete un romanzo? Questo vi divertirebbe. — Niente affatto, voglio la grammatica tedesca. — Come! fate il liberale, e amate i Tedeschi? — Io amo imparare la loro lingua, e però ho anche bisogno di carta e di penne.—Questo poi sarà impossibile; domani avrete la grammatica. — Così fu fatto, e il De Sanctis da sè imparò il tedesco, che gli fu assai utile negli anni di esilio, a Zurigo, In carcere tradusse la Storia della poesia del Rosenkranz, di cui furono pubblicati in Napoli il 1° e e il 2° volume.

Un' altra volta, il Santo Vito tornò alla prigione e gli disse: — Oggi vi fo un bellissimo regalo. Volevate notizie di vostro padre; eccovi una lettera della vostra famiglia.—Ognuno può immaginare con quanta gioia, e con quali palpiti, egli afferrasse quella lettera. Ma, appena lettala, dovè impallidire. Il birro non tardò ad accorgersene, e gli disse: — Che cosa avete? Con due vostre parole ritornerà la calma e la felicità nella vostra casa paterna. — La lettera, scritta dall' ultimo de' suoi fratelli, di anni 15, è

dettata da qualche poliziotto, diceva così: « Caro fratello, Per voi il nostro vecchio padre languisce in orribile carcere. I fratelli Vito e Angiolo Maria sono entrambi carcerati in lontani paesi. Vi prego, per l'amore che portate al nostro genitore, di svelare la congiura e i congiurati. Nel caso affermativo, il governo ci ha assicurato, che lo stesso giorno, voi ed essi uscirete di carcere. Per carità, per amor di Dio, non vi ostinate. Io sono rimasto in casa perchè minorenne, solo con la povera sorella, che piange notte e giorno. Vi abbraccio e sono: Vostro affezionatissimo fratello, Raffaele ». Il De Sanctis, lacerò la lettera in piccoli pezzi, soggiungendo: — Io non ho nulla da rivelare, nè so di congiura o di congiurati; anzi vi esorto a non farmi più di simili proposte. — Evviva! rispose il Santo Vito. All'audacia unite la superbia; tanto peggio per voi. E tronfio e brontolando, andò via.

Erano scorsi due anni e mezzo dacchè il De Sanctis stava in quell'orrido sotterraneo, quando, spalancatosi l'uscio, venne per l'ultima volta il Santo Vito: — Signor De Sanctis, egli disse, questa mattina ho una brutta notizia a darvi. — La condanna di morte? Io vi sono preparato da lungo tempo. È morte gloriosa il sacrifizio della mia giovinezza al paese, alla patria che amo tanto. — Non vi accendete così presto; il nostro re è troppo magnanimo, e non vuole la morte di alcuno. Egli vi manda in America, e partirete in questo momento. Ma voi ridete? Siete allegro, mi sembrate un pazzo, non credete forse a ciò che io dico? — Il De Sanctis rispose: — Sì che vi credo, e perciò sono così lieto. Restituitemi i du-

gento colonnati, che prendeste dalle mie tasche, il giorno della carcerazione. — A che mai andate pensando ora. Quelli servirono per la gente di polizia. — Allora favoritemi l' occorrente, perchè io scriva a mio padre, che mi mandi del danaro. — Che danaro e danaro! Non capite che dovete subito imbarcarvi? — Sparsasi la notizia della liberazione del De Sanctis, vari suoi discepoli furono a visitarlo. E così egli potè scrivere ad un suo cugino, Giovanni De Sanctis, che molto amava, perchè lo provvedesse di danaro; e avutolo, s' imbarcò.

Giunto che fu a Malta, vari Napoletani, avvisati di quell' arrivo, andaron a salutarlo a bordo. Il console chiese allora, se questo Francesco De Sanctis, era l' autore di quella poesia, *La mia prigione*. Assicuratosi che era appunto quello, volle scendesse a terra, dicendo che pigliava su di sè ogni responsabilità col governo napoletano. Ma in Malta restò poco tempo, perchè stentava molto la vita. Pensò d' andarsene a Torino. Lì fu accolto con entusiasmo da alcuni suoi discepoli, fra cui Camillo De Meis, che egli amò più che fratello. Abbracciò pure con gioia gli esuli suoi amici, Stanislao Mancini e Giuseppe Pisanelli. Uno degli amici, il secondo giorno del suo arrivo, visitandolo, gli disse, che il governo dava cinquanta lire al mese agli emigrati poveri. Egli rispose che li rifiutava. — Ma come vivrete? Dovrete raccomandarvi a qualcuno? — Niente affatto, io non mi scappello ad alcuno. Ho ancora venti colonnati in tasca, e prima che finiscano, dovrò aprirmi una via. — E così fu.

Dopo poco tempo, dette una conferenza gratuita

sull'Ugolino di Dante Alighieri. L'uditorio fu ristretto, ma composto di persone intelligenti, che subito fecero conoscere il suo merito. Scorsi altri quindici giorni, egli ne dette una seconda sulla Francesca da Rimini. La sala rigurgitava di gente; il successo superò l' aspettativa. Così egli potè scrivere nelle Riviste e nei giornali. Poco dopo, il Conte di Cavour gli offriva la cattedra di letteratura italiana nella Università di Genova, e la Confederazione Svizzera gli offriva la stessa cattedra nel Politecnico di Zurigo. A Genova si sollevò opposizione, perchè lo confusero col pastore protestante dello stesso nome e cognome. Ed egli allora, nonostante le premure di vari amici, con gran dolore lasciò l' Italia e andò a Zurigo. Ivi passò giorni tranquilli, e direi anche felici, se il dolore della patria lontana non gli avesse continuamente punto il cuore. La sua era cattedra di lusso pei Zurighesi, e nel passato la frequentavano solo quattro o cinque studenti al più; ma egli ebbe il piacere di avere oltre a trenta giovani. Ivi dettò lezioni sul Petrarca, su cui scrisse poi un volume. Molte altre delle sue lezioni d' allora si trovano nel primo volume de' suoi *Saggi critici*. Fu colà stimato e rispettato da tutti, senza eccezione.

Giunto l' anno 1859, si presentò al Presidente e gli disse: — Signore, la mia patria è in rivolta, è giunto il momento della sua liberazione. — E il Presidente rispose: — Caro professore, io debbo ringraziarvi pei sentimenti che, col vostro assiduo lavoro, avete ispirato ai nostri studenti, l'amore alle lettere italiane. Il vostro posto non sarà occupato, finchè voi non mi scriverete non essere più sperabile il

vostro ritorno fra noi. — Egli ringraziò. Il giorno dopo, mentre che tutto lieto si accingeva a partire, una commissione di persone colte gli recava da parte del governo svizzero, una bellissima e grande medaglia d'argento. Da un lato vi era l'effigie d'una donna rappresentante la Repubblica, dall'altro una corona d'alloro, con la iscrizione: *Al merito di Francesco De Sanctis la Repubblica Elvetica.* Fu accompagnato, nel lasciare Zurigo, dai suoi giovani e da molti professori esuli di varie regioni d'Europa, che in quei tempi illustravano il Politecnico col loro ingegno.

Non voglio omettere un altro tratto della sua vita, che dimostra il costante disinteresse di mio marito. A Torino, nel 1864, feci conoscenza del Ministro Svizzero, il quale dicevami: — Signora, suo marito è ancora così poco amante del danaro? Sappiate che, quando a Zurigo tutti i professori ebbero un aumento di stipendio, solo il signor De Sanctis non volle chiederlo. E alla mia domanda: Perchè non fate come gli altri tutti? rispose: Ciò che mi dà il governo Svizzero supera i miei bisogni, e perciò la ringrazio. — Era la prima volta che avevo una tale risposta.....

Napoli, 16 Febbraio 1887.

Sua Obblig.ma amica
Marietta Testa
VEDOVA DE SANCTIS.

UFIZI PUBBLICI DI FRANCESCO DE SANCTIS [1]

1. Professore della Nunziatella nel 1837.
2. Segretario generale della P. Istruzione nel 1848.
3. Professore a Zurigo nel 1856.
4. Governatore, con poteri illimitati, di Avellino, nominato da Garibaldi nel giorno 9 settembre 1860.
5. Ministro dell'Istruzione, nominato da Garibaldi, nel 1860.
6. Eletto deputato del Collegio di Sessa nel 1861, poi deputato in tutte le legislature ora di san Severo, ora di Lacedonia, e finalmente di Trani.
7. Segretario della Camera dei Deputati nel 1861.
8. Ministro con Cavour e con Ricasoli dal 22 Marzo 1861 al 3 Marzo 1862.
9. Direttore del giornale l'*Italia* dal 1863 al 1867, in Napoli ed in Firenze.
10. Vice-Presidente della Camera dei Deputati nell'anno 1868.
11. Professore nell'Università di Napoli nel 1871.
12. Vice-Presidente della Camera dei Deputati nell'anno 1877; funzionò da Presidente nel 1878, quando morì il Re V. E.
13. Professore onorario dell'Università di Napoli, 27 Maggio 1877.

14. Ministro della P. Istruzione dal 24 Marzo 1878 a' 13 Luglio 1879.
15. Vice-Presidente della Camera dei Deputati nel mese di Gennaio 1881.
16. Ministro della P. Istruzione dal 25 Novembre 1879 al 1 di Gennaio 1881.
17. Consigliere comunale di Napoli dall' anno 1872 all'anno 1875, e dall'anno 1879 all'anno 1883.
18. Consigliere provinciale di Avellino, rappresentante del mandamento di Morra, dall'anno 1872 all'anno 1883.

---

(1) Caviamo questo elenco dal libro, *In memoria di Francesco De Sanctis*, pubblicato per cura di M. Mandalari, Napoli, Morano, 1884. Ivi si trovano anche la fede di nascita del De Sanctis: 28 marzo 1817; e la data precisa della sua morte: 20 dicembre 1883, ore 11 e 10 minuti a. m.

INDICE

Ad Angelo Camillo De Meis		*pag.*	V
Prefazione		»	IX
Cap. I.	Mia nonna	»	1
» II.	Zio Carlo	»	5
» III.	Zia Marianna	»	15
» IV.	Genovieffa	»	20
» V.	L'abate Fazzini	»	24
» VI.	Domenico Cicirelli	»	37
» VII.	L'abate Garzia	»	47
» VIII.	Il marchese Puoti	»	53
» IX.	Cose di casa	»	64
» X.	La crisi	»	72
» XI.	Solo	»	89
» XII.	Il Colera	»	103
» XIII.	Zio Carlo e Zio Peppe	»	118
» XIV.	Casi fortunati	»	123
» XV.	Il Collegio militare e il Caffè del Gigante	»	137
» XVI.	La scuola al vico Bisi	»	150
» XVII.	Le lezioni di grammatica	»	157
» XVIII.	Letture e composizioni	»	171
» XIX.	Malattie reali e immaginarie	»	176
» XX.	Impressioni politiche — Zio Peppe	»	186
» XXI.	Cose di lingua	»	195
» XXII.	Reminiscenze — Agnese	»	206

Cap. XXIII. Lo stile . . . . . *pag.* 228
» XXIV. Camillo De Meis e la mia scuola. » 239
» XXV. La rettorica . . . . . » 252
» XXVI. La lirica . . . . . » 265
» XXVII. La scuola — Proposta di matrimonio — Il marchese e i giornali. » 290
» XXVIII. Il genere narrativo. . . . . » 312
Commemorazione in onore di Francesco De Sanctis, fatta da Pasquale Villari, per invito dell'Associazione della Stampa, il 27 gennaio 1884 » 333
Lettera della Signora Marietta Testa, vedova De Sanctis . . . . . » 375
Uffizi pubblici di Francesco De Sanctis . . . » 383

Dello stesso Autore

Saggi Critici — Un vol. in 16.°, 3ª edizione . . . . . L. 4.50

Nuovi Saggi Critici — Vol. 2.°, 2ª edizione in 16.°. . . . . L. 4.50

Storia della letteratura italiana — vol. 2 in 16.°, 3ª ediz. . . . . L. 8.00

Saggio Critico sul Petrarca — volume in 16.°, 2ª ediz. riveduta dall'Autore e con l'aggiunta di un'appendice L. 4.00

La Scienza e la vita, Discorso inaugurale letto nella Università di Napoli il 16 nov. 1872. . . . . L. 0.60

Parole pronunziate innanzi al feretro di **Francesco De Luca** al camposanto di Napoli — Vol. in 8.°. . . . L. 0.60

La Prigione — Versi di un italiano, scritta in carcere nel 1853 . . . . . L. 0.50

Studio su Giacomo Leopardi, [illegible] zione curata dal prof. Bonari — Un volume in 16.° con ritratto . . . . L. 4.50

Il 5 maggio — Un volume . . L. 0.40

Scritti critici, con prefazione e postille di Vittorio Imbriani — Vol. in 16.° L. 2.00

BINDING SECT. JAN 6 1909

PQ
4023
S3A3
1889

Sanctis, Francesco de
La giovinezza di Francesco de Sanctis

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY